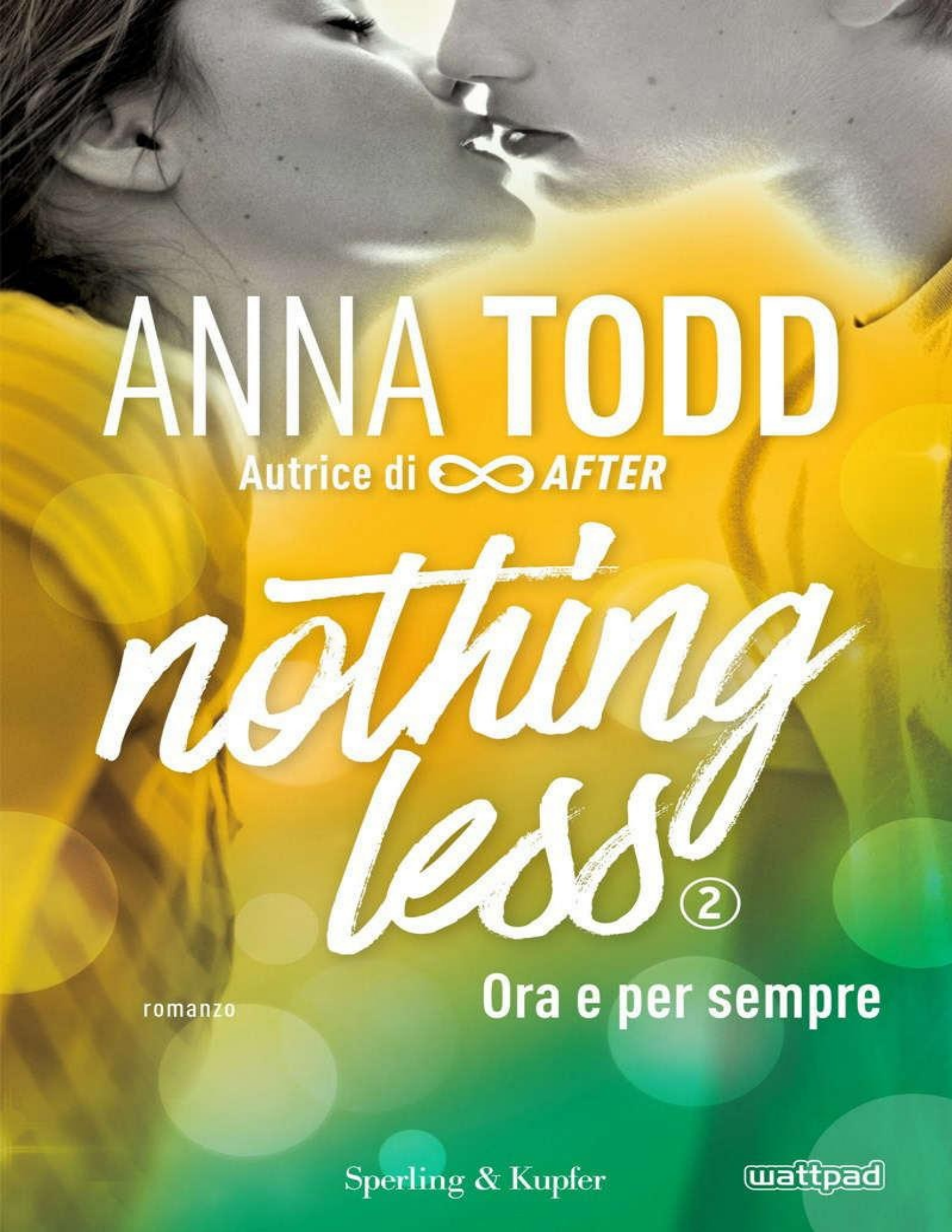

ANNA TODD
Autrice di ∞ AFTER
nothing less
2
Ora e per sempre
romanzo
Sperling & Kupfer
wattpad

Indice

Il libro
L’autrice
Frontespizio
UNO
LANDON
DUE
LANDON
TRE
LANDON
QUATTRO
LANDON
CINQUE
NORA
SEI
LANDON
SETTE
LANDON
OTTO
LANDON
NOVE
LANDON
DIECI
LANDON
UNDICI
NORA
DODICI
LANDON
TREDICI
LANDON
QUATTORDICI
NORA
QUINDICI
LANDON
SEDICI
LANDON
DICIASSETTE
LANDON
DICIOTTO
LANDON
DICIANNOVE

NORA
EPILOGO
LANDON
RINGRAZIAMENTI
Copyright

Il libro

«Questa è l’ultima volta in cui sentirò le sue mani sul mio corpo.»

Nora e Dakota sono determinate a conquistare il cuore di Landon, ma lui è stufo di dover stare sempre all’erta, nel vano tentativo di capire cosa sia vero e cosa no.

Con Nora può essere quello che vuole, senza pressioni, senza timore di sembrare bravo o noioso, forte o debole. Eppure, l’idea di non conoscere fino in fondo la ragazza che ha accanto lo fa impazzire. E non sa che farsene di briciole di verità, se poi galleggiano in un lago di segreti e bugie. Vorrebbe credere di conoscerla meglio di così, che ci sia una spiegazione magica dietro tutto il mistero che la circonda. Landon non ci è abituato. Con Dakota era diverso: conosceva sempre i suoi segreti, perché ne era parte. E anche se lei ora è molto diversa dalla ragazza con cui ha condiviso tante lacrime e tanti bei ricordi, lasciarsi il passato alle spalle è difficile.

Ma Landon non è disposto ad accontentarsi di un amore qualunque, vuole un amore infinito. Niente di più. Niente di meno. Per conquistarlo dovrà però trovare il coraggio di fare una scelta. Solo così potrà finalmente vivere il suo *ora e per sempre*.

Nothing Less. Ora e per sempre conclude la nuova e fortunata serie di Anna Todd dedicata a uno dei personaggi più amati dalle sue lettrici: Landon Gibson.

Bestseller in Francia, Germania e Italia, la storia di Landon ha saputo conquistare le classifiche dei libri più venduti, così com’era stato per *After*, un successo internazionale da oltre cinque milioni di copie nel mondo.

L’autrice



ANNA TODD vive a Los Angeles, California. La lettura, le boy band e i romanzi d’amore sono da sempre le sue passioni, e finalmente ha trovato il modo di combinarle insieme. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come spettatrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l’altro. Così è nato *After* e il suo successo. Quello che è venuto *dopo* è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà.

www.annatodd.com
Facebook: Anna Todd Books
Twitter: @Imaginator1Dx
instagram: @Imaginator1D
Wattpad: @Imaginator1D

Anna Todd

NOTHING LESS 2 ORA E PER SEMPRE

Traduzione di Adria Tissoni

Sperling & Kupfer

A tutti i Landon del mondo
che mettono chiunque altro prima di sé,
anche quando non dovrebbero.
Il karma giocherà a vostro favore.

UNO

LANDON

NORA è stesa in parte su di me, di traverso. Ha appoggiato il mento poco sotto il mio sterno e giocherella con i peli sul mio petto. Continua a ruotare l'indice, e io la osservo in silenzio. Il condizionatore ronza in sottofondo e la mia mente ripercorre all'infinito gli ultimi minuti. Ha le guance ancora colorite, di un rosa intenso: è tanto bella da elettrizzarmi, e da farmi male. Si è tolta la camicia e ora ha addosso solo quegli splendidi occhi, quelle labbra sporgenti e quel tatuaggio con il dente di leone sulla spalla.

«Sai, non ho mai avuto un amante che fosse così dolce con me», dice senza incrociare il mio sguardo. Fissa il mio petto continuando ad accarezzarmi.

Sai, non ho mai avuto una ragazza che mi chiamasse amante, vorrei dirle, ma decido di non farlo. «Ed è una bella cosa?» chiedo invece. Ho un brivido pensando alle fruste e alle catene che oggi sembrano piacere a tanti. Sono troppo dolce? Dakota ne è sicuramente convinta; non che voglia approfondire il discorso…

Si illumina. «Sì, molto.» La sua voce si trasforma in un sussurro, anche se siamo soli. «Però…» fa guardandomi pensierosa «…a volte ti vorrei più sfrenato.»

Sono sorpreso dalla sensazione che mi danno le sue parole, ed euforico all'idea che voglia rifarlo. Anche se si sta ancora riprendendo, il mio corpo smania per entrare di nuovo in lei. Fino a che punto mi vorrebbe sfrenato? Mi affascina il vasto mondo del sesso che non conosco, ma non so se la mia mente riesca a separare l'idea di essere sfrenato da quella di farle male. So che tra il buon vecchio sesso e quello violento c'è una zona grigia, ma quale punto dello spettro mi sta indicando?

«Quanto sfrenato?» chiedo.

Mette una mano sulla mia e me la posa sui suoi capelli. Intreccia le nostre dita attorno a una ciocca scura e la tira. Sento pulsare il mio sesso.

«Sfrenato al punto giusto.» Sorride, incantevole e maliziosa. Si struscia contro di me. È come se il suo corpo fosse totalmente in sintonia con il mio. «È

una cosa che potrebbe piacerti?» domanda con voce roca. Abbassa la testa sul mio petto e mi lecca il capezzolo. Lo sfiora con i denti e lo stuzzica con la lingua. La sensazione mi arriva dritta all'inguine. Nessuno mi ha mai toccato lì, tanto meno con la bocca. Il cuore mi batte all'impazzata, più del solito, e sono sia eccitato sia intimorito. Non perché non lo voglia, ma perché è tutto così nuovo per me. Una volta ho sentito dire che c'è un punto giusto tra l'eccitazione e la paura, e sono convinto di averlo trovato.

Rispondo in ritardo con un cenno del capo.

Mi preme le labbra sul petto e fa un mormorio di gola. «Adoro il tuo corpo.»

Sposta le mani sul mio collo. Mi sfiora la pelle sudata, e io arrossisco per il complimento. Mi tocca le spalle e poi di nuovo il petto. Devo usare tutta la mia forza di volontà per non contorcermi sotto di lei.

«Sei una di quelle persone che non devono allenarsi per avere un corpo stupendo, vero?» Mi rivolge un sorriso complice. «Anzi, non rispondermi. Voglio immaginare che ti alleni due volte al giorno per essere così.» Le sue dita lasciano il mio petto e scendono sul ventre. Le sue unghie lunghe seguono i muscoli ben definiti.

Metto una mano sul suo sedere nudo e rotondo. «Adoro il tuo corpo.» Glielo stringo, e lei fa le fusa. Fa proprio le fusa, quando la tocco. Voglio risentire quel verso. «Hai il tipo di corpo davanti a cui gli uomini si inchinano fin dall'inizio dei tempi.» Ripenso a tutte le bellezze antiche e agli incantesimi che hanno fatto agli uomini. Nonostante ami molto la storia, in questo momento, nudo accanto a lei, non mi viene in mente un solo nome.

Sbuffa. «Io non tanto», replica decisa, «mi ci è voluto un casino di tempo per essere così. Gli anni dell'adolescenza sono stati terribili, con tutte quelle ragazze in tv taglia zero, rifatte fino alla nausea. Persino le mie compagne di scuola… sono andata in una scuola privata piena di biondine minute e figlie di papà. Dalle riviste ai film, ai corridoi della scuola, non c'era neanche una ragazza come me.»

Questo suo lato da adolescente insicura mi commuove. Essendo stato con Dakota, più scura di pelle rispetto a Nora, ricordo quando sono saltati fuori questi problemi. Se la società ci dice che tutte le donne devono avere un certo aspetto, le ragazze come Nora, che hanno sangue misto nelle vene, quale modello dovrebbero seguire?

Cerco di immaginarla adolescente felice, e sulle labbra mi affiora un sorriso. «Com'eri da adolescente? Mi sarebbe piaciuto conoscerti allora.»

Ride. È un suono lieve. «Oh no, non ti sarebbe piaciuto. Ero sfrenata, troppo sfrenata per te.»

Troppo sfrenata per me? Per l'ennesima volta mi viene fatto notare che non sono l'anima della festa. Da quando essere mite è così brutto? Perché le ragazze, le donne, vanno sempre in cerca di melodrammi e notti scatenate? Perché le corse illegali per le strade, le liti violente e l'angoscia straziante attirano di più che stare sul divano, l'uno nelle braccia dell'altra, a guardare Netflix? Cos'è che dicono tutti?

Netflix and chill?

Sì, esatto. Perché alle donne non basta? Oggi, comunque, Netflix ha tutti i programmi e i film migliori.

«Mi sono cacciata in un sacco di guai con la scuola, con i miei genitori… Dire che per loro ero fonte di imbarazzo sarebbe l'eufemismo del secolo.»

La studio, questa donna passionale, sfrenata. Le accarezzo la schiena nuda. Persino la sua schiena è sexy: chi avrebbe pensato che una schiena potesse essere tanto erotica? La curva dolce della colonna vertebrale si congiunge a quella delle natiche tonde. Le sfioro e le strizzo con delicatezza. «Ognuno ha il suo modo di chiedere attenzione.»

Il suo sguardo cambia, nel profondo dei suoi occhi si agita una piccola tempesta. «Non so se era quello che volevo.»

Adesso l'ho offesa.

Magnifico.

«Non volevo farti arrabbiare.» Traccio dei cerchietti sulla sua pelle sperando che non si alzi o non si allontani da me. Mi piace il suo corpo premuto contro il mio, così. Mi piace che il suo calore mi avvolga.

Sospira, poi si lecca le labbra. «Non c'è problema. Voglio dire…» si interrompe e guarda il soffitto con aria assorta «…pensandoci bene, immagino che volessi attenzione. Mia sorella, Stausey, è da sempre il centro dell'universo dei miei, e io ero solo un puntino nell'abisso, neanche tanto luminoso da essere una stella.»

Non è una stella? La guardo attentamente, considero il desiderio nella sua voce. Memorizzo il suo volto, le minuscole lentiggini sulla fronte e la piccola cicatrice vicino al mento. È così lieve che non l'avevo mai notata. La tocco con il pollice chiedendomi cosa l'abbia provocata. Il mio sguardo incrocia il suo e si posa di nuovo sulla sua bocca.

Penso alla sua risata scoppiettante. Alla sua sfacciataggine esplosiva, alla sua sfolgorante sicurezza. È una stella: non ci sono dubbi. Se le persone fossero stelle, lei sarebbe quella polare.

«E tu?» Nora si rannicchia ancora di più contro di me. «Com'eri da

adolescente? Selvaggio come un cavallo?» Ridacchia.

«Non direi. Leggevo molto e stavo con i miei amici.»

Le dita di Nora sono deliziose sul mio corpo. «Avevi molti amici?»

«No. Due, in pratica.»

«Be', nella tua scuola dovevano essere troppo stupidi per non capire che grande amico sei.» Lo dice come se fosse la cosa più ovvia del mondo.

Sogghigno. «Questione di punti di vista.»

Le sue dita si spostano sul mio collo e poi su fino al mento. «È l'unica possibilità. Se alle superiori avessi avuto un amico come te, la mia vita sarebbe stata più facile. Questo mi ricorda…» si interrompe per guardarmi mentre mi sfiora il viso «…che negli ultimi mesi sei stato una vera roccia per Tessa. Sono felice che abbia te.»

Quando, a quelle parole, distolgo lo sguardo, mi prende per il mento e mi gira la testa verso di lei. «Sul serio, sei una persona rara. Non credo che tu ti renda conto di quanto sei speciale. Sembra stupido, strano e sdolcinato, ma speciale è una parola riduttiva per te.»

Ho le guance in fiamme. «Farei quasi tutto per Tessa.»

«Lo so.» Stavolta è lei a distogliere lo sguardo. «Comunque, che genere di libri leggi?»

È tornata ai discorsi superficiali. Mi sta bene. Nel giro di un'ora riesco ad accettare solo una certa dose di complimenti, oltre al sesso.

«Specialmente fantasy. Mi sono piaciuti tutti i libri de *Il Signore degli anelli* e di *Harry Potter.* E anche alcuni romanzi distopici. In pratica leggo quasi tutto.»

«Io odio il genere distopico», protesta.

Le do una lieve spinta sulla spalla e sorrido. «Cosa? Com'è possibile?»

Si solleva sui gomiti, si sistema i capelli dietro le orecchie e si lecca le labbra. «Perché… permetti che ti spieghi perché. In quasi tutti c'è una guerriera che ha più o meno quindici anni e una serie di amici incredibili, e insieme sono ovviamente abbastanza forti da salvare il mondo. Lascia che te lo dica: a quindici anni non avevo una cazzo di idea di chi fossi, e di certo non avrei potuto salvare il mondo.»

«Non sono d'accordo. Potresti benissimo salvare il mondo.»

«Sì, certo, adesso sì che potrei. Ma da adolescente? Mi sentivo debole e confusa, e alle volte ho preso delle decisioni del cavolo. E questi libri dove sono?»

La sua passione e la sua furia mi inducono a adorarla ancora di più. «Non lo so. Forse dovresti scriverne uno.»

Mi sorride e il respiro mi si blocca in gola. «Sì. Dovrei. Scommetto che sarebbe un successo.»

Non ne dubito. Leggerei con piacere qualsiasi cosa scrivesse. Io stesso ho pensato di scrivere qualcosa tante, tante volte, ma non so se finora ho avuto una vita abbastanza dinamica per farlo.

«Hai fame?» Nora si mette a sedere e i miei occhi la seguono.

È maledettamente sexy. Non posso credere di aver appena fatto sesso con lei. «Ho sempre fame!»

Mi prende per mano e mi tira su. «Andiamo, preparo qualcosa.»

«Preferirei fare qualcos'altro», dico sentendomi piuttosto audace.

Sorpresa, inarca le sopracciglia. «La notte non è finita. Possiamo fare tutte e due le cose», replica con un sorriso malizioso, e mi trascina giù dal letto.

DUE

Landon

Dopo che ci siamo più o meno vestiti − lei con una delle mie magliette della Washington Central University, senza reggiseno, e un paio dei miei boxer, io con dei pantaloni della tuta – faccio per mettermi una t-shirt ma lei me la strappa di mano e la getta dall'altra parte della camera.

Mi prende per mano e mi porta fuori dalla stanza, tenendomi con forza. Le sue mani sono sempre caldissime. Andiamo così, mano nella mano, fino in cucina; lei va dritta al frigorifero. Mi appoggio al bancone e lei comincia a darsi da fare.

«Ti piace il cavolo?» domanda facendo capolino da dietro lo sportello aperto.

Faccio un salto indietro. «C'è qualcuno a cui piace?» Gli involtini di cavolo di mia mamma impestavano la casa almeno per due giorni. Era terribile.

Sul volto le spunta un sorriso. «Lo hai mangiato di recente?»

Faccio cenno di no, e lei chiude il frigo. «Ti va di provarlo alla mia maniera? Se non ti piace, faccio la pizza.»

Potrei nominare circa trenta cose che preferirei fare piuttosto che mangiare cavolo. Ventinove riguardano il corpo nudo di Nora… a meno che io possa mangiare il cavolo direttamente da lì…

Mi chiedo quanto difficile sarebbe convincerla.

Nora mi si avvicina con in mano un cavolo intero. Indietreggio sorridendo e lei avanza verso di me con un sorriso ancora più ampio.

«Che ne diresti di una cosa?» Nasconde il cavolo dietro la schiena. «Se mi prometti di assaggiarne un paio di forchettate, faccio anche i biscotti.»

Si lecca le labbra, e non le dico che con una bocca così, farei molte, moltissime cose per lei.

«Mmm.» Mi premo le dita sul mento fingendo di valutare la proposta. Mi piace stuzzicarla. Guardo i suoi occhi socchiudersi e illuminarsi, e il sorriso impertinente che si diffonde sul suo viso mi dà quella gratificazione immediata che cercavo. «E mi farai mangiare i biscotti?»

«Sì», dice, raggiante. «E il cavolo.»

Mi avvicino, mi appoggio a lei, tanto che finisce di spalle contro il frigo, e accosto le labbra al suo orecchio. «Hai il tuo accordo, signorina.»

È senza fiato quando si scosta.

Pochi minuti dopo, quando il forno si sta scaldando e Nora ha già staccato e tagliato le foglie del cavolo, decido di provare a mettere insieme qualche altro pezzo del puzzle che è quella ragazza.

Parto con domande semplici. «Sei cresciuta nello Stato di Washington?»

«No. Quando ero piccola, ho vissuto per un po' in California. Poi ci siamo trasferiti a Las Vegas e dopo nello Stato di Washington.»

«Wow.» Ricordo il trasloco dal Michigan allo Stato di Washington: mi sembrava che il mio piccolo mondo si fosse capovolto. Nei primi due mesi ho sentito la mancanza della mia casa, della mia scuola, della mia ragazza. Be', fino a poco tempo fa sentivo sempre la mancanza di Dakota. Da qualche parte in me si risveglia il senso di colpa. A volte la sento ancora.

Non sono mai stato in California o a Las Vegas. «Com'era Las Vegas? Era là che eri sfrenata?» scherzo.

Per tutta risposta mi chiede di prenderle l'olio d'oliva. Lo cerco nel mobile. Non sapevo neanche che avessimo l'olio d'oliva.

Lo trovo, e lei fa per prenderlo.

«È stato a Las Vegas che eri sfrenata?» ripeto sollevando la bottiglia in alto in modo che non possa raggiungerla.

Mi guarda, guarda la bottiglia e poi di nuovo i miei occhi. È divertita e sorpresa dal mio gioco. «Sì e no. Avevo sedici anni.» Mi si avvicina di più, il suo corpo sfiora il mio mentre tenta di nuovo di raggiungere la bottiglia.

«Raccontami la parte *affermativa*.»

Si preme di più contro di me. I suoi seni si schiacciano contro il mio stomaco, e così faccio fatica a tenere il braccio in alto. Le sue dita mi accarezzano delicatamente i pantaloni, e quando le stringe attorno al mio sesso che si sta indurendo, non riesco a reprimere il gemito che mi esce dalle labbra.

Muove la mano su e giù, su e giù, sulla stoffa. Ho la vista annebbiata e mi gira la testa quando appoggia il viso sul mio collo, e il suo respiro caldo mi sfiora.

«Presa», esclama, e io impiego un attimo a capire cosa intenda.

Fisso la bottiglia dell'olio nella sua mano. «Hai barato!» La afferro per le braccia e la attiro a me. «È molto, molto sleale.»

I suoi capelli profumano di cocco, sono morbidi a contatto con le mie labbra. Le do un bacio sulla testa e lei si scioglie contro di me. Tenendola più stretta, le

sollevo il viso perché mi guardi.

«Nessuno ha detto che ho giocato lealmente», commenta con un sorriso pericoloso.

Mi appoggio a lei per premere le labbra sulle sue, ma si libera dalla mia presa e sguscia via. Tornata ai fornelli, quella donna diabolica si gira e mi fa l'occhiolino. L'occhiolino! Mi piace che sia così maliziosa.

Mi sforzo di tenere le mani lontane dal suo corpo mentre parla. Mi racconta dei suoi genitori, della loro villa a Las Vegas, dell'estate passata a tentare di imparare a suonare il piano. Lezioni di piano, una piscina enorme e il sole caldo del Nevada: mi sembra il paradiso.

Cosparge d'olio le foglie di cavolo e mi racconta di sua sorella che le faceva scherzi e dell'inverno nella California del Sud, dove a dire il vero non c'è inverno. Mi parla delle foglie delle palme e del traffico spaventoso. Si è fatta un'amica, Pedra, e quell'inverno Stausey ha conosciuto suo marito, il fratello di Pedra. Il medico che ho visto online, deduco. Mi tornano in mente il suo sorriso abbagliante e la valanga di attestati. Nora ricorda quell'inverno con aria afflitta, e io ripenso al Ken della foto su Facebook.

«Avevi un fidanzato laggiù?»

«Qualcosa del genere», replica senza girarsi.

Perché è così riservata? Mi fa diventare matto.

«Com'era?» So che non ne vuole parlare, ma io sì.

Prima di rispondere, apre il forno e mette dentro la teglia piena di foglie di cavolo. Regola il timer e alla fine si volta.

«Sei sicuro di voler prendere questa strada?» Mi rivolge uno sguardo indagatore. «Una volta presa, non si può tornare indietro. Voglio solo saperlo prima.»

Voglio prenderla? E, con esattezza, dove finiremo?

Voglio sapere il più possibile di lei, ma sarà ancora così quando sarà venuto tutto alla luce? E se la realtà fosse peggiore di questo mondo fantastico in cui giochiamo?

Non posso restarci ancora per un po'? Che male c'è nell'essere ignorante? Decido che l'espressione «beata ignoranza» sia stata inventata per momenti del genere.

La guardo, le mani giunte davanti a lei, gli occhi fissi nei miei, e scelgo di vivere nella beata ignoranza ancora per un po'.

«Qual è il tuo cibo preferito?»

Ignoro il brivido che sento sulla schiena quando appare leggermente più

sollevata di quanto dovrebbe.

TRE

LANDON

NORA aveva ragione. Il cavolo era delizioso. Non ricordava per niente gli involtini puzzolenti della mamma. Ha preso le foglie, le ha affettate e le ha messe su un piatto, pronte da sgranocchiare. Semplice. Era molto, molto meglio di quanto pensassi. Si è appollaiata sul bancone e mi ha imboccato, boccone dopo boccone. Sapeva di aglio e di sale e, dato che dopo ogni forchettata mi baciava, ho mangiato tutta la teglia.

«Ti avevo detto che era buono…» Mette un po' di detersivo nella teglia.

La guardo lavare i piatti e mi chiedo se debba offrirmi di darle una mano. Probabilmente sì. «Posso aiutarti?»

Nora si gira, sorpresa ma sorridente, come se le avessi appena offerto in regalo un morbido cagnolino bianco. «Fammi capire…» Si lecca le labbra e io mi avvicino di più. «Non solo hai la lingua di un santo, il corpo di un dio e il cervello di un filosofo… aiuti anche a lavare i piatti?»

A ogni parola di lode che le esce dalla bocca, sento un fremito nel petto.

Ha un'aria divertita, e adoro il modo in cui quel sorriso spontaneo le sta sulle labbra. Proprio come adoro il modo in cui i miei boxer le stanno, bassi, sui fianchi. Nora non sparisce nella mia maglietta, il tessuto è un po' teso all'altezza del petto e delle anche, ma le maniche le stanno larghe. Adesso avrà il suo odore. Non la laverò mai più. Okay, forse non proprio mai più, ma non a breve. Comunque sia, faccio raramente il bucato.

Resto dietro di lei mentre fa finta di lavare la teglia, che maneggia ormai da qualche minuto. Cosa sta dicendo? Aiutarla a lavare i piatti? È così facile conquistare il suo cuore?

Alla fine rispondo: «Sì, signorina, lo faccio».

Le sue dita affusolate stringono la spugnetta. La immerge di nuovo nell'acqua con il detersivo. «Ancora con quel 'signorina'?»

Piega leggermente la testa mettendo in mostra il collo. Non so se stia stuzzicando di proposito la voglia che ho di lei, o se il suo corpo mi stia involontariamente richiamando. A ogni modo, ho una fortuna sfacciata.

«Sono più vecchia di te», osserva.

Rido sotto i baffi e vedo che ha la pelle d'oca sul collo. Sono stato io? Wow, penso proprio di sì. Le metto le braccia attorno alla vita e lei si appoggia a me. Il suo collo nudo mi chiama. La bacio poco al di sopra della curva della gola.

«Sono più grande di te.» La bacio di nuovo. Sfioro la sua pelle calda con la lingua e lei geme, senza fiato. Metto le mani sui suoi fianchi e li strizzo leggermente.

«Più grande, eh?» La sua voce è debole e aspra. Si spinge indietro premendo il sedere contro di me.

«Sì.» Sposto le mani sul suo seno e glielo accarezzo con delicatezza. Quando le mie dita trovano i capezzoli, coperti solo dal cotone sottile della maglietta, li tiro, e si induriscono. Li pizzico, ogni volta più energicamente. I suoi mugolii si trasformano in lamenti, poi in sospiri, che mi fanno smaniare dalla voglia di lei.

Le sue mani, immobili, sono ancora nell'acqua. Abbasso una delle mie sul suo ventre. Mi fermo là, non sapendo fino a che punto arrivare. Quasi mi avesse letto nel pensiero, mi guarda al di sopra della spalla e mormora: «Puoi essere quello che vuoi con me, ricordi?»

Posso essere quello che voglio con lei. Non c'è nessuna pressione, nessun timore all'idea di essere bravo o noioso, forte o debole. Non devo inoltrarmi nel territorio dell'incertezza, mettere in dubbio ogni cosa che dico o faccio. Posso evitare tutto questo. Con lei, c'è un silenzio di pace che non ho mai conosciuto.

Si sciacqua il detersivo dalle mani. «Cosa vuoi, Landon? Dimmelo.» Muove i fianchi sfregando il sedere contro di me. «Non avere paura. Io ti voglio.» Mi stringe attraverso i pantaloni sottili. «Ho bisogno di te.»

«Girati», mugugno, riconoscendo a stento la mia voce.

Senza esitare, si gira verso di me. Non sono abituato a vedere uno sguardo timido nei suoi occhi. Ha un'aria timorosa, ansima. Quella timidezza è nuova per me, ma molto, molto sexy.

«Vuoi che ti dica cosa voglio?» La voce mi esce molto più chiara di quanto mi sembri nella mia testa. Nella mia testa sono nervoso, eccitato. Saltello su e giù in attesa di toccarla, ma nella realtà me ne sto a testa alta, la divoro con il mio sguardo fermo. Non posso credere di essere così maledettamente fortunato.

Lei fa cenno di sì.

«Voglio che ti sieda.» Prendo la sedia più vicina e allontano Nora dal lavandino. Ha le mani ancora gocciolanti, e la parte anteriore dei miei pantaloni è bagnata. Si siede con le mani sulle ginocchia.

«Alzati di nuovo», le dico.

Quando lo fa, le abbasso i boxer sulle cosce. Le sfilo la maglietta dalla testa e la guardo, incantato dal suo seno abbronzato, grosso e prosperoso, dai suoi capezzoli eretti, pronti. Il suo corpo è da guardare, e mi butto in ginocchio per adorarla.

«Siediti», le chiedo quando le mie ginocchia toccano il pavimento.

Si mette a sedere e io le sfioro le gambe risalendo fino alle cosce. Ha un brivido e mi osserva. Le manca il respiro ogni volta che i miei occhi incrociano i suoi. Le apro delicatamente le cosce e mi chino a baciargliele. Mi mette le dita tra i capelli e mi accarezza la testa mentre esprimo tutta la mia devozione al suo corpo. La stuzzico, le sfioro il sesso e le infilo un dito dentro. Guardo il suo viso mentre lei socchiude gli occhi e si lecca le labbra, in estasi.

Muovo le dita lentamente e sfioro con le labbra il suo sesso. Lei geme a ogni tocco. Mi piacciono quei versi, fanno meraviglie per il mio ego.

Dopo alcuni secondi di tormento, metto fine alle sue sofferenze leccandola.

«Oddio», esclama, e io ripeto il movimento. Sa di miele, e a me sono sempre piaciuti i dolci.

Quando irrigidisce le gambe sulla sedia, metto le braccia attorno alle sue cosce e gliele sollevo quel tanto da sostenerla mentre viene. Premo con forza la bocca su di lei.

Dice il mio nome.

Dice quanto sono dolce.

Sei così buono, Landon. Così buono.

La assaporo quando viene e le tengo ferme le gambe mentre si riprende. È completamente nuda, seduta sulla sedia, ha il respiro affannoso, e io non voglio smettere. La sento pulsare contro la mia lingua per l’orgasmo che ha appena avuto.

Non ho finito. Mi ha detto di fare quello che volevo, di essere quello che volevo. Questo voglio essere. Qualcuno che adora il suo corpo e trae piacere dal suo piacere.

Quando viene per la terza volta, è sfinita. Si butta all’indietro, esausta e appagata; la prendo tra le braccia e la adagio sul pavimento. Si scioglie in me, e le accarezzo la schiena con delicatezza. Dopo qualche istante penso che si sia addormentata.

«Ti dico di fare quello che vuoi con me e tu mi fai venire tre volte», mormora sprofondando la testa ancora di più nel mio petto. Mi stringe con più forza e provo un’immensa soddisfazione nell’abbracciarla.

Tocco la sua guancia e le scosto i capelli dal viso. «Era quello che volevo

fare.»

Si solleva quel tanto da potermi guardare e si sposta in modo da sedersi a cavalcioni su di me, con il seno contro la mia faccia. Con il seno nudo, potrei aggiungere. Devo fare ricorso a ogni briciolo di autocontrollo per non leccarglielo.

«Posso tenerti?» sorride allegra.

Decido di leccarle il seno, e quando lo faccio lei mi mette una mano sul collo e mi attira a sé. Potrei vivere qui, sprofondato nella sua bellezza, penso in maniera ridicola. Potrei starmene seduto qui giorno e notte con la faccia nel suo petto. Ma si usa ancora dire petto in questo senso? Probabilmente no.

Ridacchia quando la mordo. «È un sì?»

Annuisco sfregando il viso contro di lei.

Dopo avermi assecondato per qualche secondo, mi tira su. Finisco di lavare i piatti mentre prepara l'impasto per i biscotti che mi sono guadagnato mangiando il cavolo. Se mi promettesse di darmi da mangiare verdure tutti i giorni, diventerei erbivoro all'istante. Potremmo bere frullati di cavolo e mangiare cereali tutto il giorno, se li preparasse lei.

Asciugati i piatti, la raggiungo al bancone e la guardo fare tante palline con l'impasto. Dentro ci sono alcune scaglie bianche e qualcosa che sembra una bacca.

«Che biscotti sono?»

«Al cioccolato bianco e lamponi.»

Mentre si cuociono, il mio piccolo appartamento si riempie di un profumo dolce, familiare. Decido che Nora debba venirci tutti i giorni. Ne sarei molto, molto felice.

Dove vive adesso? Mi ero quasi scordato che era venuta da me con le sue cose.

«Sei tornata al tuo appartamento?» chiedo quando si siede sul bancone e resto in piedi davanti a lei, tra le sue gambe.

«No.»

E basta. È un semplice no.

«Dove vivi? Hai bisogno di stare qui?»

«No.» Stavolta mi sorride, e sfrego il naso contro il suo. «Domani arriva mia sorella e mi fa stare nel suo appartamento, al di là del ponte.»

«A Manhattan? È lontano dal tuo lavoro.»

«Non troppo.»

«Puoi stare qui.»

Mi mette le braccia attorno al collo e mi avvicina di più. «No, non posso.»

«Perché?»

Si limita a scuotere la testa.

«Allora, se tua sorella arriva domani, significa che non ti vedrò?»

Annuisce.

«Vorrei conoscerla.»

La sua schiena si irrigidisce lievemente e fa cenno di no. «Conoscere mia sorella? È una pessima idea…» Mi sorride.

Io invece non sorrido. Sta di nuovo usando il suo splendido viso come scudo contro le mie intrusioni.

Una pessima idea? E perché mai? Se dobbiamo conoscerci meglio, perché non posso incontrare sua sorella? Non è che le abbia chiesto di sposarmi. Volevo solo conoscere qualcuno della sua famiglia.

«Perché?» Spero che non senta l'esitazione nella mia voce.

Si scosta da me e si appoggia agli armadietti. «Mia sorella… mia sorella non è una persona che conosci e basta: c'è tutto un lavoro da fare. Dovremmo studiarla molto, molto meglio. Non penso che sia una buona idea. Voglio dire, lei e Ameen non sono persone che conoscono semplicemente altre persone.»

Mentre parla, la sua voce diventa sempre più affannosa, molto diversa da pochi istanti fa. Di cosa ha tanta paura? Perché per me sarebbe così complicato conoscere sua sorella?

Guardo la mia piccola cucina. Considero il mio conto in banca e i miei pantaloni da ginnastica. Ricordo quanto elegante fosse sua sorella in tutte quelle foto su Facebook. Capelli lucidi e tanto trucco, denti perfetti e un abito bianco immacolato. In una fotografia aveva i polsi coperti di diamanti che brillavano come i denti mentre reggeva un premio del marito. Ecco, i premi: ce n'erano un'infinità…

Stavolta sono io a scostarmi. «Okay, allora non la conoscerò.»

Non spiego perché improvvisamente ho cambiato idea, e Nora non mi chiede di farlo.

QUATTRO

Landon

Che felice scoperta: il mio letto è perfetto per due. Ha le dimensioni giuste perché Nora debba accoccolarsi vicino a me. Il suo corpo è caldo, come sempre; è adagiata nell'incavo del mio braccio e mi guarda con quegli occhi seducenti. Il loro luccichio è provocante da morire, e l'aria serena si addice perfettamente al suo volto.

Il rumore di qualcosa che sbatte contro il muro è troppo forte per poterlo ignorare. Dalla camera di Tessa arrivano dei suoni attutiti; ci sforziamo di far finta di niente, ma è impossibile.

D'un tratto mi sembra di essere tornato nella casa di mia mamma nello Stato di Washington, quando li sentivo fare sesso nella camera in fondo al corridoio. Penso che quei due non provino nemmeno a far piano.

«Hardin e Tessa fanno un sacco di rumore», ride Nora.

«Oh, questo è niente», replico ridendo a mia volta. «Aspetta di sentirli litigare. Se ne accorgeranno persino nel New Jersey.» L'ho sperimentato più volte. Non ci sono muri abbastanza spessi da isolare quei due.

«Sono sempre così rumorosi?» mormora.

«Sì, ma niente in confronto a quando litigano.»

«Però Hardin ha trovato quella giusta. Tessa non si fa mettere i piedi in testa.» La voce di Nora è piena di ammirazione.

«Sì, è vero.» Non le dico quante lacrime ci sono volute per arrivare a questo punto. In qualche occasione ho pensato che avrei dovuto farli fuori entrambi. Sono uno più testardo dell'altra.

Il mio telefono suona sul comodino; lo prendo e vedo apparire il numero di Dakota. Lampeggia, praticamente urla nella stanza buia.

Nora si china su di me e guarda lo schermo. «Dakota.»

Sento una fitta al petto. Odio questo aspetto della vita di coppia, o comunque si chiami quello che sto facendo.

«Rispondi.»

Scuoto la testa e ignoro la chiamata.

Nora si solleva sul gomito. «Perché non hai risposto?»

Perché? Ehm, forse perché sarebbe stato incredibilmente imbarazzante parlarle davanti a te? Perché è la mia ex e le cose tra noi sono strane, e lo sono ancora di più tra voi?

«Non ti avrebbe dato fastidio?» chiedo, non sapendo come cavarmela.

Lei si mette a sedere. «Se c'è ancora qualcosa tra voi, sì. Ma se non c'è ragione che non senta quello che hai da dire, non mi avrebbe dato fastidio. Mi danno fastidio le bugie. Non la verità.»

Buffo sentirlo da te, vorrei risponderle. Nora non mente, ma è la regina delle omissioni e della capacità di tenere per sé la verità.

«Non penso di avere qualcosa da nascondere. Solo non voglio che si creino situazioni strane. So che eravate amiche…»

«Noi non siamo mai state amiche!» puntualizza sbuffando.

«Be', coinquiline, che è comunque un termine ambiguo. Non so cosa sia successo tra voi che ha rovinato tutto, a parte me. Sono io l'unica ragione?»

«Sì.»

Un sì è tutto quello che ottengo. Com'è frustrante, a volte, parlare con lei…

«Perché non vuoi che conosca tua sorella?» chiedo all'improvviso. Se vuole eludere le domande che riguardano lei e Dakota, punterò l'attenzione su qualcos'altro.

La guardo dritto in faccia e Nora si mette dietro l'orecchio i capelli scompigliati.

«Perché sono uno studente di college squattrinato?»

Sussulta, risentita. «No. Che razza di domanda è?»

Una domanda ragionevole, Signorina Giramondo con una famiglia di chirurghi. «Una domanda fondata», rispondo alla sua occhiata torva.

«Non è fondata per niente», replica.

Come faccio a dirle che mi sono comportato da autentico stalker andando in cerca del profilo Facebook di sua sorella? Dovrei dirglielo? Sì, dovrei, perché da lei pretendo onestà. È giusto, e lei tiene molto a essere giusta, no? Perciò dovrei parlargliene… però andrebbe su tutte le furie.

Quanto è importante, in realtà, essere giusti? A volte è meglio omettere le cose, no? Voglio dire, se avessi una brutta maglietta addosso e chiedessi a Nora se è brutta, lei mentirebbe? Sì. Mi saltano in mente alcune immagini di me con una di quelle magliette da papà in vacanza, quelle piene di fiori. Caspita, mi sono ripromesso di non essere mai quel genere di papà. Voglio essere un papà figo, e se Nora se ne va in giro a mentire sulle mie magliette, non potrò esserlo.

Quindi no, forse omettere è sbagliato come mentire.

«Ho trovato la pagina Facebook di tua sorella e l'ho guardata. Ho visto suo marito e la valanga di attestati e premi che ha. Ho visto le vostre vacanze al mare e il tuo costume giallo.»

Nora impallidisce ma rimane in silenzio. «Ho visto la sua casa enorme e l'auto nuova di zecca che le ha comprato, e quel tizio che ti abbracciava.»

Resta senza fiato, sconvolta; dopo avermi fissato inespressiva per qualche istante riesce a dire: «Perché… perché lo hai fatto?»

«Fatto cosa? È Facebook, è di pubblico dominio.» Difendo il mio comportamento da stalker con la scusa più fiacca che avrei potuto tirare fuori. È una risposta terribile. Una giustificazione penosa; sono stato un verme.

Scuote la testa e si allontana da me. «Quanto tempo fa è successo?»

«Oggi, mentre aspettavo che tornassi.» È stato solo oggi? Il tempo non sembra avere più senso da quando ho conosciuto questa donna.

«Cos'altro hai trovato?» domanda, e le mani le tremano leggermente.

Le osservo, lei se ne accorge e le blocca immediatamente giungendole.

«Niente. Pare che tu non abbia un profilo Facebook tuo.»

Annuisce senza incrociare i miei occhi.

Capisco all'istante una cosa: sicuramente ha un profilo Facebook.

«Cosa speravi di trovare, con precisione?» Il suo sguardo è fisso sulle mani che tiene giunte sulle gambe. Adesso si è allontanata ancora di più.

Non così in fretta… la afferro per le braccia e la avvicino a me. Non fa resistenza, e si mette a cavalcioni dei miei fianchi.

La vita di coppia è sempre così… questa sensazione angosciante che, al di là di quello che succede, c'è sempre qualcosa dietro l'angolo che aspetta i momenti più felici per distruggerteli e portarteli via?

«Cosa nascondi?» domando, e la mia voce è calma, a differenza della mia mente.

«Perché presumi che nasconda qualcosa?»

Alzo gli occhi al cielo e mi metto un braccio sotto la testa per guardarla meglio mentre sta seduta su di me. Tengo l'altra mano sulla sua gamba. Sembra che ora sia l'unico contatto tra noi, una specie di filo logoro che ci tiene insieme. «Forse perché è così. Non vuoi che conosca tua sorella. Hai una pagina Facebook segreta. Non vuoi parlare del tuo ex fidanzato o, se è per questo, di qualsiasi altra tua storia, e mi hai stroncato quando ho cercato di capire perché mi nascondi così tante cose.»

Sospiro e sollevo il busto per appoggiarmi meglio alla testiera del letto.

Nora mi rivolge quel suo sorriso falso. «Sai cosa? Vuoi conoscere mia sorella? Allora andiamo. La conoscerai domani quando avrò finito di lavorare. Che turno fai domani?»

«Finisco alle due.»

«Bene. È fatta, allora. Adesso smetti di ficcare il naso nei miei casini, a meno che tu non voglia che tiri fuori anche i tuoi.»

La guardo accigliato. «I miei? Io non ho casini da tirare fuori.»

Ride. «Oh, sì che ne hai.»

La afferro per i fianchi e la attiro a me, tanto che il suo sedere è sulla mia pancia. Le metto le braccia attorno alla schiena e la avvicino ancora, fino ad averla contro il petto. «Spiegati.» Le do un bacio sotto l'orecchio.

«Tu e Dakota. Direi che è indubbiamente qualcosa di cui parlare. Mi nascondi la tua storia, o qualsiasi cosa ne sia rimasta. Non rispondi alle sue telefonate in mia presenza. È piuttosto ambiguo per qualcuno che sotto questo profilo ha la pretesa di essere un santo.»

È completamente pazza… Ruoto il suo viso in modo che non abbia altra scelta che baciarmi. «Non ho niente da nasconderti, a parte il fatto che io e Dakota siamo amici. Lei vuole di più, penso, ma io non posso darle quello che vuole.» Le afferro la faccia con mani nervose. «Tu mi hai preso tutto. Non resta niente per lei. Hai tutto tu.»

Mi bacia dolcemente sull'angolo della bocca, poi le sue labbra si fanno aggressive, e con la lingua traccia dei cerchi attorno alla mia.

«Ehm, sembra buono», dice parlando nella mia bocca.

«Tu mi sembri buona», mormoro, e sono contento che non paia curarsi di nulla. Le sue labbra sulle mie sono provocanti da morire.

CINQUE

Nora

Cavolo, è bravo a distrarmi. Indietreggio un po’ per ritrovare la lucidità. Sono a pochi centimetri di distanza, però tengo la bocca sulla sua. Le sue labbra sono morbidissime. Troppo perché possa prestare attenzione ad altro.

Devo tornare in me.

Apro gli occhi mentre mi bacia. La sua mano si solleva dalla mia coscia, perciò per il momento ho un po’ di controllo sul mio corpo.

Mi guardo attorno cercando un punto su cui concentrarmi. Noto un poster di hockey sulla parete: due file di occhi piccoli e brillanti, appartenenti a uomini muscolosi, ricambiano il mio sguardo. Mi fissano dall’alto, con la mazza in mano, come se avessi fatto qualcosa che merita il loro sguardo critico ma nello stesso tempo incredibilmente affascinante.

Perché diavolo Landon tiene una cosa del genere sopra il letto? A volte la sua età è proprio evidente, mi sembra una gigantesca insegna al neon sulla sua testa, che mi abbaglia. Come in questo momento, mentre sono stesa sul suo letto a leggere il calendario delle partite di una squadra di hockey. È chiaro che non si porta spesso donne in camera, il che mi spinge ad apprezzare un po’ di più quel poster.

Altre volte però è un uomo. Ha un animo antico. Un sorriso molto più saggio della sua età e un cuore d’oro. È attento, e ogni suo tocco significa qualcosa. Dietro ai suoi sguardi e ai suoi baci mette la testa. Non posa semplicemente la bocca sulla mia, ci mette tutta la sua anima, portandosi via un pezzo di me a ogni respiro.

E il suo corpo… ha il corpo di un uomo, le braccia muscolose. Le guance sono ricoperte di peli e le sue spalle larghe portano il peso di tante persone. È la persona in assoluto più premurosa che abbia mai incontrato. Ma, per quanto cerchi di giustificarlo, ha sempre cinque anni meno di me. Quando tocco il discorso dell’età, quando ci rifletto, i numeri cambiano le cose. Lui si sente giovane. Io spesso mi sento vecchia.

L’aria cambia, l’energia tra noi si fa un po’ più intensa. È solo al secondo

anno di college… cosa ho in comune con lui?

Le sue labbra si spostano sul mio collo e la sua lingua mi accarezza dolcemente la pelle.

Forse posso trovare alcune cose in comune…

Poi però c'è Dakota. Lo ha chiamato di nuovo. Cosa farò con quella ragazza? Non ho l'energia per un triangolo amoroso del cavolo tra scolaretti. Sono troppo grande per queste cose. Le ho già fatte. Ho litigato con le mie amiche per un ragazzo e mi sono fatta la mia buona dose di pianti in compagnia di una bottiglia di vino scadente. Landon non ha avuto il tempo di togliersela dal cuore e dalla mente, prima che arrivassi io e lo trascinassi in un'altra direzione.

Una parte di me non riesce proprio a capire cosa ci trovi in lei, al di là dell'aspetto fisico. È bellissima e si allena molto per avere il corpo che ha. Ma dentro è rozza, melodrammatica, infantile e…

Non ci posso credere, lo sto davvero facendo? Sono stesa qui, nel suo letto, con la sua bocca sulla mia, a elencare i motivi per cui la sua ex è orribile? Sono caduta così in basso?

Mentre continua a leccarmi il collo, gli sfioro la schiena con le dita. Prima non mi ero mai sentita così appagata con un ragazzo; di certo non ne ho mai conosciuto uno che, avendo il totale controllo sul mio corpo, sceglierebbe di usare solo la bocca fino a farmi crollare, beatamente esausta, tra le sue braccia, sul pavimento della cucina.

Però non ha avuto il tempo di avere una vera relazione. Non è mai uscito con altre, soltanto con Dakota. Questa è la sua prima casa. Io ho pagato il mutuo per un appartamento. Lui non ha ancora fatto esperienze di vita di college; io ho alle spalle un bel po' di risvegli in un prato, in preda ai postumi di una sbronza. Landon non è mai stato a una festa studentesca. Non ha mai avuto un'avventura di una notte. Dakota è tutto quello che sa in fatto di donne.

Ha radici in comune con lei. Dakota possiede una parte di lui che non riuscirò mai a portarle via. Quella parte di lui, tutti i suoi primi ricordi non saranno mai miei. Ma… ne ho bisogno? Anche lui non ha i miei. Li ho condivisi con un altro. Allora perché mi preoccupo? Forse perché il mio ex non ci sta addosso, non mi telefona quando siamo a letto insieme?

La mia mente mi mette davanti agli occhi un ricordo: l'espressione sulla faccia di Cliff quando Hardin lo ha bloccato mettendogli un braccio attorno al collo. Lo scricchiolio delle sue ossa quando Hardin gli ha schiacciato la mano per terra. È stato lui a mandare Cliff, per controllarmi. So che lo ha fatto, anche se non ho avuto il coraggio di chiederglielo. Preferirei non avere conferma dei

miei peggiori sospetti.

Proprio di fronte a questa casa Dakota mi ha supplicato di stare alla larga da Landon. Vuole avere un'altra possibilità per sistemare le cose tra loro. Vorrei sapere cosa li lega tanto. Cosa c'è ancora tra loro di non affrontato, di non risolto, di aperto e sanguinante?

Sarò abbastanza forte da fare pressione su quella ferita, e avrò il coraggio di ricucirla?

Dipende da cosa condividono. So che c'è un motivo se non è ancora pronto a lasciare che cammini con le sue gambe, ma non ho idea di quale sia. Non è soltanto il fatto che abbia preso la sua verginità, è qualcosa di più.

Però non è giusto che io pretenda di saperlo, dato che non sono pronta a condividere il mio passato con lui.

Perché l'universo permette che accada? Perché permette che due persone, ancora immerse nel limbo delle loro ultime storie, si affezionino così l'una l'altra?

Non so perché lascio che questo pasticcio vada avanti. Avrei dovuto fare in modo che restasse un flirt con l'amico di un'amica, invece non l'ho fatto, soprattutto perché Landon era diventato uno sfogo da togliermi, e anche perché non potevo mantenere le distanze. Di colpo il pensiero di lui è diventato ingestibile e incontrollabile, proprio come la sua bocca sul mio seno ora.

Lo tengo per la nuca, guidando la sua bocca perché sia bramosa.

Probabilmente non è il momento migliore per pensare a queste cose, ma è l'unico che ho a disposizione. Ho fatto una promessa a Dakota che avevo tutte le intenzioni di infrangere, però il senso di colpa resta. Non è così male quando non minaccia di spifferare tutto sulla mia vita e non mi caccia da una casa che era mia quanto sua. Può essere simpatica, persino divertente. La prima volta che l'ho incontrata, mi ha chiesto di andare a ballare con lei. Avevo appena tolto la mia roba dalle scatole e volevo conoscere le mie nuove coinquiline, lei e Maggy.

Si era fatta bella scegliendo un vestito rosso acceso e un paio di scarpe nere lucide. Si era stirata i capelli, che le ricadevano sulle spalle. Era incredibilmente sexy, pronta a conquistare il mondo. Mi aveva detto di avere appena rotto con un ragazzo, e che doveva schiarirsi le idee. Le ho suggerito di ballare con Aiden, quel tipo biondo alto della sua scuola di ballo. Se avessi saputo che tipo di rottura aveva «vissuto», non lo avrei mai fatto.

Ero abituata alle rotture classiche: l'amica che veniva tradita dal fidanzato, oppure uno dei due decideva di concentrarsi sulla carriera. Queste erano le rotture a cui ero abituata, e venivano addolcite da una serata fuori tra donne.

Se avessi saputo che l’altra metà di quella rottura era Landon, non l’avrei spinta verso Aiden. A quel tempo Landon non era nient’altro che una piccola foto ritagliata da quella del ballo dell’ultimo anno di scuola. Era una matricola di college che viveva dall’altra parte del Paese. Ho messo insieme i pezzi solo quando sono uscita con Tessa la prima volta, qui a New York.

Avevo già adocchiato Landon. Avevamo già avuto il nostro fugace momento in bagno. Dakota si comporta come se io gli avessi dato la caccia di proposito, solo per farle del male. Non sono così perfida. Avrei potuto allontanarmi quando mi sono resa conto che il migliore amico di Tessa, personificazione di tutto quello che ho sempre desiderato in un uomo, era anche l’ex fidanzato della mia coinquilina.

Landon era il bravo ragazzo, imbranato del Michigan, quello che aveva paura di far male a una mosca quando scopava. Dakota ci aveva raccontato così tante storie su di lui e sulla sua paura di sperimentare cose nuove. Ci aveva detto che quando aveva provato a convincerlo a prenderla da dietro, aveva finito prima che iniziassero. Il che, be’, non va bene.

Guardo Landon, il Landon che è mio e che sta a me tenermi, almeno quando il suo corpo è sotto il mio. Mi affonda le mani nei fianchi. La sua bocca è possessiva. Dice cose che le sue labbra di solito non dicono per timidezza. Adoro la sensazione di completezza che provo con lui. È difficile da spiegare. Mi fa sentire accudita, appagata, importante, semplicemente completa: piena di vita, di felicità… non lo so, ma con lui provo un senso di pace.

Gli passo le unghie sulla pancia, con forza sufficiente da lasciargli dei sottili segni rossi. Sono linee tracciate su un campo di battaglia. Lui è mio, vorrei gridare a Dakota… però forse non lo è. Forse è troppo buono per tutte e due, forse dovremmo fargli un immenso favore e lasciarlo in pace.

Lei tuttavia non lo farebbe mai, non starebbe mai lontana dalla sua stampella per permettergli di respirare, e mi piace pensare di avergli aperto io i polmoni. Voglio che sia libero accanto a me, capace di essere se stesso, di mettere le sue esigenze al primo posto, una volta tanto. Dakota sembra volerlo tenere bloccato in una storia d’amore infantile che ha troppa paura di lasciarsi alle spalle. Se sapessi cosa c’è stato tra loro, avrei una base più sicura da cui partire per orientarmi.

Quando mi ha ripetutamente affrontato per parlarmi di lui, avrei dovuto imparare la lezione. Non se ne andrà senza lottare, e io sono troppo sfinita per accettare la sfida. Tra loro è successo qualcosa che ha trasformato Landon nel suo cavaliere dall’armatura scintillante e lei nella fanciulla da salvare.

E io?

Dove diavolo sto io, in tutto questo?

Non ho bisogno di Landon per le stesse ragioni di Dakota, ma sono forse meno degna di lui perché voglio che raggiunga un livello più alto e ci resti, come si merita?

Non ho un passato in comune con lui, ma posso preparargli un buon futuro se ne ho la possibilità.

Landon geme mentre mi premo su di lui. Ha un'erezione. Ce l'ha per me. Ha le mani sul mio corpo, tira e strattona ogni centimetro della mia pelle. È una furia disperata che mi diverto a imparare a conoscere. Lo prendo per i capelli e avvicino la bocca al suo orecchio.

«Sei così buono, Landon. Sei troppo buono», lo incoraggio, e lui ansima sotto di me. Mi fa sentire una regina: per me non è un suddito, è l'adorato re. Il mio re, e insieme regneremmo a pari merito. Non dovrei mai infilarmi in un vestito elegante e in un paio di scarpe con il tacco per essere la moglie-trofeo di qualcuno. Non sarei come Stausey.

Ho detto una cosa ingiusta. Ameen la ama. So che la ama, e una parte di me è invidiosa che la sua vita sia quello che è. O meglio, non voglio la sua vita: voglio solo un compagno. Non mi serve una casa enorme con gli asciugamani coordinati e i servizi di porcellana, voglio soltanto qualcuno disposto a passare il tempo con me. Preferirei avere un uomo che mi ascolti parlare durante un film piuttosto che svegliarmi e trovare una Mercedes con un bel fiocco rosso sopra.

Landon sposta le mani sul mio seno e lo coccola, lo reclama con i suoi forti palmi. Sceglierei questo al posto di qualsiasi cosa materiale. Potrei passare ore, giorni e settimane con lui, così. Ma il mio tempo si sta esaurendo. Il tempo è un lusso che non ho.

Dakota invece ce l'ha. Ha anni di vantaggio su di me. E questo fa sì che la sua relazione con Landon sia più di un amore infantile. Potrei sopportarlo, se fosse finita. È la solita vecchia storia dei due bambini, vicini di casa, che crescono insieme e dividono la limonata sui gradini dell'ingresso. La loro amicizia si trasforma in amore, e il resto è storia. È successo anche a me. Per quanto lo trovi un po' prevedibile, un cliché, non si può non negare che sia comodo.

Qui invece sto parlando di qualcosa di più profondo, di qualcosa che succede quando condividi una tragedia. Lo so per esperienza. Ricordo quando la cosa peggiore nella mia relazione con il fratello minore di Ameen era il fatto che mi avesse detto che mia sorella era carina. Ero gelosa, e avevo solo quattordici anni. Mi sono liberata della gelosia e dopo la nostra rottura sono diventata sua amica.

Be’, dopo la prima delle varie rotture.

Da allora ci siamo creati la nostra buona dose di problemi da adulti, e adesso che Ameen e mia sorella sono sposati, il pasticcio è troppo grosso per poter essere risolto. La nostra relazione è finita da un po’, al di là delle clausole scritte in piccolo.

Vederli ci ricorda che siamo perfetti e che abbiamo passato anni a mangiare i loro formaggi raffinati e a bere il loro vino aspro, che aveva almeno il doppio dei miei anni. E tra poco saremo accomunati anche da una bambina, la nostra nipotina. Quel tenero angelo che i miei genitori stanno aspettando per ricostruire un ponte tra le nostre famiglie. Io sarò zia. Lui sarà zio. Ma non saremo insieme. Se fossi al posto dei miei genitori, non starei con il fiato sospeso.

So che mia sorella, e i miei, mi considerano responsabile dell’ostilità dei suoi genitori, ma incolpano me solo perché è più facile che ammettere la verità.

Cosa pensavo quando ho detto a Landon che poteva conoscere mia sorella?

«A cosa stai pensando?» Landon mi bacia il collo dall’alto in basso e poi scende tra i seni. Questo ragazzo è dolce, dolcissimo. Non posso dirgli che sto analizzando ogni minimo dettaglio della nostra storia e decidendo il nostro futuro mentre mi copre di baci il collo e il seno.

«Che ti voglio.» Le mie labbra sono sul suo mento, gli tempesto di baci la mascella prima di spostarmi sulla bocca. Sollevo i fianchi verso di lui lasciandogli capire che lo voglio, e come lo voglio.

SEI

Landon

Il tragitto con il taxi fino all'appartamento di sua sorella mi sembra più lungo dei trentasette minuti che dovrebbe richiedere. La mia app dice che mancano sei minuti per arrivare al condominio sulla Trentaquattresima West. Volevo prendere la metropolitana, ma questa soluzione mi è sembrata più semplice. Al rientro dal lavoro, ho ricevuto un messaggio di Nora con l'indirizzo della sorella, in cui mi diceva di incontrarci là alle otto. Non aveva aggiunto altri dettagli. Solo l'indirizzo, l'orario e una faccina.

Stamattina, quando se n'è andata, era riservata. Mi ha dato un bacio, sussurrato quanto si era divertita con me, ma Hardin e Tessa erano a casa, perciò non ha aggiunto molto altro.

Ho la sensazione che volesse arrivare prima di me per un motivo. Forse voleva parlare in privato con la sorella. Non saprò esattamente a cosa sto andando incontro finché non varcherò la soglia di quell'appartamento di Manhattan. Durante il tragitto mando due messaggi a Tessa, ma lei non risponde. Sono sicuro che Hardin la sta tenendo occupata in altro modo.

Guardo di nuovo il telefono e scrivo un messaggio per sapere come stanno la mamma e Ken. Non dico niente dei miei programmi per la serata. Non voglio agitare le acque più di quanto abbia già fatto, e non voglio dare ai nostri genitori altro materiale per spettegolare a tavola. Conoscerò la sorella di Nora, quindi sono sicuro che prima o poi la notizia arriverà alla mamma.

«È questo?» chiede il mio autista spettinato. Ha di nuovo messo la freccia, e spero che stavolta la strada non sia a senso unico. Credo che sia abituato a guidare a Brooklyn, non a Manhattan. L'incrocio è trafficato, siamo da qualche parte tra la Nona e la Decima Avenue. Non ho trascorso molto tempo a Manhattan da quando mi sono trasferito qui. Adesso capisco perché la gente del posto non passa tanto tempo vicino alle attrazioni turistiche.

L'autista ripete la domanda e alla fine abbassa la radio.

I Linkin Park gli piacciono proprio tanto, a quanto pare. Non sapevo che al mondo ci fosse ancora qualcuno che ascolta il loro album *Hybrid Theory*, ma

questa fatidica corsa in taxi mi ha smentito. Quell'album è uscito quando ero alle elementari; allora amare i Linkin Park era un must, se volevi essere figo. Cosa che non ero, però quando i pantaloni a gamba larga sono diventati di moda, ho cercato di fare del mio meglio. Portavo addirittura il portafoglio con una catena.

Cavolo, per fortuna che in quegli anni non c'erano i social media. Se avessi avuto Facebook o Twitter, ora ci sarebbero troppe prove dei giorni in cui aspiravo a essere grunge. Ancora oggi non sopporto l'odore dei limoni perché passavo l'estate a spruzzarmi il Sun In della mamma sulle punte dei capelli. Ho la sensazione che anche il mio autista abbia avuto a che fare con il Sun In.

Guardo dal finestrino e leggo le lettere bianche maiuscole sulla tenda nera dell'edificio alla nostra sinistra: 408 WEST THIRTY-FOURTH STREET. «Sì. Penso di sì.» Ci siamo…

Scendo dall'auto e mi sistemo la camicia. Ho scelto un look semplice, non rischio. Tutto nero. La camicia è un po' più aderente di quanto desiderassi, ma succede così quando compri online e tiri a indovinare la taglia. Però non è troppo aderente. Credo che mi stia bene.

Be', lo spero.

Mentre mi avvio, il portiere mi fa un cenno con la mano. Mi sta aspettando vicino all'ingresso, appollaiato su uno sgabello. Ha un'aria familiare, sembra un personaggio dei cartoni o di un film. Quando mi avvicino, noto quanto sia basso. Il suo corpo è rotondo e il naso ha la forma di un piccolo bulbo pieno di capillari rotti.

Sfioro con le dita i cespugli ben curati che costeggiano la facciata dell'edificio di mattoni. Anche da fuori questo posto ha l'aria costosa. Raccolgo un fiorellino rosa ma lo getto via. Perché l'ho fatto? Non è strano avere l'impulso di strappare i fiori da terra? Non so nemmeno quante volte l'abbia fatto senza pensarci. Sotto sotto sono forse un sociopatico che ama strappare i fiori per buttarli via?

Sto pensando troppo?

Probabilmente sì.

Scambio un paio di convenevoli con il portiere, poi mi chiede dove vada. Mentre chiama la sorella di Nora, osservo il palazzo: mi ricorda un ospedale. Pareti bianche, superfici lucide, odore di detergente e altri profumi artificiali. È bello ma le uniche decorazioni, dei fiori finti, danno ancora di più l'impressione di una struttura ospedaliera.

Il portiere mi invita a salire al piano tal dei tali e indica gli ascensori. Ero troppo distratto per ascoltarlo, e ho un po' di timore a chiedergli di ripetere,

quindi sbircio lungo il corridoio e mi avventuro nella direzione indicata sperando che Nora sbuchi fuori dal nulla e mi porti nel posto giusto. È il tipo di edificio in cui non puoi gironzolare senza che chiamino la polizia.

Come per miracolo l'ascensore si apre davanti a me, e dentro c'è Nora. Ha i capelli lisci e brillanti, che le scendono sulle spalle formando due strisce lucide. Sono belli, lei è bella. Si è truccata, ha l'eyeliner nero e le sopracciglia più scure, più definite. Sembra diversa, non in senso negativo, solo in un modo nuovo per me.

Sono abituato a vederla truccata – il rossetto rosso di ieri era provocante – ma oggi ha l'aspetto di una donna. La sua camicia e i pantaloni neri impeccabili luccicano come i capelli e gli occhi scuri. Il verde delle iridi spicca di più, esaltato dalle linee scure. È vestita in modo sexy: la camicia le ricade morbida sulle spalle e la scollatura scende a cuore verso il seno. È sconveniente che sia così attraente, dato che devo comportarmi bene davanti alla sua famiglia.

«Questo ascensore è troppo piccolo», le dico entrando.

Mi sorride imbarazzata. Le prendo la mano e le bacio il palmo. Quando la porta si chiude, preme il pulsante con l'altra mano e io la attiro con dolcezza a me.

«Com'è andato il lavoro?» Le bacio la fronte, il naso, l'angolo della bocca. «Mi sei mancata.» Le do un ultimo bacio sui capelli.

Socchiude le labbra e appoggia il suo corpo al mio lasciando che la spinga contro la parete. «Bene.» Le sue labbra sanno di gloss dolce. «Ti sono mancata?» chiede con voce sommessa.

L'ascensore si apre e io la guardo mentre si scosta. «Il cielo è azzurro?» replico piegando persino la testa e facendole il mio miglior sorriso da cucciolo.

Si illumina e scuote la testa. Si tocca il mento con le unghie lunghe e ricambia il sorriso. «In realtà, penso che oggi il cielo sia un po' grigio.»

Faccio per afferrarla per la vita ma lei si allontana appena in tempo. «Pazienza.»

Guardo il corridoio alle sue spalle. Lei ci casca e si gira, io la colgo di sorpresa e la stringo bloccandole le braccia contro il petto. Con la mano sinistra le scosto i capelli dal collo e premo le labbra sulla sua pelle profumata.

«Penso che dovresti guardare di nuovo.» La immobilizzo con delicatezza contro il muro. Là fuori non c'è nessuno. Bene. «Il cielo era piuttosto limpido.»

Le mie dita seguono la curva del suo seno. È la camicia più bella che abbia mai visto; il suo petto si alza e si abbassa, lì sotto. Ha un girocollo nero e mi viene voglia di riportarla in ascensore e di premere il pulsante STOP.

Si lecca le labbra e le sue mani affondano nelle tasche posteriori dei miei jeans. «Direi che hai ragione, è piuttosto limpido.»

Mi mordicchia le labbra, io gemo e la premo di più contro il muro. Una porta si apre e quando sento un ticchettare di tacchi alti sul pavimento, mi allontano da lei. Una donna, che riconosco subito come sua sorella Stausey, se ne sta là con la mano sulla bocca e gli occhi spalancati. Quando i nostri sguardi si incrociano, abbassa la mano ma non batte le palpebre.

«Stausey…» dice Nora. Indietreggio tirandomi la camicia. «Lui è Landon.»

Mi avvicino rapido e faccio per prenderle la mano. Me la tende e io gliela bacio. Si avvicina per darmi un bacio sulle guance. Non so da che parte girarmi e − *sbam!* – le sue labbra toccano le mie. Si scosta, inorridita. Nora è attonita ma ha uno sguardo divertito. Anche la sorella, decisamente incinta, sorride. Probabilmente capisce che quel saluto può apparire disorientante

«Piacere di conoscerti.» Stausey mi osserva, i suoi occhi si posano sui miei vestiti, sui capelli, sulle mani e persino sulle scarpe. Si tocca il vestito e giocherella con il fiocco che ha in vita. Il suo corpo sembra minuscolo per poter contenere un… un bolide di bambina del genere. «Com'è andato il viaggio? Lungo, vero?» Mi accompagna alla porta da cui è appena uscita.

«Non è stato male.»

All'interno, noto un uomo nel centro della stanza, dietro la zona bar. Il soggiorno è enorme, grande quanto il mio appartamento, e il marito perfetto di Stausey sta versando del vino rosso in alcuni calici in fila.

«Cerco di restare da questa parte del ponte quando siamo in città. Brooklyn è così lontana…» sbuffa Stausey. I suoi tacchi ticchettano sul pavimento.

Nora borbotta qualcosa a proposito di Miranda e di *Sex and the City*, e mi offre da bere.

Non so cosa dire, forse dovrei bermi un bicchiere per farmi coraggio. Accetto l'offerta, e seguo Stausey al bancone bar.

SETTE

Landon

«È un Château Moulin de Roquette del 2009, Landon. Viene da Bordeaux», spiega Stausey con un pizzico di accento francese.

Non ho idea di cosa stia dicendo. Presumo mi stia spiegando che tipo di vino sia. Però non saprei comunque riconoscere la differenza.

Rispondo che mi sembra magnifico. Per quello che mi importa, potrebbe essere un vino da sei dollari.

Il marito di Stausey gira attorno al bancone e mi dà la mano. È vestito in modo molto più casual della moglie. I jeans scuri sono lisi ed è scalzo. La sua maglietta bianca mi dà l'idea che sia molto più informale di quanto immaginassi.

«Ehi, amico, piacere di conoscerti.» Sorride. I suoi denti sono di un bianco sorprendente. «Sono Ameen, ma puoi chiamarmi Todd.» Alza le spalle e guarda la moglie. «Oppure Ameen.»

«Sophia ci ha parlato tanto di te. Ho sentito che i tuoi genitori vivono proprio accanto ai nostri. Com'è piccolo il mondo», esclama Stausey guardando la sorella.

Noto che la chiama Sophia. «Davvero piccolo», confermo, non sapendo cos'altro dire. Il mondo è piccolo, Stausey, ma a quanto pare tu ce l'hai ai tuoi piedi.

Mi guardo attorno, osservo il pianoforte a coda e i mobili moderni. Tutto è perfettamente coordinato, dai cuscini ammucchiati sul divano al dipinto appeso all'ingresso del corridoio.

«Vieni», mi invita Stausey prendendomi per mano. «La cena è quasi pronta.»

Mi porta in sala da pranzo e mi fa sedere a capotavola.

«Landon, vieni qui», dice Nora toccando la sedia accanto a lei.

Annuisco e mi sposto. Stausey finisce per sedersi di fronte a me, e Todd al suo fianco, davanti a Nora.

«Todd è il cuoco migliore che esista», annuncia Stausey mentre Nora mi riempie il bicchiere. Il cibo sembra squisito, pollo arrosto con riso e ogni altro amido noto all'uomo. La sorella di Nora dà un bacio al marito sulla guancia e lui

le rivolge un sorriso di pura ammirazione. «Non è vero?»

Guardo Nora, che sta fissando il suo piatto. Quando alza gli occhi, sorride e si morde il labbro per controllarsi. Prende le pinze dal centro del tavolo e le affonda nel secondo vassoio, colmo di verdure.

«Allora, Landon…» comincia a dire Todd dimostrandosi così gentile da aprire la conversazione, visto che il resto di noi non ne sembra capace, anche se avrei voluto che non scegliesse il momento esatto in cui mi sono cacciato una forchettata di pollo in bocca. «Sophia dice che studi all'Università di New York. Ti piace? Molti dei miei amici si sono laureati là.»

Nora mangia un altro boccone e io mastico in fretta per potergli rispondere. «La adoro. Frequento Scienze della formazione primaria, ed è proprio al secondo anno che diventa interessante.»

Stausey si strozza con un pezzo di pane e io prendo l'acqua per calmare il prurito in gola.

«Secondo anno? Pensavo che fossi all'ultimo.»

«No, al secondo. Sono avanti con i crediti universitari, ma mi sono appena trasferito dalla Washington Central.»

Nora mi fissa con un'espressione indecifrabile e Stausey si gira, confusa, verso di lei. «Mmm», fa, e la sorprendo a guardare il mio bicchiere di vino. Dev'essere venuto in mente a lei, e anche al marito, che non ho l'età legale per bere a casa loro. Quindi non solo hanno accolto uno studente di college qualsiasi che vive a Brooklyn, ma hanno pure infranto la legge.

«Avrò capito male.» Stausey lancia un'occhiata alla sorella minore. «Comunque, cosa pensi di New York? È una città splendida, trovi sempre qualcosa da fare. Anche se a volte non sopporto la folla. Andiamo su e giù tra qui e lo Stato di Washington, là mi piace di più.»

Nora spiega che sua sorella si sposta in continuazione e Stausey precisa che sono fortunati che suo marito sia un chirurgo e un investitore immobiliare così bravo. Che bello. È a questo punto che dico che sono in grado di recitare quasi ogni battuta del primo film de *Il Signore degli anelli*? Le mie qualifiche e le sue sono ai poli opposti. Non ho molto da aggiungere alla conversazione.

«Vi capisco», dichiaro decidendo di concordare con tutto quello che dice per semplificare le cose.

La sorella di Nora parla di vigneti, di eventi di beneficenza e di una sinfonia che sono riusciti a sentire solo dopo un mese. Annuisco sempre; Nora ogni tanto fa qualche commento. Questa Stausey è proprio una chiacchierona. Pulisco il piatto e faccio il bis. Quando termino, Nora mi chiede se sono sazio; appena dico

di sì, Stausey si alza e torna con il dolce. È buono: una torta marmorizzata al cioccolato con la glassa di marshmallow.

Chiedo a Nora se l'abbia fatta lei, e conferma. «È la torta migliore che abbia mai assaggiato», commento, non una, ma ben due volte.

«Sophia è un'ottima pasticciera, vero? Tempo fa credevo che fosse pazza a rinunciare alla facoltà di medicina. È così difficile entrarci, e lei poteva farlo. Pensavo che fosse impazzita quando ha detto che voleva seguire un corso di pasticceria.» Il tono di Stausey sarebbe potuto passare come minimo per passivo-aggressivo. Sferra i suoi colpi con un sorriso così dolce che non li vedi nemmeno arrivare.

Nora però la conosce e perde la pazienza. «A quanto pare, la famiglia vive benissimo con un chirurgo in meno.» Ha il piatto vuoto ed è al terzo bicchiere di vino. O al quarto?

Non voglio che la serata si rovini così presto. Voglio che tutti si sentano il più possibile a proprio agio e ovviamente che Stausey e il marito abbiano la migliore impressione possibile di me. L'atmosfera si sta facendo tesa; stiamo camminando tutti e quattro sul filo del rasoio… un passo falso e siamo spacciati.

«È una brava chef, sì.» Imito Leo nel ruolo di Gatsby e brindo alla mia signora. Nora mi guarda e si prende il labbro inferiore tra i denti. «Quello che sa fare è davvero sorprendente. La mia coinquilina, Tessa, lavora con lei e mi ha raccontato che è la prima chef pasticciera a essere stata promossa così in fretta.»

Continuo a tessere le sue lodi. Ricordo come ha reagito con freddezza quando in passato ho detto che «faceva dolci».

Todd parla per primo. «Straordinario, Soph. Sapevo che eri una cuoca fantastica. Ti ricordi quando avevi quel piccolo forno e preparavi torte tutto il giorno?» Beve un sorso di vino e guarda ora lei ora me. «Una volta mi ha convinto a darle venti dollari! Per una torta!» Le rivolge uno sguardo orgoglioso. Questo è un bene. Dev'essere un tipo a posto se ammette senza problemi di essere colpito da lei, com'è giusto.

«Sempre subdola», dico scherzando e pizzicandola sulla coscia. Lei mi prende la mano sotto il tavolo, e io intreccio le dita con le sue.

«Lei e mio fratello si lanciavano in imprese truffaldine di ogni genere», prosegue Todd. «Una volta mi hanno chiesto di comprar loro un carretto perché volevano vendere le loro cose.» Todd ha il dono di ricordare aspetti della vita di Nora che mi piacerebbe avere condiviso.

Bevo un altro sorso di vino sapendo che non è il caso che ne chieda altro quando lo avrò finito. «Da quanto conosci Nora?» chiedo, ma è Stausey a

rispondere.

«Da quando lei aveva dieci anni. Cioè da quando abbiamo iniziato a frequentarci. Ci siamo innamorati alle superiori.» Stausey tiene le mani del marito e lui mi guarda. Nora mi ha raccontato della sorella minore di Todd con cui aveva fatto amicizia… Pedra si chiamava? Ma non ha fatto parola del fratello. Avevo capito male?

«Sì, però abbiamo impiegato un po' a capirlo», aggiunge Todd ricordando a Stausey che non sono perfetti, malgrado l'evidente bisogno che lei ha di essere considerata tale. Non la conosco bene. Non so perché la stia giudicando in continuazione. Se non avessi guardato il suo profilo Facebook, cosa penserei di lei?

«Stausey e mio fratello erano molto legati», dice Todd studiandomi.

Lei gli dà un bacio sulla guancia. «Come lo eravamo noi. Io e Ameen siamo stati inseparabili dal giorno in cui ci siamo conosciuti.»

Nora mi accarezza la mano tracciandovi sopra cerchi con il pollice. Vorrei poter avere qualche minuto per stare solo con lei. Vorrei chiederle come me la sto cavando, come lei se la sta cavando.

«Quando tornate nello Stato di Washington?» chiedo a chiunque voglia rispondermi.

Con mia sorpresa non è Stausey. Negli ultimi minuti è stata più zitta che durante il resto della serata. «Martedì», risponde Todd. «Stausey si ferma a New York mentre io andrò a Washington per una conferenza. Martedì ripasso di qui e prendiamo un volo a tarda sera per lo Stato di Washington. Il giorno successivo abbiamo un evento di beneficenza; sarà una settimana infernale.» Sorride con un'aria vagamente preoccupata, cosa che me lo fa apprezzare di più. Rido tra me all'idea che per lui «ripassare» a prendere la moglie spostandosi da un'altra città sia normale come andare in metropolitana.

Nora mi osserva ma le mie labbra sono sigillate.

«Hai tempo di venire a fare spese con me per la piccola, Soph?» chiede Stausey.

È strano sentirli usare il nome Sophia, figuriamoci un diminutivo da cane. Cosa accadrebbe se la chiamassi così? E perché da queste parti hanno tutti due nomi? Nora-Sophia, Todd-Ameen. Dovrei farmi chiamare Matthew? È il mio secondo nome, e potrei dire ai miei amici più stretti di chiamarmi solo così. Chissà se lascerei Nora disorientata come lo sono rimasto io davanti al suo cambiamento di nome…

Fa cenno di sì alla sorella e sembra davvero interessata a fare compere per la

bambina. Qualsiasi rapporto abbia con la sorella, il sentimento per la nipotina in arrivo non ne è influenzato.

OTTO

Landon

Dopo un’altra mezz’ora di chiacchiere la tavola viene sparecchiata. Le sorelle sono sparite in cucina, e io sono seduto sul divano con Todd e un esercito di cuscini. Uno ha sopra delle piccole volpi, distribuite come dei pois. Gli altri sono tinta unita. Perché ce ne sono così tanti? Qualcuno li userà? Ficco il gomito nel cuscino con le volpi per sentire quanto è morbido. Ci sprofonda, quindi forse sono comodi.

«Ti diverti?» Il suo sorriso da principe Disney mi rende un po’ invidioso. Voglio dire, lui conosce Nora da quando era bambina, è chirurgo e marito, e possiede un appartamento a New York in caso decidano di farci un salto. Io divido il mio minuscolo appartamento con la mia amica e ho appena cominciato a capire come separare il bucato. Nora è abituata a stare in mezzo a questo genere di persone. Persone organizzate, abbastanza adulte da avere un mutuo e un bel po’ di miglia accumulate con i viaggi aerei.

Mi sistemo, mi metto il cuscino con le volpi sulle gambe e annuisco.

«Stausey adora i suoi cuscini», dice Todd indicando quello che ho sulle gambe.

«Credo sia una cosa da donne. Mia mamma è uguale.» Mia mamma? Sono in un appartamento al quattordicesimo piano che dà sul centro di Manhattan e sto parlando di mia madre?

Tutta questa serata è troppo per me. Penso alla vecchia casa della mia famiglia, alla moquette che non sembrava mai pulita. La mamma noleggiava una di quelle macchine pulisci moquette e la usava per ore, ma le vecchie macchie non volevano andarsene.

Come sarebbe avere Nora nella mia città? Splenderebbe troppo in quella cupa cittadina del Midwest?

Mi guardo attorno in quel soggiorno spazioso e conto i lampadari appesi al soffitto alto. Tre, soltanto nella mia visione periferica. Osservo i soprammobili perfettamente allineati sulla mensola del caminetto elettrico. Una statuetta metallica, un pezzo di legno intagliato a triangolo…

«Probabilmente se ne staranno di là per un po'.» Il cognato di Nora si sfrega la mano sul collo. «Sono contento che abbiano ricominciato a parlarsi.» Sospira e afferra una bottiglia di liquore da un carrello vicino al divano. È piena di alcolici e mixer. Ci sono un lime, un limone e persino delle piccole cannucce. Immagino che questo significhi essere adulti, avere un minibar a casa mentre tua moglie si compra tutti i cuscini strani che desidera.

Dovrei forse chiedergli perché non si parlavano? Ma in questo modo sembrerebbe che Nora non mi dica niente… oh, aspetta un attimo: lei non mi dice niente.

Decido di fare l'indifferente. «Sì, anch'io.»

Todd si prepara un drink. Lo chiama gimlet. Non capisco proprio il linguaggio dei ricchi, ma annuisco mentre mi racconta le complicate origini del gin usato per quel drink. Me ne offre uno ma rifiuto.

«Stausey le vuole davvero bene. So che a volte ha l'atteggiamento sbagliato e risulta un po' troppo energica…» si interrompe per bere una bella sorsata. «Ma è solo preoccupata per la sua sorellina. Non dorme quasi più, e non soltanto perché la bambina è grande come un'anguria del cavolo.»

Trovo buffo quel paragone: sembra proprio che sua moglie abbia tentato di rubare un'anguria nascondendola sotto il vestito.

Continuo a destreggiarmi nella conversazione a forza di balle. L'unica alternativa sarebbe dirgli che non ho una fottuta idea di cosa stia succedendo tra le due sorelle.

«Sono sicuro che Nora apprezzi la preoccupazione di Stausey. È solo che non accetta tanto facilmente la solidarietà. Sai com'è», osservo, anche se non so affatto come sia.

«Hai ragione.» Sprofonda nel divano e si guarda attorno come se cercasse qualcosa. Lo faccio anch'io e fisso una foto enorme del loro matrimonio. Nora c'è, con un meraviglioso abito rosa e i capelli arricciati che le ricadono sulle spalle. L'uomo accanto a lei ha un'aria vagamente familiare, e anche quello al suo fianco. Il disagio che provo mi fa chiaramente immaginare cose.

«Senti, so che ci siamo appena conosciuti e in questo caso mi spingo decisamente troppo in là, ma speriamo che la tua presenza sia positiva per Nora… Non ha più portato nessuno a casa dopo l'incidente, e cominciavamo a pensare che non sarebbe più uscita con un uomo. Che non avrebbe più firmato quelle carte.»

Carte? Incidente? Di che diavolo sta parlando?

«Ehm…» faccio schiarendomi la voce. Perché ho rifiutato quel drink? «Mi fa

piacere sentirlo.» Ho la gola in fiamme. Mi tiro su e guardo in corridoio. «Dov'è Nora?»

«Noi siamo dalla sua parte. Perciò vogliamo che le firmi. La mia famiglia è furiosa per questo», aggiunge passandosi le mani sull'ombra di barba.

Non ho più risorse. Posso fingere solo fino a un certo punto. Adesso stiamo entrando troppo nello specifico, e io sono completamente all'oscuro. Non posso credere che Nora mi abbia portato qui senza avvertirmi. Mi ha detto che conoscere sua sorella era una cattiva idea, ma non immaginavo che fosse così, che ci fossero di mezzo drammi famigliari, carte e un misterioso incidente.

«Potrei parlarle», butto lì senza sapere cos'altro dire.

«Davvero?» replica illuminandosi. «Qualsiasi cosa può essere d'aiuto. È solo che non capiamo perché non voglia firmare le carte. Erano già separati prima di tutto questo. Non deve essere per forza così complicato e, onestamente», si interrompe e fa un gran sospiro, «mi piacerebbe risolverla prima che nasca la bambina.»

Sì. Pure a me. E sarei felice di avere anche un piccolo indizio su che diamine sta succedendo.

«Capisco. Vedrò quello che posso fare.» Mi alzo. Ho bisogno di trovare Nora prima che mi scoppi la testa. «Posso usare il bagno?»

«Sì», risponde. «In fondo a sinistra», aggiunge.

Lo ringrazio, e le parole mi bruciano in gola. Non si muove dal divano quando lascio la stanza.

Entro in bagno e mi spruzzo un po' d'acqua fredda sulla faccia. Nei film funziona sempre. Mi asciugo con un asciugamano monogrammato e mi sento ancora più spaesato.

Stanno succedendo troppe cose. Nora, questo appartamento elegante e gli intricati segreti che racchiude.

Faccio pipì e mi lavo le mani. Mi fisso allo specchio, e sembro diverso. È la luce o sono le chiazze prive di barba a farmi sembrare più giovane?

Non appartengo a questo posto, non c'entro con queste persone.

NOVE

LANDON

TROVO Nora in cucina, che sta mettendo delle patate tagliate a cubetti in un sacchetto di plastica. Stausey è seduta a un piccolo tavolo rotondo, sistemato nell'angolo della stanza. I suoi piedi urlano di essere liberati da quei sandali con la cinghia e i tacchi alti. Però non sono affatto gonfi.

«Nora, posso parlarti un attimo?» dico stando ben dritto e guardandola negli occhi, mentre ignoro Stausey. Non voglio che l'una o l'altra tentino di depistarmi. Devo parlare con Nora e farmi spiegare in cosa diavolo mi sono cacciato.

Mi guarda brevemente e continua a mettere via la cena. «Sì, dammi un minuto.»

Dovrei annuire e andarmene. Dovrei essere educato e non fare scenate. Le parole «carte», «incidente», «prima che nasca la bambina» continuano a girarmi in testa.

Resto immobile sulla porta della cucina. Le mie guance sono bollenti e le gambe vorrebbero scappare, ma non posso tirarmi indietro. Devo sapere cosa sta succedendo. «È importante», insisto.

Nora mi guarda negli occhi e vedo che sta valutando la situazione. Capisce in un lampo, glielo leggo in faccia. Getta il sacchetto sul bancone, dice a Stausey che tornerà tra poco e mi porta sul tetto. Lassù avremo la nostra privacy, spiega.

«Che c'è?» mi chiede appena usciamo. Il tetto è comune, ma per fortuna siamo gli unici a usarlo ora. Si incammina lentamente verso un divano vicino al tavolo più grande e io la seguo. Si siede, e io scelgo la poltrona di fronte. Non voglio avvicinarmi troppo, altrimenti so come andrà. Sono sicuro che cercherà di intralciarmi in ogni modo appena le chiederò una spiegazione.

«Dimmelo tu.» Fatta la richiesta, la guardo e aspetto.

La vista quassù è straordinaria. Vedo l'Empire State Building e, se non fossi così arrabbiato con Nora, mi godrei questo momento newyorkese. Non ne ho avuti molti, da quando sono qui. Passo gran parte del tempo a lavorare e a correre da una lezione all'altra, nel campus. Le luci sono intense, la città è viva e

rumorosa, e in altre circostanze sarebbe tutto molto più piacevole.

Nora si appoggia allo schienale del divano. «Mi vuoi spiegare cos'è successo o devo indovinare?» Ha la voce ferma, fredda persino.

«Buona domanda. È proprio una buona domanda, Nora. Todd crede, a quanto pare, che possa convincerti a firmare delle carte, e mi ha informato che negli ultimi tempi tu e tua sorella non vi siete parlate, e ha accennato a una specie di 'incidente' che a quanto pare è cruciale per l'una o l'altra cosa.»

Il suo volto è nascosto nel buio della sera, perciò non distinguo la sua espressione. Non si muove, neanche di un centimetro. «Cosa ha fatto?»

Se non la conoscessi, penserei che sia rimasta veramente sorpresa. «Non essere sfuggente. Parla una buona volta, Nora. Mi hai portato in questa casa consapevole che non sapessi niente del rapporto tra te e tua sorella. Quindi o me ne parli o non me ne parli. Ma non posso fare questi giochetti con te. O vuoi che io faccia parte della tua vita oppure non lo vuoi.»

Si agita e mi fissa a bocca aperta, sconvolta. Non riesco a credere al suo sangue freddo, e nemmeno al mio. Mi sposto sul bordo della poltrona e sostengo il suo sguardo duro.

«Ovviamente voglio che tu faccia parte della mia vita.»

Basta. Non aggiunge altro.

Non ricordo l'ultima volta che mi sono arrabbiato tanto. Mi sento un burattino, sono stanco di questo tira e molla. Se non vuole aprirsi con me, smetto di provarci.

«Se è vero, comportati di conseguenza. Perché finora ho avuto solo segnali contrastanti da te, e sono stufo di tentare di capire cosa sia vero e cosa no.»

Si sporge verso di me e mi prende le mani.

«Parlami», dico respingendola. «Se vuoi toccarmi, parlami.»

«Cosa ti ha detto Todd? Cos'è che vuoi sapere?» È il suo solito modo di non darmi niente.

La frustrazione mi fa scattare in piedi. «Incredibile! Persino ora stai cercando di eludere le mie domande.»

«Non mi hai fatto nessuna domanda.»

«Non giocare con le parole», esclamo con un gesto di esasperazione. «Dimmi solo che cazzo sta succedendo. Perché tu e Stausey non vi parlavate? Ero più che disposto a darti tempo perché ti fidassi di me, ti aprissi. Ma questo è troppo. Todd, là dentro, si comporta come se tu nascondessi una fottuta bomba atomica sotto la camicia, cosa che tra l'altro dovrei sapere, e invece non so.»

Sospira ma rimane seduta sul divano. «Non arriverei a tanto. Senti, non

voglio coinvolgerti nei miei drammi famigliari. È un casino, e lo è da un po'. I miei non mi parlano quasi, e mia sorella ha preso le loro parti. Non voleva che qualcuno la credesse capace di pensare con la sua testa, perciò ha scelto loro. Questa è stata la sua scelta del cavolo. Si sbaglia, non c'è altro da dire. Todd non dovrebbe propinarti le sue balle. Lui è senz'altro il migliore, ma non fidarti. È bravissimo a fare l'equilibrista tra i suoi genitori e i miei.»

La sua spiegazione rende le cose ancora più fumose. Il mio telefono squilla nella tasca, per la terza volta nell'ultima ora. Lo prendo, vedo il nome di Dakota sullo schermo e ignoro di nuovo la chiamata.

«Vuoi rispondere, cazzo?» sbotta.

«No. Adesso mi dici di questo incidente. Chi è stato coinvolto? Tu?»

Faccio qualche passo per allontanarmi da lei e respirare un po' d'aria fresca. Metto le mani sulla ringhiera e guardo la strada in basso. C'è molto più traffico rispetto alle strade del mio quartiere. I clacson dei taxi sono più forti, e da ogni direzione arriva una musica diversa.

Nora indica l'edificio circolare con le luci che dal tetto si proiettano verso l'alto. «Il Madison Square Garden è proprio là. Stasera canta Halsey.»

Quelle parole mi distraggono dalla mia rabbia. È un sollievo, anche se temporaneo.

«Perché non ci sei andata?» domando sapendo che è una sua fan.

«Perché sono qui.» Si alza e mi si avvicina. «Adesso, smetti di litigare e permettimi di toccarti.» Mi sfiora il braccio con le dita. «Landon.»

Dice il mio nome così dolcemente che non posso fare a meno di metterle le braccia attorno alla vita e di lasciare che appoggi la testa sul mio petto.

DIECI

Landon

«Possiamo restare quassù per un po’?» Le sue labbra sono ancora sul mio collo. «Non sono pronta a tornare dentro e ad affrontarli.»

«Sì. Facciamo un gioco», le dico, meno entusiasta rispetto all’ultima volta. «Faccio prima io le domande.»

Non le do la possibilità di tirarsi indietro. La porto al divano e mi guardo di nuovo attorno per assicurarmi che siamo ancora soli. Il vento soffia più intenso e le getta i capelli sul viso. Mi siedo all’estremità opposta del divano e preparo le domande. Stavolta non ci impiego molto.

«Perché tu e tua sorella avete litigato? Cosa sono le carte che tutti vogliono che firmi, e perché mi hai portato qui sapendo che ignoravo tutto? E da quanto tempo sai che stavo con Dakota?»

Lei sospira in modo teatrale, solleva le gambe e appoggia i piedi sul tavolino davanti a noi. «Sono quattro domande, ma date le circostanze lascerò correre.» Mi osserva, poi continua: «Litigavo con mia sorella perché negli ultimi tre anni non mi ha sostenuto, e dovevo allontanarmi dalla mia famiglia per un po’. Salto quella dopo, e ti ho portato qui perché volevo accontentarti. Speravo che per una sera mia sorella non facesse la stronza e che piacessi a loro quanto piaci a me. Lo sapevo da un po’».

Alza le spalle e si sporge per togliersi i sandali; li butta sul legno dipinto di scuro, mentre io la guardo sfiorarsi la scollatura della camicia. Siamo sempre gli unici quassù, e per un attimo immagino noi due su un tetto a bere un vino frizzante. Siamo più vecchi e senza tanti pesi sulle spalle.

Il clacson irritante di un taxi mette fine a quel momento. Non capirò mai perché la gente suona, come se ottenesse qualcosa. Mi manca il lusso di avere una macchina, e la libertà che comporta.

«Tocca a me», dice Nora rimettendo i piedi sul tavolino. Vorrei aver chiesto un altro bicchiere di vino. Non per me, per lei.

«Perché sei venuto qui stasera? Cosa avete fatto tu e Dakota che ti lega così a lei? E…» Si tamburella le unghie sul mento. «E se incontrassi la tua famiglia…»

tace di nuovo, poi riprende, «e non mi conoscessero, come mi presenteresti?»

Ora tocca a lei guardare lo skyline. È proprio bello quassù.

«Sono venuto qui per conoscerti un po' di più. Avevo pensato di farlo attraverso tua sorella e suo marito. Non è andata come avevo programmato…»

Esito ma mi rendo conto di dover rispondere alle domande che mi ha fatto. Se dobbiamo costruire una relazione di qualche tipo, non dovrei saltare le domande. Siamo oltre questa fase, giusto?

Dakota… Dakota, Dakota. Da dove posso iniziare?

«Be', tanto per cominciare, è sola al mondo. Ha soltanto me. Perciò al di là di come andrà tra noi o di quanto irrazionalmente si comporterà, penserò sempre a lei. So che forse per te non ha molto senso.» Mi avvicino di più e allungo le gambe a una trentina di centimetri dalle sue. «Ma è come la mia famiglia. Non posso mollarla del tutto.»

«Mollarla?» ripete Nora stupita, ma si avvicina di più.

«Intendevo abbandonarla a se stessa. E per quanto riguarda la terza risposta…» aggiungo guardandola per dimostrarle che non la salto, e sfodero il mio sorriso più ampio. «Se tu non conoscessi la mia famiglia, direi: Mamma, Ken, Hardin, questa è la mia amica Nora.» Agito le mani immaginando di presentarla alla folla degli Scott.

Lei ride e si mette un dito in bocca. Se lo succhia e non so se lo fa di proposito ma, accidenti, sembra proprio volermi disarmare.

Non finché conduco il gioco.

Be', finché riesco a evitarlo.

Distolgo lo sguardo dalla sua bocca tentatrice fingendo che non faccia allusioni volgari e provocanti.

«La tua 'amica'?» La sua voce risuona forte e spensierata nell'aria autunnale. Il vento è calato un po' e i capelli le ricadono sulle spalle. Le punte hanno cominciato ad arricciarsi. Mi avvicino e le tocco. E ci gioco con il pollice mentre lei mi scruta in faccia. I suoi capelli sono morbidissimi. Lei è così morbidissima.

«Sì. Credo che sia un termine adatto per una donna così qualificata.» Le getto una ciocca dietro la spalla e le accarezzo la scapola.

Il suo petto si alza e si abbassa mentre dice: «A che qualifiche ti riferisci?»

Emetto un mormorio e continuo a sfiorarle la pelle. È come un gattino che vuol essere accarezzato e coccolato tutto il giorno. Di colpo, mi ritrovo ad amare i gatti. Ma non so se sopporterei le palle di pelo e la cassetta in casa. Non importa: decido che amo solo i gattini a forma di Nora.

«Be', hai queste.» Sfioro le sue labbra con un dito e salgo verso gli occhi. «E

questi.» Le tocco le labbra. Le mie dita scendono sul seno e si fermano sul capezzolo; glielo sfioro delicatamente. «E questo.» Le tocco il petto all'altezza del cuore e lo sento battere sotto il palmo. «Questa è la mia parte preferita.» Appiattisco la mano e, appena lo faccio, mi si butta addosso.

Mi spinge per le spalle contro lo schienale del divano. Il mio «caspita» si perde nel desiderio che ho di lei. È seduta sulle mie gambe, mi sta baciando le guance, la mascella, le labbra, gli occhi. È morbida tra le mie braccia, calda. Ha una frenesia che non le ho mai visto prima.

Continuo a scherzare ricordandole perché è così speciale. «Inoltre, sei andata al college.»

Mi tocca la fronte con le labbra e ride. Quando mi prende il viso tra le mani e mi bacia, devo aprire gli occhi per assicurarmi che sia tutto vero. Ho una forte sensazione nel petto, che assale il mio cuore già fragile: il peggio deve ancora venire. Vedo immagini nella mia testa, chiare come il sole. Ma appena mi concentro su una, svanisce. Poi, a una a una, scompaiono tutte. Niente con lei sembra permanente. Perché?

«C'è altro?» domanda premendo i fianchi contro il mio corpo.

Quando la blocco, mi guarda perplessa. La sollevo in modo che non mi tocchi quasi. «Non così in fretta. Eravamo a metà di un gioco.» Mi chino e avvicino la faccia al suo petto. «Me l'avevi quasi fatta.»

Le mordo i seni e lei strilla balzando su.

«D'accordo, d'accordo», dice riprendendo fiato. La sua pelle risplende tra le luci scintillani della città. La luna si vede più di quanto immaginassi a Manhattan. Però la differenza tra Brook-lyn e la città mi sembra ancora assurda.

«A chi tocca?» Scorre fino all'altra estremità del divano e si volta a guardarmi, le gambe incrociate.

Be', se non si ricorda… «A me.»

«Bugiardo!» esclama sorridendo. Alzo le spalle con aria innocente. «Pensi che potresti stare con me? Pensi che per questo siamo due pazzi? E qual è il tuo più grande difetto?»

Il mio più grande difetto? Potrei stare con lei? Siamo due pazzi?

Lo siamo?

Non permetto al dubbio di insinuarsi in questo momento con Nora. È una cosa tra noi, non ci sono altre voci, solo la sua.

«Sono qui, con te», le dico.

Distoglie lo sguardo ma sta soffocando un sorriso.

«Il mio più grande difetto è che assorbo troppo da tutti attorno a me. A volte

diventa pesante.» Mi sento in colpa ad ammetterlo, ma voglio essere sincero con lei. Mi guarda per un breve istante, poi torna a osservare il panorama. «E sì. Penso che siamo due pazzi.»

«In senso buono o cattivo?»

Abbiamo tutti e due motivo di credere che l'altro sia un po'… non dico pazzo.

Interessato?

Ossessionato?

Non so come definire il nostro comportamento, però può darsi che ognuno voglia solo sapere di più dell'altro? L'ho seguita dal lavoro a un luogo a un'ora di distanza. Ho cercato notizie sulla sua famiglia su Facebook e lei sapeva chi fossi prima che mi lasciasse intendere che era così. Abbiamo entrambi «ficcanasato». Forse è per questo che ci capiamo?

«C'è differenza? Di solito finisce nello stesso modo, no?»

Ci riflette facendo un profondo respiro. «Sì, è vero.»

Non ci guardiamo e continuiamo il gioco. Le domande restano neutre e impersonali. Sono domande che potresti fare a un amico. Qual è la tua stagione preferita? La sua è l'estate, la mia l'inverno.

Neve o pioggia? Io ho scelto la neve, lei la pioggia, e mi ha raccontato della festa del suo tredicesimo compleanno a cui non è venuto nessuno, ma sua sorella l'ha portata sul tetto della loro villa a ballare sotto il diluvio. I suoi si sono infuriati quando sono rientrate fradice sporcando i pavimenti appena lucidati. Stausey si è presa tutta la colpa dicendo che pensava che Tali, il loro gatto, fosse scappato.

A questo proposito mi racconta che una volta è saltato sulla schiena di sua mamma mentre scendeva le scale. Nora giura che lo abbia fatto per farle un favore, dato che era appena stata confinata a casa per due settimane. Non riesce a finire la storia perché ride come una matta, e decido che la cosa che preferisco al mondo è questa: il modo in cui racconta una storia conservando inalterato ogni dettaglio. Fornisce anche tutti gli antefatti e i particolari a sostegno. Forse dovrebbe fare la scrittrice. Mi racconta che la sorella le faceva le trecce e che le ha insegnato a mettersi il rossetto. Vengo a sapere come sua mamma è cambiata negli anni. Da squattrinata impiegata in una mensa a Bogotá a moglie *socialite* di uno dei più prestigiosi chirurghi del Paese.

Nora non sembra colpita dallo stile di vita della madre. Non so perché.

«Cos'altro c'è? Voglio conoscere gli elementi importanti, non quello che fa per vivere. Voglio sapere quello che preferisci di lei. I tuoi ricordi, cose del

genere.»

Mi si avvicina di più e mi accarezza il petto, sfiorandolo con l'indice. «Perché fai sempre le domande più invadenti?»

«Sono invadenti solo se non vuoi che sappia.» La mia voce suona molto più triste di quanto volessi.

«Bene. Mia madre è… be', lei è…» Fatica a trovare le parole. «Faceva il migliore *arroz con leche*.»

«È il tuo dolce preferito?»

«È l'unico che mi piaccia.»

Rimango sbigottito. L'unico? Devo aver capito male. «L'unico?»

«Sì. L'unico.» La sua voce si abbassa fino a diventare un sussurro. «Una confessione: in realtà i dolci non mi piacciono, amo più il salato.»

«Cosa? Che imbrogliona!» Mi fingo solo in parte inorridito. «Ma tu fai dolci… voglio dire, sei una chef pasticciera!»

«E?» Il suo sorriso si allarga. Mi piace come brillano i suoi occhi.

«E? Perciò… non so neanche più chi sei.» Rido.

Si struscia di più sul mio petto. «Quindi dubiti di me quando ammetto di non amare i dolci ma non quando ti racconto del casino che è la mia vita?» Sento il dolore nella sua voce, la vergogna grondare da ogni parola.

«Be', tutti ogni tanto combinano qualche casino», dico tentando di placare il suo dolore. «Ma questo non penso di poterlo accettare.»

Mi scosto da lei. Lei mi prende a braccetto ma io continuo imperterrito: «Questo è troppo», insisto fingendo di piangere. Per un istante mi dico che sono uno sfigato, quassù su questo tetto di un palazzo elegante a cui non appartengo, ma il momento passa e decido che non mi interessa un accidente. «Che tradimento!» esclamo infine sprofondando la faccia tra le mani.

Nora ride di gusto. «Oh, piantala», e tenta di staccarmi le mani dal viso.

Non la pianto: sta ridendo, e la cosa mi piace. Scuoto la testa con aria disperata, nascondendo il sorriso. «Pensavo di conoscerti!» mi lamento fingendo ancora di piangere. Lei continua a ridere e prova di nuovo a togliermi le mani dalla faccia.

Quando tira con più forza, smetto di fare resistenza. Le sue braccia si sollevano insieme alle mie. La afferro per la vita e la faccio stendere sul divano. Sul suo viso compare un'espressione di divertita sorpresa.

La sua scollatura è assurdamente bassa, ora che ho rovinato il suo look perfetto immobilizzandola sotto di me. Passo il naso da un seno all'altro seguendo la curva del tessuto della camicia sulla sua pelle morbida.

«Cosa devo fare con te?» chiedo, e lei mugola sotto il mio tocco febbrile. Le lecco la pelle, poi mi scosto. Puntando le braccia come se dovessi fare le flessioni, mi sollevo tenendomi a distanza.

«Io avrei in mente un paio di cose», risponde a pochi centimetri dalla mia bocca.

Se sapessi con certezza che nessuno dei vicini di sua sorella ha intenzione di raggiungerci, sprofonderei la bocca tra le sue cosce.

UNDICI

Nora

«Pensi che dovremmo rientrare?» mi chiede dopo altri due turni del nostro gioco. Sono arrivata ad amare questo gioco, e lui non ha ancora saltato una domanda. Pensa che non lo noti.

Noto tutto di lui. Ho la testa sulle sue gambe e lui me la sta massaggiando con delicatezza. Potrei addormentarmi così. Quando passi tanto tempo senza essere toccata, ti scordi quanto sia importante. È una cosa radicata nel nostro cervello, il fatto che dobbiamo essere toccati dagli altri dal primo all'ultimo giorno della nostra vita.

«Un altro giro», propongo. Ho tenuto le domande che avevo in mente alla fine.

Landon mi dà un colpetto affettuoso. «Ancora uno.»

Chiudo gli occhi e mi preparo per la piega che prenderà il discorso. «Mi hai creduto quando ti ho detto che Dakota ti tradiva? Quando suo fratello è scomparso, hai sentito di doverla proteggere?» Le sue dita si bloccano. Mi costringo a continuare. «E…»

«Suo fratello non è scomparso.» Mi mette le mani sotto le spalle e mi solleva.

Ci siamo. Ho messo il piede sulla mina.

«È quello che so», spiego con cautela. È la storia che mi ha raccontato la sera che l'ho sorpresa a urlare il suo nome nel sonno. Non riesco a immaginare… cosa potrebbe esserci di peggio?

Quando lo guardo, Landon è girato dall'altra parte. Mi raddrizzo voltandomi verso la porta delle scale alle nostre spalle.

«Allora non sai niente.» La sua voce è inespressiva.

«Be', raccontami. Perché questo rappresenta un muro tra noi. Tu vuoi risposte a tutte le tue domande ma non vuoi darmi niente in cambio. È comodo. È questo che ti lega così strettamente a lei.»

Scuote la testa continuando a non guardarmi. «Non spetta a me raccontare questa storia.»

«Sì invece. Tu ne sei parte, spetta anche a te.» Comincio a sentirmi frustrata.

Potrei essere più comprensiva se sapessi cos'è successo. «Landon, puoi fidarti di me. Voglio solo che tu ti apra con me.»

Non mi sfugge l'ironia di quell'affermazione.

Landon sembra rifletterci. È a disagio, e mi sento una stronza per averlo messo alle strette. Ho la mia buona dose di segreti a proposito del mio ex, ed eludo ogni suo tentativo di arrivare al nocciolo della questione. Un giorno glielo dirò, un giorno di questi. Devo solo avere un po' più di tempo per trovare un senso in quello che sta succedendo. Pensavo di aver preso una decisione, ma Landon sta rendendo tutto confuso, mi sta facendo sentire insicura del mio futuro.

Inizia a parlare sommessamente. Io tengo la bocca chiusa e la mano vicino alla sua, in caso voglia prenderla. «Carter aveva problemi a scuola. Era preso di mira da tanti, nel quartiere, compreso suo padre. Il nostro quartiere era il peggiore, tutte famiglie del Kentucky e della West Virginia, bigotte e fossilizzate nei loro schemi. Era uno di quei quartieri in cui vedevi la bandiera degli Stati confederati appesa alle finestre al posto delle tende. La disoccupazione era spaventosamente alta, e gli adulti non avevano di meglio da fare che spettegolare su quello che combinavano i ragazzi. Correva voce che Carter e il suo migliore amico, Julian…» Landon si interrompe guardando dritto davanti a sé. Il suo sguardo è assente. «Si diceva che si baciassero.»

«Ed era così?» Ho lo stomaco contratto e, per quanto non voglia sentire queste cose, ho bisogno di saperle. Vorrei essere magica come lui e togliergli il dolore come fa con me.

«Sì. Gli adulti in genere ci passavano sopra, facevano battute sui vestiti un po' troppo aderenti di Carter e sulla sua voce un po' troppo alta per i loro gusti. Erano frecciate, segno della loro ignoranza. È andato tutto bene finché un ragazzino che abitava in fondo alla strada ha detto che Carter aveva cercato di toccarlo. Allora tutti gli si sono rivoltati contro.»

Mi sono sentita male. Ho avvertito un fremito dentro, non ero pronta a uno shock del genere. È passato un po' dall'ultima volta che mi sono sentita così consapevole di me stessa, del modo in cui le cose succedono attorno a me. Ora che Landon ne fa parte, sono molto più attenta a quello che accade nel mio mondo.

«Ed era vero?» Per qualche motivo lo sapevo già.

Landon scuote la testa con decisione. «No. Non lo avrebbe mai fatto. La gente là era velenosa, disgustosamente vile, e troppo semplice persino per arrivare a capire quanto fosse stupida. Erano quel genere di persone che

sostengono di…» dice mimando le virgolette, « ‘non avere problemi con i gay’ a condizione che non ci provino con loro, ma se chiedi se sono omofobi lo negano.»

Conosco persone del genere. Le Barbie della mia scuola erano così. Mi dicevano le cose più offensive, ma nel loro caso temo sapessero esattamente cosa facevano. A causa del colore della mia pelle, una ragazza mi ha chiesto che stazione di servizio possedesse la mia famiglia, anche se mio papà aveva salvato sua mamma da un cancro della pelle che si era provocata stando troppo al sole per abbronzarsi.

«Da zimbello del quartiere, Carter è diventato il cattivo del quartiere. Si è scatenata una specie di caccia alle streghe. Quanti ragazzini gli erano stati vicino? Quanti tra quelli con cui andava in bici aveva tentato di toccare? Quanti tra quelli che aveva aiutato a fare i compiti aveva molestato? Anche se nessun altro si è fatto avanti e quello che lo aveva diffamato ha ammesso di aver mentito – il fratello maggiore lo aveva spinto a farlo perché Carter gli ‘dava i brividi’ − le accuse sono rimaste. E suo papà non aveva bisogno di altri motivi per sfogare la rabbia contro di lui. Quando i mormorii si sono trasformati in grida, e le grida in tre grandi lettere nere dipinte sul fianco della casa, suo padre ne ha avuto abbastanza. Per staccarlo da lui, quella sera, ci siamo dovuti mettere in due, io e Dakota. Il mattino dopo non è andato a scuola.» La voce gli si spezza e mi siedo sulle sue gambe. Mi abbraccia e mi tiene come se in questo modo trovasse un po’ di conforto. Mi asciugo le lacrime, non so neanche quando abbiano iniziato a scendere. Con le sue parole, Landon mi sta dipingendo un quadro fin troppo vivido perché riesca a coglierlo. Ricordo la sera in cui Dakota si è rannicchiata sotto il tavolo della cucina. Mi si stringe il cuore… povera.

«Siamo tornati a casa e lo abbiamo trovato. Dakota non voleva andar via.» Si schiarisce la voce e io lo abbraccio avvicinandogli la testa al mio corpo. «Ho dovuto trascinarla fuori da quella stanza, Nora. Aveva perso la ragione, non era più lei quando l’ho portata via dalla camera di Carter. Prima che arrivasse la polizia e lo togliesse da lì, ha continuato a urlare e a tentare di tornare dentro. Si era impiccato di notte, pesto com’era dopo le botte del padre.»

Landon è scosso da un tremito, e io singhiozzo tra i suoi capelli. Non riesco a immaginare il loro dolore e il trauma causato da un fatto del genere, quando erano così giovani. Non c’è da stupirsi che quei due siano come sono. Se Dakota non avesse avuto Landon, dove sarebbe oggi?

«Mi dispiace. Mi dispiace tanto.» Gli accarezzo la schiena. Non avrei dovuto costringerlo a parlare. È una cosa molto più grave di quanto mi aspettassi quando

ho cominciato quel giochetto morboso. «Non avrei dovuto forzarti a raccontarlo.» Non smetto di scusarmi, parlando sopra la sua testa. Le immagini del trattamento ingiusto subìto da un adolescente per chi baciava mi spezzano il cuore. Qualsiasi suicidio è atroce, ma quello di un adolescente è particolarmente duro da accettare. Quando sei giovane, tutto sembra fondamentale: ogni crisi diventa tutto il tuo mondo, ed è impossibile vedere la luce in fondo al tunnel. Non c'è conforto quando pensi al futuro vuoto di un ragazzino innocente.

«*Shhh*.» Le sue braccia mi stringono. «Va tutto bene.»

Mi sta confortando? Sollevo il suo viso. «Potrei vivere un milione di vite senza meritarti mai.»

Quella verità mi pesa mentre mi stringe al suo petto. Mi sto innamorando di lui, e non c'è nemmeno bisogno che Landon faccia niente. Mi innamorerò di lui, e non c'è nemmeno bisogno che mi ricambi.

DODICI

Landon

Nel taxi che ci riporta a casa mia, Nora è silenziosa e io mi sento più leggero. Anche dopo aver salutato con imbarazzo Stausey e suo marito, mi sono sentito meglio, per qualche ragione. A ogni parola che ci siamo detti sul tetto ho provato sempre più sollievo. Buttata giù una parte del muro che c'è tra noi, abbattere il resto sarà meno faticoso. Il muro resta, certo, ma le relazioni non sono semplici. Più conosco Nora, più mi rendo conto che il rapporto tra me e Dakota era troppo, per la nostra età. Siamo caduti in una comoda forma di dipendenza ma, a prescindere da come andrà, per lei ci sarò sempre. Adesso Nora sembra comprenderlo meglio.

Dopo averle raccontato il giorno peggiore della mia vita, mi sento più vicino a lei. Perché per sentirci più vicini ho dovuto riversarle addosso il mio dolore? Il dolore non dovrebbe essere una di quelle cose che, se condivise, ci fanno stare meglio. Dovrebbe essere affrontato con spirito di solidarietà, no? Cavolo, non lo so. Anche se penso spesso a quel giorno, non rivivevo l'intera tragedia da tanto tempo. È stata soprattutto la morte di Carter a farmi diventare quello che sono. Ha cambiato tutto ciò che pensavo di sapere sulla perdita, sull'amore e sul dolore. Non sapevo niente del dolore e della sofferenza, finché ho dovuto immobilizzare Dakota che si dibatteva su un freddo pavimento di linoleum mentre i paramedici portavano via il corpo di suo fratello.

Per calmarla hanno dovuto farle un'iniezione. Quella notte ha dormito nel mio letto, raggomitolata contro il mio petto. Ogni volta che si svegliava e si rendeva conto che non era un incubo, sentivo il suo cuore andare in pezzi. Suo fratello era morto. Del padre non c'era traccia, però ero sicuro che, se lo avessimo cercato, lo avremmo trovato in un bar.

Nora continua a tremare tra le mie braccia, e adesso non so se sia stata una buona idea averle raccontato ogni cosa. Avrei potuto dirle una versione meno dettagliata. Vorrei che i ricordi di quel giorno svanissero. Continuo ad aspettare, ma non succede.

Più ci allontaniamo da Manhattan, più sento la distanza tra lei e me. Qualsiasi

cosa sia accaduta su quel tetto ci ha indubbiamente avvicinati; ma ora che il buio aumenta e che stiamo lasciando la città scintillante, ce la faremo? Con il buio sarà più semplice nascondersi?

«Mi spiace per stasera», dice infine Nora quando arriviamo al mio palazzo, poi scende lentamente dall'auto. La sera tranquilla di Brooklyn si è insinuata nella bolla di Manhattan.

«Non è stato tutto negativo», replico per tentare di farla stare un po' meglio.

Capisco dalla sua espressione che non ci casca, ma non dice niente.

«Vuoi salire?» le domando mentre siamo sul marciapiede.

Fa cenno di sì, e io la prendo per mano.

Sento un respiro irregolare, poi la voce di Dakota squarcia il buio. «Non hai risposto alle mie chiamate per tutto il giorno!»

Nora molla la mia mano e Dakota si alza dal gradino su cui era seduta. Ha in mano una foglia, ci sta giocherellando, poi ne butta i pezzetti per terra.

«Cosa fai qui, Dakota?» dico con voce calma. Mi piacerebbe che riuscissimo a parlare in maniera civile qui, sul marciapiede. Alcuni ragazzi entrano nel negozio sotto casa mia, li seguo con lo sguardo fino al bancone. Ellen sta lavorando; da sola, a quanto sembra. Li osservo, poi osservo le due ragazze che mi stanno accanto. Nora sta un passo dietro di me, e non guarda Dakota. Lei continua a giocherellare con la foglia. Mi chiedo se adesso Nora la veda in una luce diversa: forse la comprenderà un po' di più…

Mi accorgo che i ricordi si stanno mescolando alla realtà. Prima c'era una Dakota a pezzi, scossa dai singhiozzi, e ora eccola qui con le mani sui fianchi, i capelli e l'aria più selvaggi che mai. Non sembra più a pezzi. Significa che non lo è?

Certo che no. Tessa non sembra a pezzi eppure lo è, sta cedendo a poco a poco.

«È tutto il giorno che cerco di parlarti.» La sua voce è bassissima, ma colgo l'irritazione nelle parole. «È la seconda volta che vengo qui. Me ne stavo andando.» Si interrompe e fissa Nora. «Avresti dovuto rispondermi per il Michigan», conclude.

Il Michigan… come ha fatto a passarmi di mente? «Come sta?» chiedo cercando una risposta nella mia testa.

«Sempre uguale. Dato che hai ignorato le mie chiamate…» Il suo sguardo guizza per terra, come se quelle parole le facessero male «…devo presumere che sia un no. Avresti potuto semplicemente dirmelo.»

E c'è un tono d'accusa. Me lo merito? Non so decidere.

A volte, il bianco e il nero non sono così netti quando sei alla ricerca della risposta giusta e vorresti che il grigio non esistesse. Questa è una di quelle volte. Io sono un bravo ragazzo, giusto? Sono un amico leale e un buon cittadino. Aiuto le donne a raccogliere la spesa caduta per terra, e ho restituito una busta piena di soldi – duecento dollari per essere precisi − alla polizia di Saginaw. Non mi sono mai considerato una persona che gode nel far soffrire gli altri. Non ho mai dovuto mettere in dubbio le mie intenzioni o considerare l'idea che forse non sono perfetto.

È un pensiero strano. In tutto questo tempo ho giudicato i ragazzi attorno a me, quelli che tradivano la fidanzata e gli amici, considerandoli la feccia del mondo. Io sono forse migliore?

Ho mentito a Dakota sul conto di Nora. Sono stato a letto con Nora, e non credo di aver mai neanche pensato di dirlo a Dakota. Normalmente non penso che siano affari suoi… perché dovrebbero esserlo? È una parte importante della mia vita e si fida di me, eppure avevo intenzione di tenerle nascosta Nora. Peggio ancora, ho tenuto nascosta Nora come se fosse un imbarazzante segreto facendola sentire in colpa perché non mi parla del suo passato?

Non sono un bravo ragazzo, non sono un buon amico. Mi sono trasformato nello Stratega manipolatore. Non che costringa dei ragazzi innocenti a uccidersi a vicenda. Nora sarebbe Peeta nella mia storia oppure Gale? Sono ancora più manipolatore di Katniss, almeno lei combatte per la sua vita, io non faccio che dibattermi tra due ragazze che tengono a me, e a quanto pare non so cosa fare. Quindi è come giocare con tutte e due. Che io lo faccia apposta o meno, la realtà non cambia. Avrei potuto semplicemente dire a Dakota di sì o di no, invece di ignorare le sue chiamate per tutto il giorno, mentre suo padre sta morendo. Cosa mi è preso? Significa questo stare con qualcuno? Perdere il contatto con la realtà a scapito di tutti gli altri?

Non mi sembra giusto. Né che ne valga la pena.

«Scusa. Avrei dovuto rispondere quando hai chiamato…» comincio a dire, incapace di trattenermi dal guardare Nora e poi di nuovo Dakota. «È stata una lunga serata.»

Non mi accorgo di quanto sia indelicato il mio commento finché le parole sedimentano per qualche secondo nell'aria pesante.

«Be', scusa se ho interrotto la tua lunga serata», sibila Dakota tra i denti. «Parto domani mattina. Tua zia Reese viene a prendermi all'aeroporto e mi lascia in ospedale.»

Sentendo nominare zia Reese, ho una fitta al petto. Mi manca. È stata lei a

regalarmi un po’ di normalità durante la mia infanzia. Lei e mio zio sono tra le persone che preferisco. Be’, lo erano. Quando lo zio era vivo.

«Mi dispiace, Dakota», dico facendo un passo verso di lei.

La sua voce mi interrompe. «Va’ con lei.»

La voce di Nora.

Mi giro. Devo aver sentito male. Mi guarda con occhi tristi. «Va’ con lei, Landon.»

«Cosa?» mormoro e le metto le mani sulle braccia, ora conserte.

Ripete con calma: «Va’ con lei. È la cosa giusta da fare».

Piego la testa di lato, sicuro di aver frainteso.

«Dico sul serio. Stare male per lei non ci porta via quello che abbiamo. È la cosa giusta da fare.»

«Landon è in grado di parlare per sé.» La voce di Dakota è tesa da una corda invisibile che arriva fino alla nostra infanzia.

«Stavo cercando di aiutarti.» Nora avanza decisa e Dakota le si avvicina. Non so se stasera riuscirò a mantenere la pace. Non ho energie per fermare una lite tra donne.

«Smettetela», ordino allargando le braccia tra loro.

Dakota rimane ferma ma non tiene la bocca chiusa. «Maggy ha cercato di contattare anche te.»

La guarda con sospetto e Nora alza le spalle. «E quindi? Non vivo più lì, non c’è niente di cui parlare.»

Dakota non gradisce la risposta. Do un’occhiata nel negozio per controllare Ellen. Non la vedo dietro il bancone. Mi incammino, e Nora mi afferra per la manica.

«Lasciami», dico brusco. Mi affretto ad aggiungere «scusa», ma non può averlo sentito.

Quando apro la porta, i ragazzi stanno pagando. Fanno chiasso, e i due più piccoli si stanno tirando un pacchetto di caramelle. Solo uno mi vede, ma non pare curarsi della mia presenza.

Guardando fuori dalla porta, vedo Dakota e Nora che parlano a distanza ravvicinata. Non sembra che stiano urlando, ed è un buon inizio.

«Quanto viene questa?» chiede uno dei ragazzi a Ellen. Ha una voce profonda per essere un ragazzino. Penso che siano rimasti qua abbastanza.

Ellen sta mettendo un sacchetto piccolo di Doritos in una busta, ignara ed efficiente. Prende una banconota da dieci dollari da uno dei ragazzi e gli dà il resto.

Lui guarda il pezzo da cinque che ha in mano. «Te ne ho dati venti.» Aveva comprato un'acqua minerale e il sacchetto di patatine.

«Me ne hai dati dieci», ribatte lei, fredda. Gira la testa come se cercasse di capire cosa sta succedendo; ha un'espressione interrogativa.

«Gliene hai dati dieci», mi intrometto parlando alle spalle dei ragazzi. «Ora paga e vattene.»

Lentamente (è un bene che non sia un videogame, perché a questo punto sarebbero tutti e quattro a terra) si girano e mi squadrano da capo a piedi. Do un'occhiataccia a quei ragazzini e, mentre sto cercando di capire se diventeranno aggressivi, sento Dakota urlare dietro di me: «Portate il culo fuori di lì! Qualsiasi stronzata stiate pensando di fare, cambierà il resto della vostra vita. Se volete averne una, andatevene».

I ragazzini (il più vecchio non può avere compiuto quindici anni da più di un giorno) se ne vanno brontolando. Dakota non li guarda: sta fissando me.

Non so cosa fare. È passato troppo tempo da quando riuscivamo a comunicare senza parole. Eravamo in grado di fare un'intera conversazione così. Ripenso a com'era prima. È difficile contrapporre la versione più giovane di lei con quella che mi sta fissando adesso. È sconcertante conoscere qualcuno così a fondo e nel contempo sentirsi tanto lontani? Ha un'aria perplessa quando mi costringo a distogliere lo sguardo. Stasera ho le immagini di Carter vivide nella mente, e guardarla mi fa male.

Mi avvicino al bancone e mi rivolgo a Ellen. Sta sistemando le buste di plastica sotto la cassa. «Devi stare attenta quando lavori fino a tardi da sola. Hai qualcosa per proteggerti?» Ai suoi piedi, dietro il bancone, ci sono scatole di carte insieme a una cassetta aperta degli attrezzi. Be', in caso di necessità avrebbe potuto usare uno di quei martelli…

«Sto bene… e sono l'unica che può lavorare fino a quest'ora», risponde un po' brusca.

Vorrei che per lei lavorare da sola la sera fosse sicuro come per me, ma non è così. E non voglio metterla ulteriormente in imbarazzo chiedendole perché è l'unica che può farlo. Non dubito di lei, e non è un argomento su cui posso insistere.

«Solo sta' attenta, okay?» dico. «E chiama tuo papà ogni volta che un gruppo di ragazzi entra così.»

Alza gli occhi al cielo, ma le credo quando mi dice che lo farà. Dopo averle suggerito di chiudere, torno fuori. Appena oltrepasso la soglia, mi ritrovo davanti Dakota. «Sta bene?»

Annuisco e guardo al di sopra della sua testa in cerca di Nora.

«Landon, ho tentato di metterti in guardia da Nora. So che non mi crederai, ma ti ha mentito fin dall'inizio», dice tutto d'un fiato, e la sua voce trasuda rabbia. «Sapeva che stavamo insieme. Ha mentito a me e a te. Lei è…»

«Basta», la fermo senza la minima esitazione.

Guardo Nora da sola sul marciapiede, le labbra socchiuse, le spalle dritte. Sta faticando non poco a restare impassibile. Capisco che sta elaborando ogni sorta di teorie su di me e Dakota. A peggiorare le cose, Dakota mi prende le mani; Nora sussulta ma resta immobile.

«Non posso credere che tu la veda e la porti a casa tua quando è tutto il giorno che tento di contattarti. Mi avrebbe fatto meno male se me lo avessi detto. Ho dovuto tirare a indovinare e comportarmi da ex ossessiva perché non avevo una risposta sincera da nessuno dei due. Avete tessuto una tela così complicata che non riuscite a tirarvene fuori.»

Notando per la prima volta com'è vestita, provo a capire che piani avesse per la serata. Indossa una maglietta aderente con una scollatura a V notevole. I jeans neri stretti sono tutt'altra cosa rispetto ai soliti pantaloni da ginnastica, e il trucco brilla sotto la luce dei lampioni.

A cosa stava pensando quando è venuta qui? Aveva intenzione di sedurmi perché andassi nel Michigan? O perché stessi lontano da Nora?

O entrambe le cose?

«Dakota», scandisco, e la mia rabbia trapela da ogni sillaba del suo nome, «ho detto basta. Non puoi venire qui e comportarti in questo modo davanti a casa mia. Non siamo a Saginaw. Invece di farsi gli affari nostri, qui la gente chiama la polizia.»

«Landon», dice stringendomi le mani, ma io mi scosto, «chiedile della sua ricca famiglia, e del suo ancor più ricco marito. Lui…»

La voce di Dakota continua passando da un buco all'altro nella mia testa, ma non sento una sola parola di quello che dice.

Marito?

«Quando l'abbiamo buttata fuori, si è comportata come se non avesse un posto dove andare, invece lo aveva. Ha una villa fuori città. L'ho vista.»

Scarsdale. Ecco perché si era cambiata. Perché non mi aveva permesso di seguirla.

Qualcosa, qualcosa, qualcosa… Dakota continua. Nora mi sta guardando attonita. Sento la mia espressione cambiare, lo vedo nel suo sguardo confuso.

È sposata?

Ovvio che lo è.

TREDICI

LANDON

OLTREPASSO Dakota come uno zombie e mi piazzo davanti a Nora. «Marito?» La mia voce è alta, rotta, nella migliore delle ipotesi.

Mi guarda battendo le palpebre. Sento Dakota avvicinarsi alle mie spalle. Nora sospira. «È una lunga storia.»

Una lunga storia?

Una lunga storia aggiunge davvero un sacco di particolari. Una lunga storia è molto più semplice di un marito segreto del cavolo. È peggio dell'idea che sia una spia, molto peggio. Ha un marito del cavolo e si comporta come se avessi appena scoperto che a pranzo ha mangiato un sandwich. Non so se non capisca quanto è grossa – o seria – la situazione, o se semplicemente mi prenda alla leggera. Ho la sensazione che sottovaluti i miei sentimenti, e sono sfinito. Non posso continuare a giocare al gatto e al topo con lei se non cederà mai. Ho bisogno di risposte.

«Una storia che non mi hai raccontato», replico pacatamente. «Una storia piuttosto importante.»

Annuisce, calma e composta, l'esatto opposto di me ora. Mi sembra di essere chiuso in un armadio da cui è troppo difficile scappare. Nora vale tutti questi problemi? Perché non può dirmi quello che sta succedendo? Pensavo si fidasse di me.

La osservo, tentando di guardarle dentro. La esploro ricordando quanti progressi abbiamo fatto stasera. Mi tornano in mente la sua risata, il modo in cui mi massaggiava la pelle, la dolcezza della sua bocca. Ha lasciato un segno molto profondo in me. Non so se sarò lo stesso quando mi mollerà.

Un'altra cosa che non riesco a dimenticare è come mi ha fatto sentire bene con me stesso. Forte, normale. Mi ha fatto capire che è giusto che sia me stesso.

Ma che peso ha questo briciolo di verità, se galleggia in un lago di segreti e di bugie?

«Non starò qui a litigare con lei tutta la notte», bisbiglia, lontano dalla portata d'orecchio di Dakota.

Che invece ha altri piani. «Allora non gliel'hai detto?» esclama. «Be', non restarci troppo male, non lo aveva detto neanche a noi, finché ci è arrivata una fattura per lui.»

Sono stordito, non sento il resto, ma lei insiste, e so che una delle sue parole farà saltare i nervi a qualcuno. È come il sibilo del vento prima della tempesta: un avvertimento.

Nora esplode. «Non erano affari tuoi, Dakota. E tuttora non lo sono. Non ti ho detto niente della mia vita perché non ti riguardava. Non hai il diritto di sapere quello che succede fuori da quell'appartamento. L'unica cosa di cui avresti dovuto preoccuparti era se pagavo l'affitto o meno.»

Dakota chiude di scatto la bocca, poi la riapre. «Tu…»

«Basta, tutte e due! Non staremo qui a litigare l'intera notte.» Le guardo, e hanno un'espressione identica. «Smettetela», insisto, ed entrambe sembrano sorprese di essere sfidate.

Dakota parla per prima: «Non stiamo litigando. Sto solo dicendo al suo culo bugiardo…»

«Piantala!» ordino alzando la voce.

Dakota rimane sbigottita. Nora tace e mi fissa con uno sguardo calmo. Ho bisogno di parlarle da solo. Con Dakota presente non si risolverà nulla. «Dakota, va' a casa. Passo a prenderti domani mattina. Mandami un messaggio con il tuo volo e vedrò se riesco a prenderlo. Ma adesso devi andare.» La guardo per assicurarmi che capisca che faccio sul serio.

«Preferisci lei a me?» chiede, e sento una stretta allo stomaco. So cosa sta pensando: dopo tutto questo tempo, tutti i nostri ricordi, preferisco una sconosciuta a lei. Non è affatto così, ma lei la interpreta in questo modo. Deve essere strano per lei. Mi chiedo se senta che il suo piccolo mondo si sta capovolgendo come lo sento io. In passato non ho mai fatto niente che potesse essere lontanamente paragonato a preferire qualcun altro a lei. Era mia da quando eravamo ragazzini, da quando ha preso il cane del vecchio e intrattabile signor Rupert e ha cercato di lasciarlo al canile per proteggerlo. Era fuori strada, certo, ma lei era convinta che quell'uomo facesse del male al suo cane. Allora ho visto il meglio in quella piccola donna testarda, cosa che invece adesso mi è difficile fare. La Dakota che conosco è nascosta dietro questa sconosciuta gelosa e immatura che mi sta davanti.

Mi rifiuto di alimentare quel mostriciattolo verde che sta appollaiato sulla sua spalla.

«Non è una gara, Dakota. Se non vai, è escluso che domani ti accompagni.»

Lei mi fissa, aspetta che aggiunga qualcos’altro. Non lo faccio. Non ho altro da dire.

Mi giro verso Nora e lei guarda Dakota allontanarsi alle mie spalle. La vedo con la coda dell’occhio. Se dice un’altra parola, potrei perdere il controllo. Sto ribollendo di rabbia, furioso con quelle due ragazze imprevedibili e con me stesso perché non sono stato più determinato in tutto quello che mi stava capitando.

Nora alza lentamente gli occhi. «Io…»

Sollevo la mano facendole capire che tocca a me parlare. È buffo il fatto che ora voglia parlarmi.

Tengo la voce bassa e aspetto che un uomo con il cane mi oltrepassi. Il cane si ferma a fare pipì su un sacco dell’immondizia sul marciapiede. Ascoltarlo è un buon modo per far passare un paio di secondi di tensione.

«Prima di parlare, sappi solo che ho chiuso con i giochi. Con le domande e le risposte saltate. Se vuoi far parte della mia vita, mi permetterai di essere parte della tua. Pensaci, prima di rispondere. Sono serio, Nora.»

Non so in cosa mi sto cacciando, ma so che niente può essere peggio che stare qui fuori, attaccato a questa donna senza avere idea di chi sia. Vorrei pensare di conoscerla meglio di così, che ci sia una spiegazione magica dietro i suoi segreti, ma guardandola ora non ne sono sicuro. Vorrei conoscerla, e mi manca il nostro tetto a Manhattan. Almeno questa è una cosa buona di Dakota: conoscevo sempre i suoi segreti. Ne ero parte.

Nora ha gli occhi lucidi. «Posso salire?» domanda, e fa per prendermi la mano.

Mi scosto, ma la faccio salire lo stesso.

QUATTORDICI

Nora

L’ascensore è sempre così rumoroso? La variazione di pressione e i rumori meccanici mi stanno dando la nausea. O forse è solo l’inevitabile discorso che sto per fare a Landon ad attanagliarmi lo stomaco. Quando usciamo, persino le luci del corridoio sembrano più intense del solito. E camminiamo in modo insolitamente lento. Una parte di me vorrebbe andarsene, scappare senza più voltarsi indietro.

Potrei cancellarlo dalla mia vita con la stessa rapidità con cui è entrato.

Infila la chiave nella serratura e mi tiene aperta la porta. Passo sotto il suo braccio e lui accende la lampada. Con questa luce sembra più duro, tutto spigoli. La morbidezza delle sue labbra è nascosta dall’ombra.

Così è più facile immaginare di lasciarlo. Quando si accende la luce e vedo il suo splendore innato, non è altrettanto semplice.

Questa serata ha cambiato il mio modo di vedere Landon. Prima che arrivasse Dakota, stavo iniziando a conoscere un lato diverso di lui. Ho sentito il suo dolore e il suo senso di colpa, l’ho visto nei panni di protettore, di un ragazzo che faceva del suo meglio in una situazione difficile.

«Vuoi bere qualcosa?» Lo seguo in cucina ma penso: No, a meno che ci sia una bottiglia di vodka da tracannare.

Non accende la luce in alto, e io ascolto per capire se Tessa sia in casa. L’appartamento è silenzioso. Starà dormendo oppure sarà fuori. È tardi. Non so neanche che ora sia.

«Acqua, grazie.»

Prende un’acqua e un Gatorade per sé dal frigo e lo chiude con forza.

È arrabbiato?

Che domanda stupida. Certo che lo è.

Lo seguo in camera e mi dice che vuole farsi una rapida doccia. Non so se questo ulteriore ritardo migliorerà o peggiorerà le cose. Accende la luce, prende dei vestiti dalla cassettiera e mi lascia sola nella stanza. Mi stendo sul letto e fisso il soffitto.

Così Landon andrà nel Michigan con Dakota. Loro due soli, i loro ricordi e la loro città natale. Rido di me in maniera patetica e mi asciugo in fretta le lacrime. Suo padre sta morendo. Mi sto comportando in modo spaventosamente egoistico. La triste verità di quello che è successo al fratello di Dakota è solo un aspetto di ciò che hanno condiviso. Non avrei dovuto tentare di mettermi tra loro. Mi sono lasciata sviare, e adesso tutti attorno a me stanno soffrendo per questo.

Landon merita una vita tranquilla. Merita di avere pace, serenità e un amore non travagliato. È una persona seria, è il tipo di uomo che si assicura che le cose vadano bene. Con lui non dovrei preoccuparmi. Ma sarebbe lui ad avere la peggio. In cambio del conforto che mi donerebbe, piomberebbe in quel caos che è la mia vita. Ha una bella famiglia, che non agisce per avidità e brama di notorietà.

Le lacrime mi bruciano negli occhi e mi costringo a mettermi a sedere per recuperare il controllo. Singhiozzare su questo letto e commiserarmi non mi porterà a niente. Questa è l'ultima sera in cui Landon sarà mio, l'ultima volta in cui sentirò le sue mani sul mio corpo, ammesso di avere questa fortuna.

Mi alzo dal letto e vado in bagno. Il vapore si riversa in corridoio dalla porta aperta. Svelta, la chiudo a chiave, getto a terra i miei vestiti e faccio un profondo respiro prima di entrare nella doccia. Il corpo nudo di Landon è avvolto dall'acqua. Tiene gli occhi chiusi e il mento sollevato in modo che il viso sia direttamente sotto il getto. Nessun movimento mi fa capire che si è accorto della mia presenza, ma non sussulta quando lo abbraccio.

Appoggio la guancia sulla sua schiena bagnata e lo stringo. Restiamo così per minuti, ore, chi lo sa, poi si volta verso di me. Mette le mani sulla mia schiena, e io mi appoggio al suo petto. Il suo cuore batte per me, e il mio soffre per lui.

Quando gli prendo il mento e faccio per baciarlo, gira la testa. Vengo trafitta dal dolore. Sarà meglio che mi abitui a questa sensazione. Quando gli avrò detto tutto e lui avrà passato un po' di tempo solo con Dakota, tra noi sarà comunque finita. Già dalla prima volta che l'ho baciato sapevo che sarebbe arrivato questo giorno, però non pensavo di soffrire tanto. Tutto questo doveva essere divertente, dovevo essere la ragazza più vecchia che si sarebbe scopato per qualche settimana, poi ognuno avrebbe proseguito per la sua strada. Adesso che mi ha rifiutato, non so come siamo arrivati fin qui. Quando abbiamo superato la linea dell'amicizia ritrovandoci a questo punto?

E cos'è questo punto?

«Mi dispiace per…» comincio a scusarmi, ma non so neanche da che parte

iniziare.

«Non farlo. Parliamo quando siamo…» Mi guarda. «Vestiamoci.»

Sono d'accordo, non perché lo voglia, ma perché è quello che lui vuole. In questo momento voglio qualsiasi cosa voglia lui.

Appena usciamo dalla doccia, prende un asciugamano e si volta verso di me. Si china e mi asciuga i piedi e i polpacci. Sta gocciolando, eppure è in ginocchio e si preoccupa di asciugare me.

La gola mi brucia, tante sono le parole che vorrei dirgli, ma non riesco a trovarle. Lo afferro per le braccia e lo faccio alzare. Lo asciugo con lo stesso asciugamano. Non mi blocca. Chiude gli occhi, e io mi prendo tutto il tempo per tamponare le gocce d'acqua sul suo corpo. Gli chiedo di sedersi sul water per arrivare ai capelli, e lui lo fa. Ha gli occhi e la bocca chiusi; vorrei tornare al primo giorno che l'ho incontrato, per avere una seconda possibilità. Se questo fosse uno di quei libri fantasy che adora, farei un incantesimo e tornerei indietro nel tempo. Escogiterei un siero della verità perché fin dall'inizio mi impedisca di mentirgli.

Mi sporgo sul mucchio di abiti a terra e prendo i boxer neri. Mi chino toccandogli la coscia, e lui lascia che lo vesta. Stringe i pugni, poi flette le dita e ripete quel movimento a oltranza, finché non termino. La sua maglietta verde è stropicciata, e i capelli bagnati e arruffati. Guardarlo mi fa male.

Finisco di asciugarmi e recupero i miei pantaloni neri dal pavimento. Me li prende di mano. «Ti do qualcosa da mettere», dice raccogliendo i miei abiti.

Mi avvolgo nell'asciugamano e lo seguo in camera. Quando la porta si chiude dietro di noi, lascio cadere a terra l'asciugamano. Lui scruta il mio corpo, e io tremo sotto il suo sguardo. Apre il cassetto e mi dà un paio di boxer grigio chiaro e una maglietta senza maniche.

Non mi guarda mentre mi vesto. Mi sento vuota dentro. So che è un pensiero frivolo, volere che desideri il mio corpo, ma il fatto che guardi di proposito da un'altra parte aumenta la mia insicurezza.

Quando sono vestita, mi sento più vulnerabile di prima. Mi siedo sul letto. Lui beve un sorso di Gatorade e mi raggiunge. Mi porge l'acqua.

Non ha senso tirarla ulteriormente per le lunghe.

«Mi sono sposata a diciannove anni.» Landon trattiene il fiato e continua a fissare il muro. «L'ho fatto per varie ragioni. Per ribellarmi ai miei genitori, per fare incazzare di più i suoi, per poter andare al college gratis. Non volevo un centesimo dai miei, per il college. Sposare Amir era la soluzione a tutto. Una volta sposata, il mio reddito non derivava più dalla ricchezza della mia

famiglia.»

Landon sembra capire e, come sempre, va al sodo. «E dov'è tuo marito ora?»

Se fosse così semplice… «Mio marito è in un terreno tra qui e Scarsdale.»

Almeno lì è il suo spirito.

Landon mi guarda rabbuiato.

«All'inizio eravamo solo due ragazzini che hanno firmato una carta ritrovandosi sposati. Avevamo entrambi la sensazione che fosse un modo per sfuggire alla morsa dei nostri rispettivi genitori. Il nostro era un amore giovanile, di quelli in cui va tutto bene finché si verifica un vero problema.»

Taccio. Tu mi ami così? vorrei chiedergli.

«E quindi, quando sono arrivati i veri problemi, lui per esempio si è messo a bere e ha mollato il college…» Avrei dovuto scriverlo: sarebbe stato molto più facile che spiegare una situazione così complessa. «I suoi hanno dato la colpa a me», proseguo, «e minacciato di tagliargli i fondi. Ma io non potevo controllarlo; praticamente non lo conoscevo più. Ma ci ho provato, e naturalmente lui se l'è presa con me. Però mi ha detto che la sua famiglia voleva che cedesse un pezzo di terreno che gli aveva intestato. Non mi ha spiegato perché, ma ho fatto le mie ricerche e ho capito che volevano realizzarci una fortuna. Certo, si preoccupavano del figlio, ma avevano pianificato la sua vita anni prima dell'incidente; quando i loro progetti sono saltati, sono passati al piano B: ottenere i soldi da me e svendere la terra. Con i soldi avrebbero potuto costruire un altro ospedale e piazzarci sopra il nome della famiglia.

«Volevano che Amir cedesse il terreno, come aveva fatto il suo leale fratello, ma lui si è rifiutato. Ricordo il giorno in cui ho dovuto trascinarlo fuori dall'ufficio del padre. Era livido di rabbia, urlava che suo papà era un imbroglione, un bugiardo. Non ha parlato per l'intero viaggio di ritorno, ma quello è stato il giorno in cui ho capito di aver sposato un amico, non un innamorato.

«Sulla carta era tutto perfetto. I nostri rispettivi padri erano soci, i nostri fratelli fidanzati, provenivamo entrambi da famiglie ricche che viaggiavano in tutto il mondo. Il problema era che lui odiava le piccole cose che io amavo… preparare i dolci, per esempio. Mi sarebbe bastato che, pur non avendo voglia di farli, li mangiasse, ma la metà delle volte non assaggiava nemmeno quello che cucinavo. La sua passione erano gli immobili, per i quali io non ho alcun interesse. Le nostre famiglie erano accomunate dai soldi e da un'alta opinione di sé, e noi due siamo finiti in un gioco di cui non ci rendevamo neanche conto di essere parte. Che bello sarebbe stato se ci fossimo ribellati e sposati senza una

megacerimonia. Le nostre famiglie materialiste si sarebbero incazzate parecchio, e l'eccitazione che avremmo provato sarebbe bastata come soddisfazione. Complottavamo insieme, ma non abbiamo mai avuto molto in fatto di intimità, fisica o emozionale.»

E, dopo tutto questo, mentre mi manca il fiato per avergli detto così tanto – più di quanto abbia mai raccontato a chiunque, sull'argomento – l'unico commento di Landon è: «E cos'ha a che fare questo con te, ora? Sei separata o no?»

Landon è giovane, troppo per preoccuparsi di separazioni, matrimoni, documenti legali e cessioni di terreni. Tutto quello che conosce sono i suoi sentimenti. Non capisce le lotte di potere all'interno di una famiglia ricca. È senza macchia, e io lo sto sporcando.

Faccio un profondo respiro. «Dato che ora non può firmare niente da solo, si aspettano che sia io a cedere quel terreno. Ma non lo farò. Amir non deve niente alla sua famiglia, e io nemmeno. Se non fosse per me, avrebbero già staccato la spina lasciandolo morire.»

Solleva di scatto la testa nella mia direzione. A fatica, sta tentando di fare due più due.

Perché prima non gliel'ho detto e basta? Adesso che l'ho fatto, non mi sembra così tragico. Vorrei che tutto fosse semplice. I miei possono sembrare i problemi di una ragazza ricca, ma non per questo sono meno rilevanti nella mia vita.

«Non abbiamo mai avuto un matrimonio felice. Eravamo due amici d'infanzia che hanno preso delle decisioni da adulti quando non erano pronti. È stato più facile restare sposati, ma vedevamo altre persone. Be', lui lo faceva.»

«Mi sono perso un pezzo», dice Landon sfregandosi la nuca. «Da quanto tempo lui…»

«È in terapia? Adesso è seguito a domicilio. Ha un'infermiera a casa sua.»

«A casa tua.»

«Tecnicamente sì.»

«E come dovrebbe essere, se no? Tecnicamente sei sposata, e c'è tutta una parte della tua vita che mi hai tenuto nascosta finché un'altra persona ha tirato fuori la verità. Perché non mi hai raccontato niente? Sarei stato in grado di capirlo, di capirti. Adesso invece tutto di te mi sembra falso e disonesto. Non so cosa pensare…»

Deglutisco. «Lo so. Mi spiace di averti trascinato in questa storia.»

Si gira di scatto verso di me. Ha uno sguardo duro. «Non mi hai trascinato in

niente: mi hai tenuto fuori finché non ci sei più riuscita. Dio solo sa per quanto tempo ancora mi avresti lasciato all'oscuro.»

A questo non so rispondere.

«Non pensavi che avresti potuto fidarti? Proprio non capisco.»

«Non è che non mi fidassi di te, ma è un bel macigno. Tu vai al college, Landon.» Guardo le sue mani tremanti, posate sulle ginocchia, e di nuovo gli occhi. «Hai gli esami a cui pensare, una vita da vivere. Sei giovane, non dovresti preoccuparti di cose del genere.»

Si alza, e con un gesto fulmineo tira un pugno alla testiera di legno. «Non sarai tu a dirmi di cosa preoccuparmi!»

«Non dovresti nemmeno essere così coinvolto nella mia vita!» grido, alzandomi a mia volta.

«Okay, Nora. Fa' pure, prova a ribaltare tutto per far sì che sia colpa mia. Prendi una decisione: o mi vuoi e cerchiamo una soluzione insieme, o non mi vuoi.»

Batto le palpebre. «Cosa?»

«Cosa?» ripete.

Sento una lacrima gocciolarmi sul viso prima che possa fermarla. «Non riesco a credere che dopo tutto questo tenti ancora di accettarmi… e voglia darmi un'altra possibilità.» Potrei vivere mille vite senza mai meritarlo.

Scuote la testa e smette di camminare su e giù per la stanza. «Be', allora come andrà? Decidi.»

«E Dakota?»

Mi guarda con occhi di fuoco. «Dakota cosa?»

«Andrai nel Michigan con lei. Resterete soli…»

«Stai scherzando? Ti preoccupi di questo?» Si siede sul letto e sprofonda la faccia tra le mani.

Mi aspettavo che andasse diversamente. Pensavo che saremmo entrati in questa stanza e avremmo deciso che era una situazione troppo incasinata per andare avanti. Landon avrebbe sofferto appena me ne fossi andata, ma il giorno dopo sarebbe stato meglio. Mi fa male la testa.

Forse posso competere con Dakota. Forse sceglierebbe me.

La storia di suo fratello mi tormenta, e tormenta anche loro. Il modo in cui Dakota è entrata nel negozio dopo di lui mentre io sono rimasta là sul marciapiede… L'ho osservata mentre gli prendeva le mani e ho osservato lui che non si scostava. Quando alla fine se n'è andata, singhiozzava. La realtà è che il mio primo amore è finito da tempo, il loro no.

«Toccami», gli dico. Mi avvicino e resto davanti a lui supplicandolo. Ho bisogno di un'ultima notte insieme. La sua mano esita accanto al mio viso. Chiudo gli occhi mentre mi sfiora le guance con il pollice.

«Scusa», dico quando mi accarezza le labbra con le dita. Non gli spiego per cosa gli chiedo scusa ma ben presto lo capirà. Mi ringrazierà perché l'ho lasciato libero ora. Meglio tardi che mai.

So come fare a chiudere, come assumere il controllo e sviarlo mentre chiudo.

Poso le mani sul suo addome, sui suoi muscoli, e gli tiro la maglietta avvicinandolo di più a me. La sua bocca morbida tocca la mia. Potrei baciarlo all'infinito, senza averne mai abbastanza. Lo butto sul letto. Lo spingo per le spalle e salgo su di lui. Prendo tutto di Landon, muovendo i fianchi in cerchio sul suo corpo. I capelli mi ricadono sulla schiena, freddi e bagnati, e lui solleva le mani per accarezzarmi il seno. Faccio con calma, gli passo lentamente le unghie sull'addome muscoloso mentre mi muovo su di lui. Landon sospira, ansima, mi chiama per nome. Gli dico che di lui non ho mai abbastanza, ed è d'accordo, mi attira contro il suo petto mentre viene. Lo sento tremare di piacere e mi sforzo di non piangere.

Cosa mi è successo? Chi è questa donna debole che piange sul corpo di un ragazzo da cui non può essere amata perché è troppo complicata?

Appoggio la testa sul suo petto e chiudo gli occhi prima che mi scendano le lacrime. Respiro, sperando che non si accorga dei miei sentimenti.

Appena si addormenta, raccolgo i miei vestiti e lo lascio alla pace di Brooklyn.

Quando arrivo al cancello della casa, ho gli occhi gonfi e rossi. Il petto pesante e il corpo debole. È stato un lungo viaggio fin qui, era troppo tardi per chiamare un autista. Per tutto il tempo in treno ho fissato il sedile di fronte ricordando la sera in cui Landon mi ha seguito. Più tento di scacciare quei ricordi, più si impongono con forza.

Inserisco il codice del grande cancello di metallo, e il taxi si allontana. Il cancello si apre cigolando e io risalgo lentamente l'ampio viale. È fiancheggiato da alberi ben curati e fiori, come se ci fosse vita in questa proprietà. Guardo la casa buia appollaiata in cima alla collina: qui non c'è vita.

La casa è silenziosa, tranne per il gorgoglio sommesso dell'acquario e i *bip* dei macchinari, a mano a mano che mi avvicino alla camera da letto principale. L'auto dell'infermiera è parcheggiata davanti all'ingresso, perciò so che è qui da

qualche parte. Ogni mio passo echeggia contro le pareti. Mi chiedo se avrei amato questa casa enorme, nel caso in cui le cose fossero andate diversamente.

Avrei imparato ad amare mio marito e avuto una famiglia? Guardo i lampadari appesi sopra di me e i quadri costosi alle pareti. Dipinti unici e lampadari per un uomo che non li vedrà mai.

La porta della camera non è chiusa a chiave. Ovviamente. La apro.

Amir è seduto sulla sua sedia.

Ha gli occhi chiusi.

Il volto rasato da poco e la camicia bianca di cotone sbottonata in alto.

Era un ragazzo così bello.

È un ragazzo così bello.

Domani mattina urlerò alla sua infermiera, Jennifer, per averlo lasciato sulla sedia a rotelle tutta la notte, ma per il momento butto la borsa per terra e mi siedo ai suoi piedi. Sollevo il suo braccio pesante e poso la testa sulle sue gambe. Il respiratore sibila. Scosto il tubo e mi metto il suo braccio sopra la testa.

Non piango, e per la prima volta dopo tanto riesco a immaginare di vivere qui, in questa camera, con un marito muto, per il resto della mia vita.

QUINDICI

Landon

Il volo pare molto più lungo di tre ore. Sono stato fortunato anche solo a salirci, così all'ultimo minuto, ma stamattina niente mi sembrava essere cominciato bene. Non c'era il sole quando mi sono svegliato con un messaggio di Dakota e il letto vuoto. Nora se n'è andata nel cuore della notte lasciandomi di sasso per l'ennesima volta.

Mi sento molto più vecchio dei miei vent'anni, e Dakota è una persona molto più cupa della ballerina che un tempo ho amato. Ha gli occhi segnati quando atterriamo, gonfi per le lacrime di ieri sera.

Non la guardo abbastanza a lungo da sentirmi in colpa. Quelle lacrime non erano per me. Erano per lei.

Mentre Nora era nel mio letto, Dakota singhiozzava nel suo.

Quando arriviamo al ritiro bagagli, fissa inespressiva il nastro che gira, perciò le dico di andarsi a sedere. Indico la fila vuota di sedie al suo fianco, lei va e si siede.

Accanto a me, una donna tiene in braccio un bambino; penso a Nora con in braccio la figlia di sua sorella. Appena vedo un'altra donna con i capelli lunghi scuri, penso a lei. Persino una pubblicità de *Il trono di spade* sullo schermo tv dell'aereo mi ha fatto pensare a lei. Tutto me la ricorda, e una piccola parte di me spera che anche lei non riesca a guardare niente di quello che ha attorno senza pensare a me.

I bagagli arrivano presto; li prendo e raggiungo Dakota, che ha l'aria di una che può addormentarsi da un momento all'altro.

«Stai bene?»

«Starò bene», risponde guardandomi con occhi vuoti.

Dato che sto tentando di perdere il vizio di insistere, annuisco invece di dirle che non penso affatto che sia vero.

La Kia a noleggio è bella, ma puzza di sigaretta nonostante i cartelli VIETATO FUMARE appiccicati ovunque all'interno. Dakota tace per gran parte del viaggio, e io sono così concentrato sulle sue condizioni che impiego diversi minuti a

riconoscere la mia vecchia città, quando appare al di là del parabrezza. Guido in silenzio, le mani strette sul volante, mentre superiamo l'edificio dove un tempo c'era il Blockbuster in cui la mamma mi portava il venerdì sera. Ogni venerdì ordinavamo una pizza da Pizza Hut e noleggiavamo un film. Ora l'edificio ha un'aria abbandonata come il videoregistratore impolverato sulla mensola del caminetto della mamma nello Stato di Washington.

Guardo Dakota, chiedendomi se si ricorda di quando ha rubato le caramelle alla cassa di Blockbuster. Ci siamo precipitati per la strada mentre Carl, il gestore basso e biondo, ci inseguiva. In città correva voce che fosse appena uscito di prigione, e forse era vero, ma non è mai riuscito a prenderci. Da allora ho raccontato alla mamma che preferivo guardare la tv piuttosto che noleggiare film, e per fortuna ci ha creduto.

Più mi addentro in Saginaw, più le radici della città mi catturano. Mi sento un estraneo qui, un intruso. A vent'anni, del Paese ho visto più io di molti abitanti di questa città.

Quando ci fermiamo a un semaforo rosso, all'incrocio tra Woodman e Airway, guardo di nuovo Dakota. «Hanno buttato giù il McDonald.» Avevamo l'abitudine di mangiarci un hamburger proprio qui all'angolo, ma ora c'è solo uno spiazzo di calcestruzzo.

Dakota non mi guarda ma dà un'occhiata dal finestrino. «Ce n'è uno nuovo.» Indica un edificio a forma di scatola con gli archi gialli lungo la strada, poi posa la mano sulle ginocchia.

Indico un altro spiazzo di calcestruzzo dove una volta c'era un bar famoso. «Cos'è successo al *Dizzy*?» Vengo travolto dai ricordi di quando ho trascinato fuori da quella porta il padre di Dakota, ma resto impassibile: sulla mia faccia non compaiono né un sorriso né un'aria cupa.

«Ho sentito che è bruciato», dice lei con noncuranza. «Non mi sorprende.»

Un lontano ricordo si fa strada nella mia mente e mi si para davanti.

Il padre di Dakota, Dale, è appoggiato al muro del bar affollato. Ha una birra in una mano e tiene l'altra sulla vita di una mora bassa di statura. È una donna tozza e robusta, con i capelli arricciati attorno al viso. Era chiaro che aveva vissuto il suo momento di gloria negli anni Ottanta e tentava di tenere in vita quello stile.

Quando Dakota si è fatta largo tra la folla, le sono stato alle calcagna. Ha trovato il padre stordito dall'alcol e da quella donna. Prima che si accorgesse di lei, gli ha preso la birra e l'ha gettata nel cestino dei rifiuti ai suoi piedi.

«Che cazzo?...» Dale ha alzato lo sguardo e ha visto la figlia.

Lei ha raddrizzato la schiena, ha fatto un profondo respiro e si è preparata a combattere. «Andiamo», gli ha detto a denti stretti.

Lui l'ha guardata e ha avuto la faccia tosta di mettersi a ridere: ha riso in faccia alla sua unica figlia.

La donna con i capelli a pouf ha guardato prima Dakota, poi quella schifosa sottospecie di padre e poi me. L'ho fissata intimandole di andarsene, ma non si è mossa. Ha bevuto una sorsata di birra e raddrizzato le spalle.

Dakota ha tirato Dale per la camicia. «Andiamo.»

Lui, accigliato, si è guardato le mani vuote. «Che diavolo fai qui?» ha biascicato.

Ho sentito un rimescolio allo stomaco.

La brutta copia di Farrah Fawcett ha fatto un passo avanti posando la sua viscida mano sul collo di Dale. Gli occhi scuri di Dakota sono diventati rossi sotto le luci soffuse del bar. Pur sapendo che sua madre non sarebbe tornata da Chicago, detestava l'idea che il padre stesse con un'altra.

L'ha fissata ma io l'ho afferrata per la maglietta avvicinandola a me. «Forza, Dale, è tardi. Domani mattina devi andare a lavorare», ho detto.

«A ogni modo… perché voi ragazzi siete in un bar? Portate il culo a casa e lasciateci in pace.» Ha accostato le labbra all'orecchio della donna, e a quel punto Dakota ha fatto un balzo in avanti. Per essere una quindicenne che aveva seppellito il fratello quello stesso mattino, era stata incredibilmente stoica per tutto il giorno. Ma adesso no. Adesso era frenetica e fuori di sé. Mi ha oltrepassato e lo ha spinto per le spalle, poi con le sue piccole mani gli ha tempestato il petto di pugni.

Mi sono buttato verso di lei afferrandola per la vita. «Se non vuole venire, è un suo problema. Andiamocene noi.»

Ha scosso furiosamente la testa ma ha acconsentito. «Ti odio!» ha urlato mentre la portavo via…

«Sono contenta che quel posto del cavolo sia stato ridotto in cenere. Se l'è più che meritato.» La voce di Dakota mi riporta al presente.

«Anch'io.»

Attraversiamo la nostra città natale. Mi sembrano secoli che l'ho lasciata, e la fastidiosa sensazione di disagio che provo allo stomaco mi fa sentire in colpa mentre svolto nella Colonel Glen Highway. Quando arriviamo all'albergo, c'è una donna semivestita nel parcheggio, con delle piaghe sulla faccia. Barcolla.

«Benvenuti a Saginaw, la terra delle prostitute eroinomani.» La voce di Dakota vorrebbe essere indifferente, ma verso la fine avverto un lieve fremito di

paura.

Spengo il motore e guardo il parcheggio al di là di lei. «Non credo che si faccia di eroina», commento, ma non so se sono davvero convinto di quello che dico.

Quando chiediamo una stanza alla donna dietro il bancone, preciso con due letti. Dakota cerca di nascondere la delusione, ma ho notato il sussulto che ha avuto alle mie parole. Sa che siamo qui da amici. Da amici di una vita: né più né meno.

L'impiegata dell'albergo, Sharon, mi dà due chiavi e dopo un breve tragitto troviamo la nostra piccola stanza: sa di naftalina e ha un'aria itterica a causa della luce della lampada da tavolo. Non che ci siano molti hotel tra cui scegliere e, dato che abbiamo aspettato l'ultimo momento, ho dovuto prendere quello che ho trovato. Non ho detto alla mamma che sarei venuto a Saginaw, quindi non ho potuto usare i punti che aveva accumulato nell'unico buon albergo della città.

Mentre cerco un'altra luce, Dakota appoggia la borsa sul letto più vicino alla finestra e mi dice che si farà una doccia. Potrei farla anch'io. Controllo il telefono e leggo i messaggi di Tessa: *Se hai bisogno di qualsiasi cosa, sono qui* e *Sta' attento, in ogni senso.*

Rispondo che starò sicuramente attento, e le ricordo di non parlare della mia piccola avventura con mia mamma e Ken. Non che non sia abbastanza grande da poter decidere dove andare, ma è una cosa per cui preferirei non si preoccupassero, e lo farebbero se lo sapessero.

Sono da poco passate le dieci quando Dakota esce dalla doccia. Ha gli occhi rossi e le guance gonfie. L'idea che abbia pianto da sola sotto la doccia mi toglie il fiato. L'istinto, quel diavoletto tentatore, mi spingerebbe a prenderla tra le braccia e a stringerla finché i suoi occhi da rosso fuoco diventano di un bianco latte.

Invece dico: «Ordino qualcosa da mangiare». Mi giro verso l'opuscolo sul tavolo in cerca del numero del servizio in camera. Pare che non ci sia. «Niente servizio in camera», brontolo.

Dakota mi informa che non ha fame. La guardo, l'esile corpo avvolto in un asciugamano bianco e i capelli ricci fradici, che le gocciolano sulle spalle e sul petto.

«Invece mangerai qualcosa. Ordino da *Cousin Peppy*», dico e lei quasi sorride. «Ricordi che facevamo l'ordine e chiedevamo al fattorino di venire alla finestra di camera mia per non svegliare mia mamma?» Prendo il telefono dal mio letto e cerco il numero.

Dakota resta in silenzio e fruga nella borsa. Ordino una pizza, dei grissini e una bibita da due litri da condividere. Proprio come ai vecchi tempi, penso. Poi guardo Dakota, che è entrata in bagno per vestirsi lontano da me, e rifletto che non è affatto come ai vecchi tempi.

Quando torna, indossa una maglietta oversize che le arriva esattamente a metà coscia. La sua pelle bruna è lucida, e sento da qui il profumo della crema al burro di cacao. Le dico che mi faccio una doccia anch'io, lei annuisce e si stende sul letto. È così distante, sembra uno zombie, anzi, peggio ancora. Preferirei che tentasse di mordermi piuttosto che starsene là, raggomitolata sul fianco, a guardare dalla finestra.

Sospiro, prendo un paio di boxer puliti e vado in bagno. L'acqua è calda ma la pressione fa schifo. Ho bisogno di un bel getto forte per togliermi quel fastidioso dolore alle spalle che sembra non volersene andare.

Uso il bagnoschiuma di Dakota. Da quel che mi pare, è lo stesso che usava una volta. Mi piace il profumo e mi sforzo di impedire alla mia mente di imboccare il viale dei ricordi. Mi lavo i denti, due volte, anche se fra poco mangerò. Mi pettino. Mi spazzolo la barba che mi sta crescendo. Sono in stallo. Ne sono consapevole, ma non so cosa dirle o come confortarla a distanza. Conosco solo un modo per farlo, e non è quello giusto per noi. Non più.

Dopo qualche altro minuto di vigliaccheria, esco dal bagno. Dakota è ancora stesa sul letto, mi dà le spalle, e ha le ginocchia al petto. Nel momento in cui faccio per spegnere la luce, bussano alla porta.

La pizza! Ovviamente. Pago lo studente di college, che puzza di erba, e chiudo la porta. A chiave, due giri, poi chiamo Dakota. Si volta subito e si mette a sedere. Non penso di aver chiesto dei piatti, e Mr Cannaiolo non li ha portati, così prendo due fette e le posso sulla scatola dei grissini.

Quando le avvicino la confezione con la pizza, Dakota la prende in silenzio. Se non mi dice subito qualcosa, impazzirò. È ipocrita da parte mia pensarlo, dato che io stesso non ho detto molto oltre a parlare della pizza.

Mangiamo in un silenzio tanto assordante che decido di romperlo accendendo il televisore. Mi sintonizzo sulle notizie locali, e mi viene male quando cominciano a parlare di politica. Faccio zapping finché trovo Food Network. Probabilmente un programma di cucina non mi farà venire il mal di testa come un dibattito politico. Non posso credere di aver aspettato vent'anni per poter votare, e fare una scelta del genere.

Dopo aver mangiato una sola fetta, Dakota rimette la scatola sul tavolo e va verso il letto.

«Mangia ancora.»

«Sono stanca», mormora.

Mi alzo e prendo la scatola, la apro e le do un’altra fetta. «Mangia. Dopo potrai andare a letto.»

Sospira, ma non incrocia il mio sguardo né si mette a discutere. Mangia in fretta, butta giù un bicchiere di bibita e torna a letto. Si gira sul fianco e non emette nemmeno un suono.

Io mangio finché il mio stomaco avido è pieno e gonfio, mi stendo sul materasso e fisso il soffitto fino a quando gli occhi mi bruciano dal sonno.

SEDICI

Landon

Il mattino seguente fa freddo, più di quanto mi aspettassi. Esco per prendere un paio di caffè da Starbucks mentre Dakota dorme ancora. Dopo che me ne sono andato, hanno costruito un drive through vicino al centro commerciale. Vivendo a New York, mi sono scordato quanto mi piacciano i drive through di qualsiasi tipo. Mi manca la possibilità di entrare in macchina in un posto per comprarmi una bibita, dei dolci o la carta igienica. Sono il simbolo per eccellenza della praticità e della pigrizia, ma è una delle poche cose che mi mancano del Midwest.

Con mia sgradita sorpresa, la persona allo sportello che avvicina il mio telefono al lettore è Jessica Reyes, una ragazza con cui ho fatto le superiori. A pensarci bene, le elementari, le medie e le superiori. Sembra uguale a se stessa, solo un po' meno viva. Ha le borse sotto gli occhi, e il suo sorriso non è luminoso come ricordavo.

«Oddio! Landon Gibson!» dice lentamente, strascicando le parole. Sorrido non sapendo cosa dire. «Ho sentito che adesso vivi a New York! Com'è? Scommetto che brulica di persone come nei film, vero?»

«Sì, è piuttosto affollata.» Voglio sviare la conversazione da me nel migliore modo possibile. «Come stai?»

Si sporge un po' di più dallo sportello. «Bene. Ho trovato lavoro qui e mi danno un buon sussidio per me e per il mio piccolo. Ho un bambino di un anno. L'ho avuto subito dopo il diploma. Ricordi Jimmy Skupes? Lui è il padre, ma non mi aiuta affatto.» Fa una smorfia di disgusto, e io mi sforzo di immaginare Jimmy Skupes, con i suoi jeans larghi e i capelli dritti con le punte decolorate, nella veste di padre.

Vivere accanto a degli sconosciuti negli ultimi due anni mi ha fatto capire che non tutti parlano nel dettaglio della propria vita, in una normale conversazione. Mi fa uno strano effetto essere tornato in un posto dove la gente ha fin troppa confidenza. Se in questo momento andassi su Facebook, scoprirei cos'ha mangiato Jessica a pranzo o perché lei e il suo ragazzo hanno rotto. Sarei in

grado di seguire la sua vita sullo schermo. È un'idea snervante.

«Mi fa piacere sentire che te la passi bene.» Vedo i caffè che ho ordinato sul bancone alle sue spalle, ma ho la sensazione che non me li passerà subito.

Jessica dice qualcosa a un collega, poi si gira verso di me. «Ho sentito che tu e Dakota vi siete lasciati.» I suoi occhi verdi si riempiono di compassione. «Eri troppo buono per lei. A ogni modo, non mi è mai piaciuta. Suo fratello era molto più simpatico. Cavolo, perché non è stata lei a…»

«Jessica.» Che le piaccia Dakota o meno, non ha il diritto di dire una cosa così atroce. «Devo proprio andare», taglio corto, indicando con un cenno i caffè alle sue spalle.

Ricambia con un cenno del capo e mi dice di tenere duro. Infilati i caffè nei portabicchieri dell'auto, le auguro buona giornata. Le cose che penso veramente nella mia testa non possono essere dette a una donna. Stringo con forza il volante, torno in albergo e, quando apro la porta, trovo Dakota che cammina su e giù nella stanza, da una parete all'altra. È tanto esile che sembra possa crollare in qualsiasi momento.

«Landon, dov'eri?»

Poso i bicchieri vicino al televisore. «A prendere i caffè. Pensavo di trovarti ancora addormentata. Non volevo svegliarti.»

Annuisce e, ora che mi sono spiegato, noto che si è tranquillizzata. «Pensavo che te ne fossi andato.»

«E dove sarei dovuto andare?»

«A Brooklyn», risponde con calma.

Premo la cannuccia contro il tavolo e strappo l'involucro. «Non essere ridicola. Non ti avrei piantata qui nel Michigan.» Bevo un sorso del mio Frappuccino, e lei prende il suo. Ero tentato di scegliere un Americano ma qualcosa nel cielo cupo sopra questa città mi ha trattenuto dal bere qui la mia bevanda newyorkese preferita.

«Indovina chi ho visto.» Mi volto verso di lei, che ora è seduta sul letto con le gambe incrociate. Sto attento a non guardarla troppo a lungo né a pensare con troppa attenzione che indossa solo una maglietta e un paio di mutandine di cotone rosa.

«Chi?» chiede tra un sorso e l'altro. I suoi capelli sono ormai asciutti, le ricadono in ricci selvaggi attorno al viso. Mi sono sempre piaciuti, i suoi capelli.

Mi è sempre piaciuto il modo in cui i riccioli riprendevano la loro forma quando glieli tiravo delicatamente.

Il modo in cui i suoi capelli sobbalzavano quando rideva. Il loro profumo, la

morbidezza.

Piantala, Landon.

Mi rimetto in carreggiata. «Jessica Reyes. Lavora da Starbucks. Quello nuovo, vicino al centro commerciale.»

Non ha difficoltà a ricordarla. Così è questa città: puoi andare via per anni, ma non te la scordi mai.

«Mi ha detto di salutarti», mento.

Dakota muove la cannuccia nella panna montata per prenderne un po'. «Non mi è mai piaciuta. È sempre stata così negativa…»

Dopo che ha parlato con sua zia, andiamo finalmente in ospedale a trovare suo padre. È a Sion, la nuova struttura realizzata un anno fa. Con tutti gli abitanti che si lamentano dell'economia in crisi, mi sembra strano che continuino a sorgere nuove costruzioni. Capisco McDonald's e Starbucks, ma il centro commerciale con cento attività tra grandi magazzini e costosi ristoranti proprio non lo capisco. Se la città non ha soldi, chi va a fare shopping lì?

Quando arriviamo alla reception, dico a un'infermiera i nostri nomi. Ci informa che sta andando in quella direzione, perciò con un sorriso sulle labbra e un portablocco sotto il braccio ci conduce nella sua stanza. Detesto l'odore degli ospedali. Sanno di morte, di malattia, mi fanno rabbrividire.

Seguiamo l'infermiera in un lungo corridoio e non posso fare a meno di guardare in ogni stanza che oltrepassiamo. So che è maleducato, ma non posso impedire ai miei occhi di scrutare ogni persona sul suo letto di morte. Questo fanno tutti in quelle stanze: muoiono. È un pensiero ributtante. E se fossi io l'ultima persona che vedono prima di morire?

La mia mente sta diventando cupa, morbosa…

Arriviamo alla stanza di Dale. Entriamo e lo vediamo seduto dritto sul letto con gli occhi chiusi. Dopo qualche secondo sono ancora chiusi. Un brivido mi corre lungo la schiena. È morto?

Se fosse morto mentre stavamo bevendo il caffè…

«Signor Thomas, sua figlia e suo genero sono venuti a trovarla.» L'infermiera ha una voce rasserenante e i capelli neri folti raccolti in una coda lucida. I suoi occhi scuri sono seri, e il fatto che ci abbia creduti sposati fa male, ma c'è qualcosa in lei che mi piace. Forse è la mancanza di compassione quando guarda Dale. Quando guarda Dakota sì, ce n'è un po', ma non quando guarda quel mostro. La pelle bianca di Dale è piena di macchie gialle, ha lividi color porpora

e gli occhi infossati nelle orbite. Le guance sono profondamente incavate.

Socchiude gli occhi e si guarda attorno. Per essere quella di un moribondo, la stanza è impeccabilmente pulita… e vuota. Niente fiori, niente biglietti, nessuna prova che qualcuno sia stato qui, a parte le infermiere. Non che mi aspettassi una festa di benvenuto. Quando guarda nella nostra direzione, nota prima me. Dopo avermi fissato come se non avesse idea di chi sia, passa alla figlia. Solleva un braccio sottile e le fa cenno di avvicinarsi.

«Io…» fa schiarendosi la voce. «Non mi aspettavo che venissi.» La sua voce è aspra, e rantola a ogni respiro. Ha le braccia ridotte a due stecchi, le ossa sporgono come rocce spigolose.

Dakota si fa forza. Se non la conoscessi meglio di quanto lei stessa si conosca, non capirei che è terrorizzata, distrutta dentro. Mantiene coraggiosamente il controllo; per questo le metto una mano sulla schiena e la accarezzo.

«Non mi aspettavo di venire.» Si avvicina di più al letto. Suo papà è collegato a più macchine di quanto immaginassi. «Mi hanno detto che stai morendo.»

Lui non batte ciglio. «Lo hanno detto anche a me.»

Mi tengo occupato leggendo i cartelli sul muro. C'è una tabella del dolore, da zero a dieci. Zero è una faccina sorridente, dieci una faccina rossa. Qui non ci sono sorrisi, quindi mi chiedo: Qual è il livello di dolore di Dale? E, se supera il cinque, lo ha fatto pentire di essersi rovinato la vita bevendo?

Ma a uno come lui importa? Scommetto che non gli sia neanche passato per la mente che morendo lascia sua figlia sola al mondo. Non che sia stato mai molto d'aiuto, ma adesso Dakota non ha più nessuno, e sarà costretta ad affrontare le conseguenze delle scelte di quest'uomo. È una ventenne che deve seppellire il padre.

Notandomi per la prima volta da quando siamo entrati, ha la faccia tosta di chiedere: «Perché è qui?»

«Perché stai morendo ed è stato tanto gentile da venire qui con me da New York», risponde Dakota con voce bassa e fredda. Odio il modo in cui quest'uomo la fa sentire piccola. La sua voce cambia, perfino la sua statura si modifica quando quel coglione è presente. Che stia morendo o meno, non ho mai odiato nessuno più di lui.

«Gentile da parte sua», commenta guardandomi con condiscendenza.

Cerco nel profondo qualcosa, qualsiasi cosa, che mi faccia sentire in colpa nei suoi confronti.

Entrambi ignoriamo il commento. Dakota si siede sul letto. «Come ti senti?»

«Come uno che sta morendo.»

Dakota sorride. È un sorriso lieve, ma c'è.

Dale agita un braccio scarno nella mia direzione. «Non posso parlare davanti a lui. Fallo uscire.»

«Papà.» Dakota non si gira verso di me.

«Non c'è problema», dico, tanto non voglio comunque stare qui. «Sono sicuro che non voglia sentirsi ricordare tutte le stronzate galattiche che ha fatto. Vado», concludo avvicinandomi di più al letto.

Lui salta su. Be', nella misura in cui può farlo. «Sì, vattene. Hai un bel coraggio a venire qui dopo che mi hai portato via mia figlia. Tu e tua mamma…» Comincia a tossire e respira a fatica.

Non mi importa. Oltrepasso Dakota e resto in piedi sopra di lui sentendomi onnipotente. Potrei facilmente togliere tutti da questa situazione penosa e…

«Landon!» esclama Dakota tirandomi per le braccia.

Che diavolo sto facendo? Mi rendo conto di avere i pugni serrati. Sto minacciando un moribondo che non ha niente da perdere. Non riesco a credere all'intensità dell'odio che divampa dentro di me. Adesso capisco com'è possibile che una persona, anche la più pura, perda la testa.

Inspiro a fondo e faccio un passo indietro. «Ti lascio la macchina», dico a Dakota uscendo dalla stanza. L'ultima volta che guardo il mostro, mi appare come un uomo debole, fragile. L'aria sul suo volto scavato riesce quasi a cancellare l'immagine di quando ha massacrato di botte suo figlio. Quasi.

Quando esco dall'ospedale faccio fatica a respirare, e resto seduto fuori sulla panchina per mezz'ora. Incrocio lo sguardo di troppi malati in un giorno solo, così mi alzo. Non so dove io stia andando, ma non posso più stare seduto qui. Cosa pensavo di fare venendo in questo posto?

Gironzolo nel parcheggio e conto le macchine. Guardo il telefono. Conto i furgoni. Guardo il telefono. Alla fine chiamo zia Reese. Dopo avermi urlato dietro perché non le ho detto che sarei venuto – ero io la ragione per cui Dakota non aveva più bisogno di un passaggio – mi dà appuntamento al nuovo Starbucks. Jessica è andata a casa, per fortuna.

Dopo un abbraccio di saluto, la zia si siede e capisce subito che qualcosa non va. «Allora, che succede, Lan?» Muove la testa ma i suoi capelli restano fermi. Ha la stessa acconciatura di sempre; mi chiedo se la ditta che produce la sua lacca abbia un programma di fidelizzazione a vita.

«Dale sta morendo», dico con noncuranza. «La mamma avrà una bambina e io non passerò il prossimo esame. È la solita vecchia storia, la solita vecchia

storia…»

Reese ridacchia sarcastica. «Be', il tuo senso dell'umorismo è rimasto intatto. Come stai? Ti piace la città? Mi mancate, tu e tua mamma. Com'è quel marito che ha? Ti piace? Com'è suo figlio? Come si chiama… Harding?»

«Hardin. E tu parli sempre con la mamma.» Bevo un sorso del mio terzo caffè della giornata.

«Non è lo stesso. Potrebbe mentire. È felice laggiù, vero?»

«Sì. È felice. Tanto.»

«Ti fermi molto?»

«Solo due giorni.»

Parliamo per tre ore. Ridiamo, chiacchieriamo dei vecchi tempi e di quelli nuovi, e mi sento molto più leggero rispetto a stamattina. Non faccio parola di Nora, neanche una volta. Non so come comportarmi al riguardo.

Quando torno in albergo, Dakota è stesa sul letto. Fuori c'è ancora luce. Ha le scarpe ai piedi, e le sue esili spalle sobbalzano quando chiudo la porta. Allora capisco che è morto. Finalmente se n'è andato.

È terribile che io pensi questo.

Ma per quanto terribile sia, è vero.

Mi avvicino e mi siedo dietro questa fragile ragazza. Delicatamente, la faccio voltare per guardarla meglio, e vedo la sua faccia contratta in una smorfia di dolore.

La tiro su e la prendo tra le braccia. Sta' perfettamente sulle mie gambe, come un uccellino.

«Mi dispiace», dico accarezzandole la schiena, e lei singhiozza sulla mia spalla. Si aggrappa con più forza al mio collo e grida: «A me no».

La sua sincerità è alimentata dal dolore, come la mia, e non posso giudicarla per questo. Difficile soffrire per la morte di un uomo cattivo, anche se si tratta di un padre. Sembra che si debba fingere che ogni defunto fosse perfetto e che sia obbligatorio tesserne le lodi al funerale. È una cosa sgradevole e quanto meno ambigua.

La stringo finché le sue lacrime si asciugano. Si alza per andare in bagno, e torna subito. Mi viene in mente il giorno in cui abbiamo seppellito suo fratello, e i ricordi mi travolgono. Siamo pronti a lasciare il passato nel passato? Tutto compreso? Le lacrime sì, ma i momenti belli? E le sere in cui inseguivamo le lucciole e i giorni in cui inseguivamo il sole? Le prime, le seconde e le terze volte? Questa ragazza è stata una parte importantissima della mia vita: sono pronto a lasciarla andare?

Mi fa un cenno per chiedermi se può tornare sulle mie gambe e, con un sospiro deciso, apro le braccia per lei.

DICIASSETTE

Landon

La stanza è silenziosa. Dakota dorme e il mio laptop brilla nella camera buia. Oggi abbiamo firmato i documenti per far cremare il corpo di Dale. Dakota non ha voluto un funerale, e non la biasimo.

Sono le quattro del mattino. Controllo di nuovo il telefono. Da Nora nessuna notizia.

Avrei dovuto capire che aveva intenzione di mollarmi. Avrei dovuto intuirlo dal movimento lento dei suoi fianchi, dai baci dolci sulla fronte quando sono venuto dentro di lei. Mi manca il suo corpo, la sua risata. Mi sembrano passati mesi, anziché giorni, da quando l'ho salutata.

Torno su Facebook. So che non è sano e che stavolta non troverò niente di nuovo, ma scrivo ancora una volta il nome di sua sorella e passo in rassegna le foto sulla spiaggia in cui Nora sembra un sole con quel costume giallo, e l'uomo accanto a lei la tiene per la vita. Se lui fosse in grado di farlo, sceglierebbe lei?

E io che sono in grado di farlo, sono capace di sceglierla?

Perché tutto si riduce a una scelta: questo o quello? E se volessi tutto? Se volessi passare i miei giorni ad abbracciarla e le mie notti ad amarla? Guardo Dakota. Pensa a me come io a Nora?

È giusto che pensi a Nora mentre Dakota sta soffrendo e io dovrei essere qui per lei?

Torno a guardare lo schermo e punto il cursore sulla faccia di Nora. Salta fuori un nome. Il suo. Ci clicco sopra e mi porta a un profilo che prima non avevo visto. Deve averlo nascosto per me. Non so se sono triste o felice di sapere che non sente più il bisogno di nascondermelo.

Non ha molti post qui, qualche oroscopo a caso e gente che l'ha taggata altrettanto a caso in tutta una serie di cose e di ricette.

«Ha un profilo Instagram.»

La voce di Dakota mi fa sussultare. «Eh?» Sono arrossito per l'imbarazzo e il senso di colpa.

«Ha un profilo Instagram.» Dakota si muove nel buio e dopo qualche secondo

mi passa il telefono nello spazio tra i due letti. Lo schermo è pieno di piccole immagini quadrate. È un profilo. Nell'angolo c'è il nome di Nora con accanto una X.

Guardo Dakota, che si gira dall'altra parte. Vuole lasciarmi un po' di privacy oppure è ferita che lo faccia davanti a lei. Accendo il televisore, senza l'audio, così forse sembra che faccia qualcos'altro mentre guardo le immagini.

Lo schermo è invaso dal cibo. Ci sono splendidi macaron dai colori pastello e pasticcini ricoperti di zucchero colorato a bizzeffe. La foto di una torta con i fiori porpora mi fa venire un tuffo al cuore. Nella foto seguente ci sono Nora e Tessa abbracciate con una ditata di glassa rosa sul naso. Tessa ha il braccio teso per fare la foto; mi fa ridere che la mia migliore amica, tanto indietro in fatto di tecnologia, stia tentando di farsi un selfie con un po' di grazia. Proseguo.

C'è la mia faccia, più di una volta. C'è un'immagine di noi davanti al *Juliette*, e un'altra di me che faccio una smorfia mentre cerco di leggere il menu. Ci sono alcune foto spontanee di me in cucina, di cui una con Hardin, intitolata «Luce & buio». Gli abiti scuri di Hardin e la sua testa china contrastano con i miei? Mi sto avvicinando a lui con un sorriso idiota sulle labbra. È strano guardarla, ma è un'immagine davvero molto, molto bella. Lo sono tutte. Ogni titolo è astratto e poetico. A volte c'è semplicemente un simbolo come hashtag, senza lettere, mentre altre immagini sono abbinate a un testo che descrive la magia di vedere un bambino ridere per la prima volta. C'è una foto di Nora seduta, con i capelli più chiari, il trucco più scuro e un abito stretto che sembra dipinto sulla sua pelle, disegnato specificamente per le fantastiche curve del suo corpo sensuale. Ha davanti un cocktail e tiene un pezzetto di carta vicino alle labbra dipinte, con su scritto: «Vedo la luce venire verso di me e farò del mio meglio per tenerti».

Ci sono foto di sua sorella con il pancione, e altre senza, in cui è bella e regale, perfettamente truccata. Vedo la mia faccia un paio di altre volte, e il mio cuore palpita, in preda alla confusione e nello stesso tempo al rimorso. Nora mi manca, ma sono arrabbiato con lei. Dire che sono confuso sarebbe l'eufemismo più grosso della storia.

In due foto, io guardo lontano da lei, con il sole che splende alle mie spalle. Sono quasi identiche, ma hanno titoli diversi. La prima ha le stesse parole del biglietto d'amore del cocktail. Ricordo la sera in cui ho scoperto che Dakota e Nora erano coinquiline. Era iniziata in modo abbastanza promettente, ma presto ha preso una brutta piega. I particolari di quel momento invadono la mia mente.

Ripensandoci, ho visto che scattava foto a tante cose, anche se sul momento non ci ho fatto molto caso. Da quando Tessa ha messo piede nel mondo dei

prodotti Apple, è sempre con il telefono in mano. Anch'io lo uso spesso, controllo i voti, guardo l'orario di lavoro. C'è sempre qualcosa da fare su internet.

Per tutto questo tempo ho pensato che non avesse un profilo Facebook o mi mentisse al riguardo, in uno dei tanti tentativi di nascondersi da me. Invece ora eccomi qui a guardare il collage della sua vita. Persino Dakota compare un paio di volte. Lei e Nora sono sedute per terra a gambe incrociate nel loro appartamento con un gioco di società in mezzo. Accanto a loro ci sono delle bottiglie di vino. Quando vedo il telefono rosa, ricordo di aver fatto quel gioco con Dakota e Carter quando eravamo piccoli. Di solito io e Carter giocavamo mentre lei preparava la cena e loro padre dormiva sul divano oppure non c'era proprio.

Devo smettere di pensare a quel periodo. Il vuoto lasciato dalla perdita che ho condiviso con Dakota sembra sottrarre tutta l'aria da qualsiasi stanza in cui ci troviamo. Con la perdita di tante persone… Il suo dolore ha invaso la camera, anche se si sta sforzando di controllarsi. Si muove sul letto, sento un fruscio, si tira la maglietta e so che è sveglia. Lei sa che io so che è sveglia. Sa che io so che lei sa… e così via.

Una volta tanto scelgo di essere egoista e, invece di guardarla, fisso il monitor. Il titolo della seconda foto è: «Tu insegui l'inverno, io l'estate. E, mio caro, i due non si incontreranno mai».

Ho un brivido, tocco lo schermo per uscire dal profilo e getto il telefono sul letto di Dakota.

Il terribile silenzio si protrae per un po'. La sua voce suona calma nel buio. «Landon…»

«Sì?»

Senza voltarsi chiede: «La ami?»

Penso alla mia risposta e a come potrebbe reagire sentendola.

«Sì. Sì, credo di sì.»

Fa un sospiro, poi domanda: «Quando hai smesso di amarmi?»

Come diamine faccio a rispondere? Non so se esista una risposta alla sua domanda. Non sono neanche sicuro di avere davvero smesso di amarla. La guardo e ricordo la sensazione che ho provato quando dormiva tra le mie braccia. Ma soprattutto: le quattro del mattino, subito dopo che le ho detto di amare un'altra, sono il momento giusto per affrontare questo discorso?

Però non posso nasconderglielo per sempre.

«Non so se abbia mai smesso di amarti, Dakota.»

«Basta mentire.»

La sua voce è aspra, e mi rivolge la schiena. Ho bisogno di un momento per preparare la risposta. Sono troppo stanco per litigare ma devo convincerla che non fa più parte della mia vita da sei mesi. Sei mesi. Adesso, in questa stanza d'albergo con due letti e due bicchieri vuoti di Starbucks nel cestino, mi sembra un periodo molto più lungo. Ha sempre lo stesso odore, e il suo corpo snello è diventato tonico, atletico. Si allena duramente ed è fantastica. È strano pensare alla differenza tra il suo corpo e quello di Nora: sono tutti e due belli, eppure molto diversi. Non ce n'è uno migliore dell'altro. Con entrambe, sarei io il più brutto della coppia. La differenza però va oltre l'esteriorità, sta nell'energia, nell'intesa, nelle aspettative di ciascuna.

Sembra che io stia compilando il modulo di un'app di incontri.

Aspetto qualche secondo che Dakota dica qualcosa sul mio silenzio. Rimane immobile, di spalle, e il vecchio televisore non illumina molto questa stanza d'albergo da vampiri. Nel parcheggio ho scavalcato una siringa usata, quindi forse fa tutto parte del pacchetto. Quando ero piccolo, non era male. Questa città era molto affascinante, ho tanti bei ricordi, ma la droga ha preso il sopravvento perché l'economia del Midwest è in declino e il lavoro sta diventando un problema.

Scuoto la testa anche se non mi guarda. «Non sto mentendo. Non ho motivo di mentirti.»

Fa un movimento così rapido che la sua maglietta rosa è una macchia indistinta nel buio. Il piccolo televisore sta trasmettendo vecchi episodi di *Maury*. Be', spero che siano vecchi episodi e che la gente non guardi più questi programmi. La mamma li guardava sempre; mentre facevo i compiti, non so quante volte ho sentito esclamare: «Non sei tu il padre!»

«Sì? Ne sei sicuro, Landon? Perché mi sembra che ormai tu mi stia mentendo da un po'. Adesso siamo qui, a Saginaw, abbiamo visto morire mio padre e tu non mi parli neanche.»

La camera è silenziosa. Una donna sta saltando di qua e di là e puntando un dito in faccia al suo ex urlandogli qualcosa di fin troppo allegro per un momento così tragico.

«Hai fatto sesso con lei?» chiede Dakota, e prima che possa rispondere aggiunge: «Devo sapere se hai fatto sesso con lei».

«Siamo davvero questo punto?» Dovrei essere d'accordo con qualsiasi cosa dica e dichiararmi colpevole a ogni accusa? O imboccare la strada più difficile, e dirle quanto è infantile tutta questa vicenda? Veniamo da un'esperienza troppo

dura, lei soprattutto, per comportarci così.

Indosso l'armatura e scendo sul campo di battaglia.

Dakota è in piedi nello spazio fra i due letti, a poca distanza da me.

«Siamo davvero questo punto?» Mi siedo sul letto tenendo la schiena dritta possibile. Se si avvicina, mi toccherà le ginocchia. «Siamo diventati come quelle persone», mi correggo, «come quegli estranei che litigano per gelosia e meschinità? Oppure siamo due persone che hanno trascorso metà della loro vita insieme e vogliono mantenere un rapporto civile?»

Mi osserva. «Rispondi solo alla domanda.»

«Sì.» Le dico la verità perché non mi va di mentire.

Si siede sul letto a una trentina di centimetri da me e si prende la faccia tra le mani.

Non so cosa dirle, né se dirle qualcosa le sia d'aiuto. Non posso scusarmi perché non sono dispiaciuto. Non posso dirle che non ha significato niente perché non è così.

La lascio piangere e fisso il televisore. Adesso sul palco c'è una donna, ha l'aria stoica mentre un uomo salta di gioia attorno a lei. È felice di non essere il padre di suo figlio. Il mondo là fuori è davvero triste, fa paura.

L'unico modo in cui tengo conto del tempo che passa è la tv e la pausa pubblicitaria che è appena finita, perciò deve essere andato avanti un po' quando Dakota chiede: «Se fossimo rimasti qui, pensi che saremo ancora insieme?»

«Sì. Penso di sì.»

Le sue mani, posate sulle ginocchia, tremano, e non mi guarda con quegli occhi tristi. «Sei silenzioso… Non hai nemmeno tentato di spiegarti», dice in tono sconfitto e con le spalle curve. Sembra una bambola seduta, il volto immobile come se fosse di pietra.

«Non ho niente da spiegare. Non stiamo più insieme da sei mesi, Dakota.» Resto più calmo possibile. Se le faccio capire che le fitte si stanno moltiplicando nel mio petto, sono spacciato. Se litighiamo, se alzo la voce e me la prendo con lei, supereremo il confine e ripiomberemo nel mondo delle storie d'amore.

«Quando è cominciato?» chiede, stavolta guardandomi.

I suoi occhi si stanno già gonfiando per le lacrime e mi sforzo di tenere la mano ferma. Afferro il materasso con entrambe le mani e distolgo lo sguardo.

«Un po' di tempo fa.»

«Prima che… ci provassimo quel giorno?» Il suo sguardo guizza nella stanza e si posa sull'orologio del minuscolo tavolo.

Entrambi avremmo dovuto capire da quell'imbarazzante incidente che non

avrebbe funzionato.

«No, è stato dopo», dico sperando che faccia un po' meno male.

Lei si schiarisce la voce ma non replica.

Dopo qualche altro istante di silenzio, mi dà le spalle e si stende sul letto.

Mentre mi sdraio anch'io per riposare, la sento dire: «Sono stata a letto con Aiden».

Il mio cervello cerca frenetico una risposta per il mio cuore prima che la bocca riceva il messaggio e dica qualcosa che non potrei ritirare. Non so nemmeno cosa pensare, figuriamoci se so cosa dire. Sono sconvolto. Non penso che dovrei sentirmi triste per questo, e nemmeno dovrei sentirmi come se un vulcano avesse appena eruttato dentro di me. Però non sono il più forte dei cavalieri, quindi mi fa più male di quanto immaginassi. È difficile descrivere cosa provo all'idea che sia stata a letto con un ragazzo che conosco e disprezzo.

Di tutti i ragazzi in questa maledetta, enorme città, doveva fare sesso proprio con quello che detesto? Dal sorrisetto arrogante ai capelli biondo-bianchi pettinati con cura, ha tutto quello che non sopporto. *Perché lui?*

Guardo dalla sua parte e chiudo gli occhi. Penso al corpo di Nora sulle mie gambe, morbido ed eccitato tra le mie braccia. Al modo in cui gemeva quando la sfioravo con la lingua. Ai suoi capelli scompigliati, alle labbra carnose, gonfie e rosate, alla camicia rossa e ai pantaloni neri sexy. Al modo in cui ride quando la studio intensamente e alla pelle d'oca che le viene quando la tocco. Non mi pento di un solo istante passato con lei. Non è giusto da parte mia credere che Dakota non possa condividere momenti simili con un altro. Per quanto mi sforzi di trovare le parole più adatte, non c'è nient'altro che potrei dirle per migliorare la situazione.

Forse, non era destino che dopo il nostro primo amore fossimo felici insieme.

DICIOTTO

LANDON

È STATO un lungo mese da quando sono tornato dal Michigan. Nella mia vita tutto è cambiato. La scorsa settimana la mamma ha partorito la mia sorellina, e sono appena tornato da un weekend con loro. Abigail Scott è la bimba più graziosa che abbia mai visto. È scioccante pensare a quanto sia cresciuta e cambiata la mia famiglia negli ultimi due anni. Non avrei mai immaginato che la mamma si innamorasse di nuovo, né che avrei avuto una sorella, per non parlare di una sorella e un fratello. Certo, è più facile andare d'accordo con la piccola che con Hardin. Con tutto quello che è successo di recente tra lui e Tessa, quei due non si parlano. E questo rende ancora più difficili le cose per me, l'intermediario ufficioso.

Tessa ha iniziato a dormire sul divano e ha ricominciato a odiare la musica. Mi ricorda *Twilight* quando Bella Swan ha strappato la radio della macchina con le mani. Capisco come si sentisse, e non biasimerei Tessa se facesse a pezzi le cuffiette. Mi sono abbonato a HBO GO e sto facendo una scorpacciata de *Il trono di spade*. Alla fine di ogni episodio penso a Nora e a quanto sarebbe fantastico guardarli con lei, discutere delle nostre teorie e inveire per l'ultima morte. Ho iniziato a vederlo tre settimane fa ma mi restano solo due episodi. Durante i primi, ogni volta che vedevo Ned Stark, mi chiedevo cosa facesse Boromir lontano dalla Torre bianca. Ho impiegato un attimo a riorientarmi.

Nora non mi ha cercato, e neppure io l'ho fatto. Tessa non commenta – anche lei a suo modo è un'intermediaria − ma è persa nel suo dolore e non credo neanche che sappia come vanno le cose tra noi. Be', al momento non vanno. Non vanno più.

Quando arrivo al lavoro, Aiden è dietro il bancone. Sta versando del caffè freddo in un bicchiere pieno di ghiaccio. Sorprendentemente, il mio disprezzo per lui non è aumentato da quando sono tornato dal Michigan. Mi sono sforzato di concentrarmi sui suoi lati positivi, ma cercarli richiedeva troppo tempo. Anche se è stato a letto con Dakota, lui mi è indifferente.

«Ehi, fratello», esclama, e mi chiedo se sappia che stavo insieme a Dakota.

Mi viene in mente che forse lei non voglia fargli sapere del suo passato, o forse non sono mai stati abbastanza legati da dirglielo. Forse è soltanto andata a letto con lui, come ho fatto io con Nora.

Nella mia testa scatta subito l'allarme balla. Non sono soltanto andato a letto con Nora. Mi sono innamorato di lei e non sono riuscito a smettere di amarla. Persino ora soffro la sua mancanza. Mi mancano tutte le volte in cui sentivo il profumo dei suoi dolci e in cui entrava nella mia cucina. Le sedie mi ricordano quando mi si metteva a cavalcioni o quando mi sono messo in ginocchio davanti a lei e, appena osservo i banchi, vedo i suoi lunghi capelli che le scendono sulla schiena e il suo sorriso seducente.

«Ehi», gli rispondo infine, scavalcando una pila di scatole. Ovviamente Aiden non le ha messe via. Ha aspettato che arrivassi perché sa che sono io quello che fa ordine. E, ovviamente, metterò via le confezioni di caffè in grani e le cannucce. Aprirò i sacchetti dei bicchieri e sistemerò le bottiglie degli sciroppi.

Timbro e mi allaccio il grembiule. Almeno fra trenta minuti Posey sarà qui.

Guardo scorrere i minuti e dopo un'ora arriva. Il locale è ancora vuoto, e ho avuto il tempo di togliere la roba dalle scatole. Lila è seduta tranquilla a un tavolo su cui fa correre una macchinina. Posey annuisce ascoltando un uomo con un completo che le racconta quanto sia squisito l'espresso in Europa. Oggi c'è pochissimo lavoro e stasera devo finire una tesina. Quando la finirò, la ricompensa sarà guardare un altro episodio de *Il trono di spade* sul laptop.

Inizio a spazzare e pochi minuti dopo, quando un cliente entra nella caffetteria, vado a dare una mano a Posey. È alla cassa. Mi metto davanti alla coda, pronto a prendere il bicchiere e l'ordine. Il suono di una voce familiare mi fa drizzare tutti i capelli sulla testa.

«Un caffelatte freddo al caramello», dice Dakota. Guarda alle spalle di Posey e mi domando se cerchi Aiden. Dovrei informarla che non c'è?

Quando il suo sguardo si posa su di me, mi fa un sorriso. Non è ostile, ma non è il sorriso familiare che sono abituato a vederle sul volto.

«Ciao», esclamo e mi do subito da fare. Prendo il bicchiere da Posey e infilo il mestolo nel secchiello del ghiaccio.

Posey si gira, mi rivolge un'occhiata complice e va nel retro. Non so se ringraziarla o chiamarla perché torni qui.

«Come stai?» mi chiede Dakota.

Alzo lo sguardo e tolgo un po' di ghiaccio. In realtà non sono stato attento e devo toglierne metà dal frullatore.

Come sto? Che domanda trabocchetto.

Tessa è maledettamente infelice. Io sto per essere bocciato all'esame di Psicologia dell'educazione. Mi manca Nora, e in un certo qual modo anche Dakota. Anche se non abbiamo un futuro insieme, non significa che non provi più niente per lei. Una parte di me le vorrà sempre bene. Tra qualche anno, quando posterà le foto del suo fidanzamento e poi si sposerà e avrà una famiglia, sorriderò e sarò contento che abbia una bella vita anche senza di me.

Opto per la versione breve. «Bene. Tu?»

Verso due dosi di sciroppo di caramello e accendo il frullatore. È rumoroso, così non parliamo finché le do il caffè.

Beve un lungo sorso. «Come sempre. Mi hanno appena chiamato per una pubblicità.»

Sento la sua euforia e sorrido. «Congratulazioni!» esclamo sincero.

Lei gira la testa e io la osservo. Ha i capelli dritti come spaghetti, raccolti in un piccolo chignon stretto. Non è truccata ed è splendida. Le chiedo che pubblicità sia. Mi dice con un sorriso timido che è per una palestra e che incontrerà il titolare della catena per realizzare eventualmente anche un video di esercizi.

Allontanando il discorso da sé, sorseggia di nuovo il caffè e chiede: «Puoi sederti con me per un istante?»

Dopo essermi accertato che il locale sia abbastanza vuoto e aver controllato due volte che Posey abbia tutto sotto controllo, vado a un tavolo in fondo con lei. Non riesco a smettere di fissare i suoi capelli, così diversi dal solito. Cos'ha fatto? Abbasso lo sguardo e osservo il gattino sulla sua felpa. È una piccola palla di pelo bianco con un paio di occhiali da hipster. È un'ottima distrazione.

«Nora è passata da noi stamattina a prendere le ultime cose.»

Ti prego, dimmi che non è venuta qui a litigare di nuovo a causa di Nora.

Fisso la porta, e lei parla prima che lo faccia io.

«Pensavo che ormai steste insieme. Mi ha sorpreso che si sia portata dietro quell'autista. Non so perché viva così lontano dalla città.»

In effetti non sono riuscito a smettere di pensare dove fosse finita in quest'ultimo mese. Dovevo sapere che avrebbe passato più tempo nella sua villa di Scarsdale.

Ho scoperto che più penso a lei, più lunghi diventano i giorni.

«Dove andrebbe se no?»

Mi domando se Nora sia arrivata a una soluzione con il marito e la sua famiglia. Stausey avrà avuto la bambina? Nora starà in quella grande casa vuota con lui? Non sono invidioso, sto da cani per tutte le persone coinvolte. È una

situazione complicata, e onestamente la ammiro per la sua forza. Mi sono sempre considerato forte, ma sono solo alluminio rispetto al titanio che è Nora.

«Giusto.» Dakota posa un piede sulla sedia. «Ho pensato molto a te.»

Ci siamo…

Sorrido evasivo. «Davvero?»

Scuote la testa. Sono così abituato a vedere i suoi riccioli rimbalzare tutt'intorno che mi sembra un po' strano guardarla con i capelli stirati. «Non in quel senso», precisa dandomi un colpetto.

Quando alzo lo sguardo, Posey mi sta osservando da dietro il bancone. I nostri sguardi si incrociano, ma lei lo distoglie subito. Mi mancherà quando se ne andrà da Brooklyn. Sono rimasto molto male quando mi ha detto che sarebbe andata a vivere vicino a sua zia. Però la capisco. La salute di sua nonna sta peggiorando e dev'essere duro per lei accudire una bambina autistica da sola. Posey è una bella persona, in tutto e per tutto.

«Vedi ancora Aiden?» chiedo prima che Dakota elabori le ultime considerazioni che ha fatto su di me.

Sorride e si appoggia alla sedia. «Più o meno.»

«Mmm…» Se non ho qualcosa di carino da dire, non dovrei proprio dire niente.

«Nora ha detto che non l'hai mai chiamata.»

Perché mi sta parlando di Nora? Non c'è una sorta di conflitto di interessi? Ed è anche molto imbarazzante.

Ma forse – forse – potremmo avere questo genere di amicizia. Non voglio che diventiamo una di quelle coppie che si lasciano e si odiano. Non voglio questo per noi. Mi sono innamorato di lei per un motivo. Al di là di come stiano ora le cose, a un certo punto l'ho amata. Non capirò mai quei ragazzi che sparlano delle loro ex, criticano il loro aspetto o le offendono, quando fino a pochi giorni prima le definivano «sexy» e dichiaravano di amarle su internet.

«Landon, perché non l'hai chiamata?»

Entra un cliente e mi alzo. «Devo tornare al lavoro.»

Mentre sollevo il divisorio per andare dietro il bancone, la sento dire: «Chiamala».

E la cosa mi lascia più che confuso.

Non è così che di solito vanno queste cose. L'orribile ex infuriata non tenta di aiutarti con la tua ragazza. Soprattutto se la odia.

DICIANNOVE

Nora

Il pranzo è quasi pronto. Il timer suona in cucina e spingo Amir in corridoio. Jennifer è di nuovo qui, ma le ho chiesto di restare di sopra. Sto tentando di abituarmi a stare di nuovo sola con lui. La casa mi sembra più grande di prima. È difficile considerarmi come quel genere di persone che hanno bisogno di una casa enorme per essere felici. Non mi è mai sembrata così grande come ora. Spingo la sedia a rotelle lungo la splendida rampa di legno scuro installata apposta per lui.

La disperazione e il rifiuto sulla faccia della madre di Amir erano agghiaccianti. Sono stata male per lei, per Ameen, per la loro sorella Pedra, di cui ero molto amica, ma non mi sono mai concessa il tempo per affrontare la perdita di mio marito. È stato arduo anche ammettere che, se non ci fosse stato l'incidente, avremmo finito per divorziare. Credo che avremmo proseguito tranquilli, ognuno per la sua strada, restando amici per tutta la vita. Sarei stata felice se si fosse risposato, se avesse avuto dei figli.

Al pensiero dei figli sento un rimescolio allo stomaco. Non voglio soffermarmi troppo a riflettere sulle cose che si perderà. Non è bene per me né per lui. Mi piace pensare che avermi più spesso attorno lo faccia sentire più felice.

Per mesi, dopo l'incidente, non mi sono staccata dal suo fianco. Ho dormito in ospedale finché siamo tornati qui. La casa è stata in teoria un regalo di nozze della sua famiglia, anche se eravamo già sposati da due anni.

«Ho preparato il cavolo con il pane», gli dico, come sempre senza sapere se sia in grado di sentirmi. Jennifer insiste nel dire che sente, ma che ne sa lei? Credo che sia più una speranza, che una realtà. Tiro le tende e apro le veneziane. Quand'è stata l'ultima volta che è uscito? Devo chiederlo a Jennifer.

Infilo nel forno i dolcetti quadrati allo sciroppo d'acero. Quando me ne preparo una teglia, vorrei che potesse mangiarli con me. Mi manca la sua vitalità. Mi piace parlargli del nostro passato, di quanto eravamo scatenati da adolescenti; una volta, lo giuro, ha sorriso.

Da quando ho visto Landon l'ultima volta, ho avuto molto tempo per pensarci. A volte abbiamo una persona cui siamo legati per tutta la vita. Landon ha Dakota, Stausey Ameen, Tessa Hardin e Amir ha me.

L'odore del cavolo riempie subito la cucina; faccio del mio meglio per non pensare a come mi ha baciato Landon tra un boccone e l'altro quando l'ho preparato per lui. Ho amato ogni momento semplice, ogni momento stupido con lui. Mi ha fatto sentire una persona migliore.

Mi ha dato speranza, anche se è difficile spiegare per cosa.

Una volta odiava la mia cucina, il che è ancora più buffo perché amava la cucina di sua mamma, che come cuoca era un disastro. Quella donna riusciva a bruciare il formaggio alla piastra, santo cielo.

Quando assaggio il cavolo, l'immagine del volto di Landon invade la mia mente. Era così carino, così dolce quando gli davo da mangiare.

Getto tutto nei rifiuti.

«Andiamo fuori», dico ad Amir. Prendo il libro dal bancone e lo spingo lentamente sul patio. Adesso fa più freddo. È arrivata l'ultima settimana di ottobre. Domani è Halloween. Mi sto nascondendo da così tanto tempo che mi chiedo se lascerò mai questa casa sulla collina.

Qui intorno è tranquillo, non ci sono vicini. Era la cosa che preferivo della casa. Quando avevo una cosa che preferivo.

Amir mi guarda inespressivo. Soffre? Jennifer dice di no ma, ancora una volta, che ne sa lei?

Apro il libro e leggo un capitolo a voce alta. Non so se gli sia mai piaciuto *Harry Potter.* Non abbiamo mai parlato. Conoscevo molte cose di lui: la sua famiglia, i suoi programmi preferiti. Ma di lui non so neanche metà delle cose che so di Landon.

«Sophia!» La voce profonda di Jennifer risuona in giardino.

Che parte di «stai di sopra» non capisce questa donna?

Il suo corpo rotondo si muove veloce sull'erba. Attraversa il prato dopo essere uscita da una porta laterale. «Ti stavo chiamando!» esclama agitando in aria le piccole braccia. «C'è una persona per te. Un ragazzo. E non se ne vuole andare.»

«Per me o per lui?» Spero che la famiglia di Amir abbia capito di non rompermi le scatole. Ho preso un avvocato, ed essendo sua moglie difenderò il suo terreno dalle loro avide grinfie.

«Per te. Gli ho detto che eri qui fuori ma si è seduto in soggiorno!» dice con frenesia. Non riesco a immaginarla a contatto con un paziente, se si riduce a uno

straccio solo per trattare con un fattorino, o chiunque sia.

«Tranquilla, vado dentro. Controllalo tu.»

Jennifer mi rivolge un'occhiata furiosa, come per dirmi che lo controlla sempre; senza che mi veda, alzo gli occhi al cielo.

Ora che presto più attenzione a tutto, mi chiedo se sia la persona adatta per questo lavoro, e intanto entro in soggiorno.

Resto senza fiato scorgendo Landon seduto sul divano. Ha una sicurezza che non ricordo in lui l'ultima volta che l'ho visto. E anche se lo vedo ogni volta che chiudo gli occhi, non me lo ricordavo bene. È splendido, con più barba di prima, o almeno così sembra.

Le sue braccia sono più robuste.

È più alto?

«Che ci fai qui?» E, cosa ancora più importante: come mi ha trovato?

Poi mi tornano in mente le due chiamate perse di Stausey ieri. Sono sicura che è opera sua.

«Jennifer ha detto che eri fuori», dice senza rispondere alla mia domanda.

«Davvero?»

«Sì. E mi ha preparato un caffè mentre aspettavo», aggiunge con quel sorriso da cucciolo che adoro.

Ovviamente Landon è riuscito a farsi fare un caffè dall'asettica Jennifer. Sembra fuori posto qui, in questa casa enorme. Eppure se ne sta seduto a suo agio, come se fosse venuto qui un sacco di volte. Perché è venuto? Come faceva a sapere dove andare?

«Ti sto trattenendo?» chiede quando guardo la porta posteriore. Appena mi giro, osservo di nuovo tutto il suo corpo. Sembra troppo grande per il divano. Ha le spalle rilassate e per qualche ragione pare più vecchio, come se fosse leggermente più spento. Ha una maglietta bianca e sopra una camicia azzurra: sta benissimo. Ha un'aria familiare. I capelli sono più lunghi in alto. Quant'è che non lo vedo? Mesi? Anni, forse?

«No. Ero seduta fuori con Amir.»

Ho cambiato la mia routine, Landon. Alla fine oggi sono uscita. Sei fiero di me?

Aspetto che reagisca alle mie parole, ma la sua espressione non cambia. Mi guarda pensieroso e si passa la mano sui jeans scuri, all'altezza delle ginocchia.

«Come vanno le cose?» chiede.

Mi accorgo che scruta la stanza. I quadri in soggiorno non ci sono più; tutti i soldi che rappresentano andranno a un'associazione di beneficenza che aiuta le

famiglie delle vittime di chi guida ubriaco. Uno solo di quei pezzi può pagare le spese mediche di una famiglia. Tutti e sei i pezzi, al momento, sono in fase di valutazione.

«Ho avuto da fare», rispondo schiarendomi la voce. «Anche tu, immagino. Tessa mi ha detto che al *Grind* ti hanno promosso.»

«Sì.»

«Congratulazioni, è una bella cosa. Sono sicura che sei il manager più giovane che abbiano mai avuto.»

Mi guarda, e io valuto l'effetto che potrebbero fargli le mie parole.

«Non intendevo in quel senso…» mi sforzo di rimangiarmi le parole che mi sono sfuggite di bocca.

Le labbra di Landon si piegano in un mezzo sorriso, e il timer del forno suona. Non so perché prepari ancora tanti dolci. Nessuno li mangia più. Non vivo con Maggy e Dakota, non sono più a casa di Landon tutte le sere, e Jennifer mangia solo cupcake senza glutine. Rimangono sul bancone di marmo, decorati e appetitosi, in attesa di essere mangiati e, tre giorni dopo, quando la glassa comincia a indurirsi, li butto via.

«Accetterò le tue scuse se posso avere una di quelle cose per cui è suonato il timer.»

Quel sorriso mi fa male a tutta l'anima.

Acconsento con un cenno, e decido di non dirgli che ho preso la ricetta dei dolcetti quadrati allo sciroppo d'acero da sua mamma. Mi ha promesso che non avrebbe raccontato al figlio con che frequenza ci sentiamo. Tengo molto alla nostra amicizia, e di recente per un momento ho immaginato che potesse essere una presenza fissa nella mia vita. Chi voglio prendere in giro? A volte nei momenti più bui mi concedo di sognare una vita migliore, più felice.

A Karen ho detto di Amir prima che lo facesse Landon. Non ero del tutto sicura che glielo avrebbe detto, ma non volevo altri segreti tra noi. Karen è stata buona con me. Ken mi ha addirittura aiutato a trovare un avvocato per difendermi dalle pressioni della famiglia di Amir. Non voglio un centesimo dei suoi soldi, voglio solo che smettano di tormentarmi. Se necessario, lascerei questa casa, tornerei a condividere un appartamento con qualcuno, e farei qualche turno in più al *Lookout*.

Non mi fido delle intenzioni della mia famiglia; anche la mia graziosa sorella sta più dall'altra parte. Io sono sola, al mio fianco ho solo la bisbetica Jennifer, e non sono neanche sicura al cento per cento che, per soldi, non mi darebbe contro. Mi piacerebbe pensare di essere Casa Stark e che la famiglia di Amir sia

Casa Lannister, ma se dovessero iniziare i combattimenti, chi lo sa.

«Affare fatto?» mi pungola, visto che sono rimasta in silenzio un po' troppo a lungo.

«Certo. Tu come stai?»

«Anch'io sono molto occupato.»

Poso di nuovo lo sguardo sugli scarponcini di Landon. Non so se ci sentiamo tutti e due in obbligo di continuare a chiacchierare del più e del meno. Decido di sacrificarmi. «Come mi hai trovata?»

Fa un respiro e si porta le mani alla bocca. Ha un'aria sostenuta e mi pesa il fatto di non poterlo toccare. «Non sei l'unica brava a fare stalking.»

Scoppiamo a ridere nello stesso momento. È piacevole, e nostalgico.

«Posso chiederti una cosa?» fa Landon.

Probabilmente non dovrei dirgli che può chiedermi tutto ciò che vuole. Voglio solo sentire la sua voce.

«Tutto quello che vuoi.» Mi passo le dita sulla treccia disordinata. Se avessi saputo che sarebbe venuto, mi sarei vestita in modo un po' diverso. I leggings sanno di cavolo e di sciroppo, e sul colletto della camicia ho una macchia di vino rosso. La noterà? Adesso mi sta fissando, studiando. Il suo sguardo sembra fermarsi nei punti in cui sono scoperta: le spalle, il viso.

«Quanto spesso venivi qui quando abitavi in città?»

«Quasi ogni sera», rispondo con la gola serrata. «A volte veniva un autista, a volte mi portava Cliff.»

«Cliff?»

Quel nome gli è familiare. Ovviamente. Cliff, l'amico più caro di Amir, si è comportato da idiota cercando di spiarci a casa sua. Quando l'ho affrontato, mi ha detto che voleva prendersi cura di me. Aveva saputo da quel maledetto Mitch, il barista della serata incasinata in cui io e Landon ci siamo visti fuori, che uscivo con uno studente di college.

Io, Landon e Dakota nella stessa stanza. Che disastro. E nel momento stesso in cui ho visto Mitch dietro il bancone, ho capito che Cliff lo avrebbe saputo. Ma non aveva nessun diritto di spiarmi, e si è meritato che Hardin gli abbia rotto la mano con la scarpa. Il nome di Hardin mi fa ribollire il sangue nelle vene. Facevo il tifo per lui e ha di nuovo combinato un casino con Tessa.

Landon non insiste per sapere la verità nascosta dietro quel nome, e passa a un'altra domanda.

«Perché hai ipotizzato che avrei pensato il peggio di te se mi avessi detto di Amir? Perché hai fatto questa scelta per me, anziché darmi il beneficio del

dubbio?»

Perché mi fa sempre domande che richiedono risposte così dirette? È l'unica persona che conosco che dice ciò che pensa. Non ha problemi a parlare di quello che è giusto e di quello che è sbagliato né ad ammettere le colpe. Al mondo ci vorrebbero più Landon.

«Non intendevo presumere il peggio di nessuno dei due. Me lo aspettavo e basta. Non capivo. Quando ti ho conosciuto, non stavo cercando altro, solo un'amicizia. Ho un bel peso sulle spalle, una bella responsabilità. Non potevo considerare solo me stessa, perciò non potevo tirare tardi nei bar fino alle tre del mattino. Stavo affrontando problemi che non avrei augurato al mio peggior nemico, e tentavo di fare la cosa giusta per mio marito, per la mia famiglia. Non avevo tempo di innamorarmi di nessuno.»

Le spalle di Landon hanno un sussultano appena percettibile, ma me ne accorgo.

«Ti avevo detto fin dall'inizio, Nora…» La sua voce placa solo una briciola del bisogno che ho di lui. Non avrei mai immaginato di sentire tanto la sua mancanza dopo un periodo così breve. «Volevo che ti aprissi con me. Non ti avrei giudicata.»

Si volta verso di me e la sua espressione mi ferisce nel profondo. Un volto del genere non è fatto per la tristezza. «Ti avrei considerata coraggiosa.»

Resto senza fiato. Dovrei distogliere lo sguardo, dovrei proprio farlo.

«Ti avrei considerata altruista.»

Quando le sue parole prendono forma, ho la sensazione che mi sciolgano. I miei muscoli si rilassano e di colpo mi sento più leggera.

Il suo sguardo non vacilla, neppure per un istante. «Ti avrei considerato una donna forte, straordinaria, avrei provato a toglierti parte del peso dalle spalle, a prendermelo io.»

«Non credo che tu possa portare altri pesi», dico sommessamente.

«Posso provarci.»

Tento di capire in che modo potrebbe funzionare. Mi ama? Ci siamo allontanati troppo?

Nella mia vita c'è posto per più di una persona? È giusto che accolga Landon nella mia vita prima ancora di aver capito come gestirla da sola?

«Vorrei incontrarlo», dice alzandosi in piedi.

Stanno accadendo tante cose. La mia giornata tranquilla, normale, si è capovolta con l'arrivo inatteso di questo ragazzo. Senza replicare, mi alzo. Temo di non riuscire a stare in piedi, ma faccio appello a tutte le forze che ho,

raddrizzo la schiena e attraverso il soggiorno avvicinandomi alla porta che dà sul patio.

Lui mi segue attraverso l'ampia cucina, poi fuori. Mormora qualcosa a proposito del cavolo, ma non mi giro. Non so cosa dire, né perché sia qui.

«Stavo leggendo per lui», spiego a bassa voce mentre raggiungiamo Amir, e Jennifer si allontana in fretta.

L'immenso giardino sembra più piccolo in presenza dei due uomini. Sono così importanti per me, in modi molto diversi. Ora che Landon è qui, i fiori tutt'attorno hanno un profumo ancora più forte e un colore ancora più intenso. Ho sempre voluto un giardino, per questo ho sempre voluto evitare di vivere in città. Amo i fiori, gli alberi, l'odore del polline e della natura, però mi piace anche poter andare in una caffetteria.

«Landon, lui è Amir.»

Continuando a sorridere sereno, Landon guarda dritto negli occhi di Amir e si presenta. Non sembra affatto a disagio. È una cosa che gli invidio, il fatto che sia una ventata di serenità per ogni anima che incontra.

Scruto il suo viso mentre sorride, si china e prende il libro dall'erba soffice. Si siede sulla panchina accanto ad Amir e lo apre nel punto in cui ho messo il piccolo segnalibro.

Si schiarisce la voce e comincia a leggere: «Sono le nostre scelte, Harry, più delle nostre capacità, a mostrare quello che siamo veramente».

EPILOGO

Landon

Un’estate e un inverno dopo…

Il nostro matrimonio è arrivato e passato in fretta. Proprio tanto in fretta. Da fidanzati che volevano aspettare un paio d’anni prima di sposarsi, convinti di avere tutto il tempo del mondo, ci siamo ritrovati a un tratto nel vortice dei preparativi.

Mi ero abituato alla voce della mamma all’altro capo del telefono che continuava a chiedermi quando li avremmo iniziati, ma a Tessa è bastato un giorno per portare a casa alcune riviste per gli sposi. Io ero contento di aspettare, e anche la mia futura moglie. Ci era già passata una volta, e non volevo farle fretta in nessun modo. Ma quando ci siamo messi, cavolo… è andato tutto alla velocità del fulmine.

È stata una sua idea: ha insistito lei per visitare i posti e scegliere i fiori in tinta con i cupcake che sarebbero stati serviti. In un matrimonio ci sono molti più dettagli da curare di quanto immaginassi. Mentre le ragazze erano impegnate a organizzare il giorno più importante della mia vita, ho cercato di non essere il tipico maschio che si limitava ad annuire e a fingere di capire cosa stava succedendo. Questa volta volevo che per lei, per noi, fosse perfetto.

Ho dato una mano a scegliere la torta. La mia sposa ha preparato quella che preferisco, aggiungendo premurosa alcuni fiorellini porpora di crema di burro che avevano un senso speciale solo per noi. L’ho aiutata il più possibile nella misura in cui Tessa, wedding planner-mostro malvagio impossessatosi del corpo della mia migliore amica, me lo permetteva.

La scorsa settimana mi ha urlato contro, quando ha scoperto che il sarto aveva preso male le misure di Hardin e i pantaloni gli arrivavano sopra le caviglie. Giurava che lo avesse fatto apposta, e ha chiamato persino il negozio a Chicago per tentare di rimediare all’errore. Io sono scoppiato a ridere vedendo le foto che aveva mandato, lei invece ha sbuffato e mi ha lanciato il telefono. Mi innervosisce un po’ il pensiero di come si comporteranno al matrimonio. Tessa in effetti lo evita, lui invece non smette di parlare di lei nelle interviste. Qualche giorno fa, quando sono tornato a casa dal college, l’ho sorpresa a fargli un gestaccio. Solo che Hardin era in tv: stava concedendo un’intervista durante il tour per il suo libro. Tessa era furiosa e forse aveva bevuto un po’ troppo vino.

Adesso sono qui seduto a un tavolo pieno di persone che amo e ammiro… e sono sposato.

Sono al college e sono sposato con una donna splendida, sveglia, esuberante e di successo. È seduta accanto a me, sta parlando con mia mamma di panna montata e di qualcosa senza glutine.

Hardin siede di fronte a me e sta fissando Tessa, in piedi accanto a un tavolo di ospiti.

«Come va?» gli chiedo. Tolgo il braccio dalla schiena della mia sposa e la prendo per mano. Lei si gira verso di me, mi dà un bacio sulla guancia e continua a parlare con mia mamma.

Hardin mi guarda e si scompiglia i capelli. «*Bleah.*» Fa un mezzo sorriso. «E tu? Ti senti diverso adesso che sei legato formalmente a una persona per il resto della vita?… Be', divorzio a parte.»

«Un campione di allegria!» commento divertito, fingendo esasperazione.

Abbozza un sorriso per me e lo vedo cadere in preda al panico quando perde di vista Tessa nella folla. Si raddrizza sulla sedia e scruta la sala.

«È là, vicino alla porta», dico.

Si rilassa e posa lo sguardo su di lei. Ken le dà Abby in braccio, e Tessa ride quando la bambina le tira i capelli. Guardo il tavolo vicino e vedo Stausey farsi un selfie con il bicchiere di vino. Todd e Amir sono seduti alla sua destra e alla sua sinistra. Amir indossa un completo, e il colore della sua cravatta è quello degli occhi di Nora. Mi chiedo se sia stata lei a sceglierla. Spero di sì.

Dopo il divorzio le cose hanno cominciato a sistemarsi, un po' alla volta. Nora è rimasta esecutrice della sua proprietà, responsabile degli aspetti legali e medici che lo riguardano. Amir è diventato una parte importante anche della mia vita, e attraverso i racconti delle loro avventure, mi sembra ormai di conoscerlo. Da quando contribuisco ad assisterlo, ho cominciato a valutare l'idea di un Master in Istruzione speciale dopo la laurea. Significherà altri anni di studio, altri debiti, ma ho la sensazione di esserci tagliato.

Stausey raddrizza la cravatta di Amir, e io mi giro di nuovo verso il mio fratellastro. «Cosa avete intenzione di fare voi due?»

Hardin sospira e io stringo la presa sulla mano di mia moglie. La mamma ride e lui si porta le dita alla bocca. Tirandosi le labbra, dice: «Sposarci».

«Davvero? Lei lo sa?» chiedo stupito.

Sono sicuro che Tessa non sappia molto di questo piano. Ieri sera prima di andare a letto l'ho sentita ripetere in bagno quello che voleva dirgli. Sono a disagio perché adesso che viviamo in tre in casa lei non ha privacy, ma loro sembrano soddisfatte della soluzione. Avevo chiesto a mia moglie – non riesco ancora ad abituarmi al suono di quella parola – se voleva che le chiedessi di cercarsi un'altra casa, dato che stavamo per sposarci, ma lei mi ha ripetuto all'infinito che adora avere vicino Tessa.

Sospetto che, come me, sappia che non ha un altro posto dove andare.

«Sì. Perché no? Voi lo avete fatto e non vi conoscevate neanche da tanto come noi.»

Su questo ha ragione. «Sì. Ma voi non state neanche insieme. Credo che tu stia saltando un passo…»

Hardin sorride, e quel sorriso da cospiratore gli illumina il volto. «L'ordine dei passi non è importante. Si finisce sempre nello stesso posto.»

Solleva il bicchiere, e io alzo il mio.

Altre due estati e due inverni dopo…

«Mamma!» La voce di Addy è sempre acuta quando vuole qualcosa.

Mia moglie entra nella stanza, le mani occupate. Ha il viso rosso e il telefono all'orecchio, e provo compassione per chiunque ci sia all'altro capo. Ma la sua voce cambia, da irritata a rasserenante, quando si rivolge alla sua mini-me. «Cosa c'è, tesoro?»

Il mostriciattolo incrocia le braccia al petto. «Papà dice che non posso più mangiare la torta.»

Nora mi guarda, incapace di restare impassibile. «Quanta te ne ha lasciata mangiare? Sai che fra due ore andiamo a cena con gli zii, e hai ancora i compiti da fare.»

«Be'», fa Addy piegando verso l'alto le labbra sporgenti, «non dovresti farne tanta se non posso mangiarla.»

Scoppio a ridere e cerco di coprirmi la bocca quando mia moglie mi guarda in cagnesco.

Poi quel diavoletto fa la spia. «Anche papà ha detto così.»

«Non è vero!» mento.

Le mie due ragazze mi ignorano.

«Addy, basta torta.» Il tono di mia moglie non lascia spazio alla negoziazione. «Va' a lavarti i denti e finisci i compiti.»

Addy si allontana lentamente scomparendo in corridoio con i capelli castani lunghi e ondulati che le ondeggiano sulle spalle.

Quando guardo di nuovo mia moglie, si è liberata e si sta chinando su di me. La prendo sulle gambe e lei si mette a cavalcioni.

«Smetti di darle zuccheri prima di ogni pasto», dice baciandomi sulle labbra.

«Smetti di fare tante torte se non possiamo mangiarle.» Alzo le spalle e Nora mi dà una pacca scherzosa sul petto. Ha i capelli così lunghi che mi sfiorano le gambe quando scuote la testa.

Preme la bocca sulla mia e mi getta le braccia al collo. «Oggi mi sei mancato.» Me lo dice ogni giorno durante l'anno scolastico.

«Qualcuno deve pure insegnare ai barbari», dico quasi a contatto con la sua bocca. «Mi sei mancata, piccola.»

Lei mi prende il viso tra le mani. «Domani filmiamo di nuovo. Mi hanno detto che hanno bisogno di fare altre riprese.»

Sospiro cercando di non fare storie. Sta lavorando tantissimo di recente, e ho

la sensazione di non vederla quasi. «Cos’è successo ancora?»

Mi picchietta l’indice sulle labbra. «Qualcuno ha lasciato cadere la torta prima delle ultime inquadrature. Capita quando usano torte vere per le pubblicità.»

«Ma non è questo lo scopo?» Ricordo i finti cupcake della scorsa settimana. La torta nuziale era vera, e anche la coppia sullo schermo, ma quando hanno gridato, «Stop!» e finito di filmare, ho preso uno di quegli stupidi cupcake e mi sono quasi spaccato un dente. Il regista aveva chiesto a Nora di decorare i dolci finti e tutto il resto. Però la pagano più per una giornata così che per due matrimoni.

«Un giorno mollerò il lavoro e tu farai lezione a tutti i nostri bambini a casa, così potremo farlo in continuazione.» Struscia il seno contro il mio petto.

La spingo delicatamente indietro. «E così cosa insegneremmo ai nostri bambini?» Le solletico la mandibola con la lingua. Lei avvicina di nuovo il seno a me, supplicandomi di toccarlo.

«Non ancora, piccola», mormoro accanto al suo orecchio, e lei si agita tra le mie braccia.

«Imparerebbero ad amare il proprio marito. E a preparare dolci. Avremmo un piccolo esercito di amorevoli chef alle spalle.» Il suo sguardo si illumina, divertito. Con le dita, sfioro i suoi lunghi capelli lucidi. «Esatto! Potremo viaggiare per tutto il Paese preparando dolci e insegnando. Non dovremmo mai più lavorare in un ufficio.»

La bacio sul collo immaginandola nel centro del Paese, circondata solo da terra e vento. Per qualche ragione non penso che in questo caso stia correndo troppo.

«*Shhh.*» La bacio sulla guancia. «Mia cara ragazza di città. Non dureresti un giorno là fuori nella terra del mais senza uffici.»

Fa per sfidarmi, ma nostra figlia arriva di corsa dal corridoio con una spazzola rosa impigliata nei capelli. «Mamma!» strilla.

Nora salta giù dalle mie gambe. «Tocca a te», mi dice mordendomi il labbro proprio mentre Addy entra nella stanza. In mezzo a quel caos, con mia figlia che sta crescendo troppo in fretta e mia moglie che si sforza di non ridere, sento il mio cuore traboccare di gioia. Sono l’uomo più fortunato del mondo.

A volte è la tragedia a unirci. Il legame sembra indistruttibile, eppure, tra le lacrime e il dolore di una lama che ti incide dentro ricordi dolorosi, puoi trovare una scintilla di luce. E con un pizzico di gioia anche la più piccola scintilla può trasformarsi in un fuoco. La luce può cancellare la tenebra e, quando restano

soltanto fuoco e cenere, impari a conoscere un nuovo tipo di legame, splendente come il sole.

RINGRAZIAMENTI

ALLORA, quando ho detto la prima volta ai miei lettori su Wattpad che avevo intenzione di scrivere un libro su Landon (a quel tempo Liam), avevo quasi finito *After 3*. Ho descritto il matrimonio di Landon, ma sua moglie non aveva un volto. Era una cosa molto strana. Nonostante mi sforzassi di dargliene uno, restava sempre senza faccia. Tutti i dettagli andavano al loro posto, ma non la sua identità. Mi sembrava di impazzire e non vedevo l'ora di scoprire chi fosse. Eppure, quando ho cominciato a scrivere, la confusione nella mia testa non ha fatto che aumentare. Ho terminato *Nothing More*, e ancora non avevo le idee chiare. I personaggi hanno assunto il controllo della storia, come sempre succede, e ne ero contenta. Quindi, proprio come voi, non sapevo chi fosse la sua ragazza finché non ho scritto le parole. Grazie a tutti per aver amato Landon come l'ho amato io.

Adam Wilson: questo è il nostro sesto, be', settimo, libro insieme, se si conta *Imagines*, e ogni volta mi sorprendi e mi colpisci per la pazienza e la disponibilità a lasciarmi sperimentare cose nuove e fare (in parte) a modo mio. Ti sono così grata perché mi hai aiutato a capire cosa mancava – che, come ho scoperto poi, era Wattpad – e mi hai sostenuto, fiducioso che realizzassi qualcosa di diverso. Ho la sensazione che tutti questi ringraziamenti siano sempre gli stessi, però non dovresti riceverli solo in fondo ai libri. Buona fortuna per tutto. Sono entusiasta di Gallery 13 e delle imprese fantastiche che so che continuerai a portare avanti con il tuo spirito innovatore.

Kristin Dwyer: amica!!! Sei la migliore e apprezzo tanto, tanto, tanto tutto quello che fai per me. Mi mantieni sulla giusta rotta e mi fai ridere. Ti voglio molto bene.

Ashleigh Gardner: grazie perché mi aiuti a orientarmi nell'immenso mondo dell'editoria. Non ho ancora un agente, a meno che non sia tu ;)

Aron Levitz: il mio amico unicorno. Sono felice di essere l'amica dell'emoji coniglietto. Sei un tipo fantastico e stravagante, e mi hai resa più stravagante di quanto già non fossi. Grazie perché sei un amico e mi mantieni con i piedi per

terra (qui devo alzare gli occhi al cielo!), perché ci sei sempre quando si tratta di raccogliere idee e farti conquistare. So che mi stai usando solo per arrivare a mio marito, ma mi sta bene.

Paul O'Halloran: Paul! Non so neanche da dove cominciare. Ho l'impressione che lavori più tu per me di quanto non lo faccia io. Fai davvero così tanto, e apprezzo molto il fatto che tu sia al settimo cielo. Se non fosse per te, non sarei in grado di tener testa a tutti i viaggi, alle traduzioni e a questo caos!

Chels, Lauren, Bri e Trev: ragazzi, siete stati fondamentali per questo libro e per la mia vita in generale :P. Sono fortunata che siate i miei migliori amici. Significate così tanto per me, e vi adoro perché mi mandate le gif di Nick Jonas.

Ursula: mi sembra di ripetere le stesse cose, :P, però resti la mia migliore amica di sempre, la mia assistente e la mia mente. Quest'anno abbiamo condiviso tanti ricordi incredibili, e non vedo l'ora di condividerne altri. Grazie per non aver cercato di rubarmi Miles lololol.

Ufficio vendite e produzione: grazie perché lavorate così duramente con scadenze tanto ravvicinate! Devo a tutti una bevuta… o meglio nove.

I lettori sono per me la cosa più importante, vi ringrazio sempre ogni giorno perché devo a voi se oggi la mia vita è quella che è. Ora che so cosa significa vivere il mio sogno, non voglio più fermarmi.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento ad avvenimenti storici e a persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti, luoghi e persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

nota per i lettori

Questo volume è la traduzione della seconda parte del libro di Anna Todd *Nothing Less*, corrispondente ai capitoli 18-36 della versione originale.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Nothing less 2 ora e per sempre
di Anna Todd
Titolo originale *Nothing Less*
Copyright © 2016 by Anna Todd
Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever.
© 2017 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.
Ebook ISBN 9788820095871

COPERTINA || FOTO © STOCKBYTE/GETTY IMAGES. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO © GRUPO PLANETA–ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO
«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI